POESIA DI POPOLO E POESIA DI CORTE
NEL TRECENTO

UN GIULLARE.

Da un affresco di Giotto
nella chiesa di S. Croce di Firenze.

EZIO LEVI

POESIA DI POPOLO

E POESIA DI CORTE

NEL TRECENTO

LIVORNO
RAFFAELLO GIUSTI, EDITORE
LIBRAIO-TIPOGRAFO

1915

A RODOLFO RENIER

Quel ch' io vi debbo, posso di parole
pagare in parte e d'opera d' inchiostro,
nè che poco io vi dia da imputar sono,
ché quanto io posso dar, tutto vi dono.

PREFAZIONE

Lo scopo che si prefigge lo studio storico della letteratura è quello di sorprendere nei multiformi atteggiamenti della parola l'anima di un popolo.

Attraverso i documenti letterarî io ho cercato di cogliere e di comprendere l'anima della nostra nazione durante il secolo più glorioso della sua storia, il Trecento. Ma l'anima trecentesca sfugge ad ogni più sottile ricerca, poichè la letteratura del Trecento non si lascia ridurre a una nota sola, limpida, costante, conclusiva ed è, nella sua varietà, incoerente e frammentaria. Quell' incoerenza frammentaria è negli aspetti esteriori della storia, appunto perchè è nell'essenza profonda di essa; infatti la vita spirituale del Trecento non è unica, ma ha due facce e due anime. Essa ferve in due mondi diversi ed opposti: per le strade, tra i cantastorie e i giullari, e nelle corti, tra la

gente più squisitamente raffinata. Questo libro che si propone di seguire nei suoi meandri la storia spirituale del Trecento, è dunque condannato, per la forza stessa delle cose, ad essere duplice, ad accogliere voci disparate e talora stridenti: quelle della strada e della piazza, e quelle delle sale magnatizie; quelle incomposte del popolo e quelle artefatte degli scrittori cortigiani. Io condurrò il lettore per le sghembe viuzze della vecchia Firenze e per i cortili merlati e turriti dei castelli signorili, nei luoghi dove sta morendo la vecchia vita repubblicana della borghesia mercantesca e negli altri dove si accampano le nuove Signorie principesche. Il dissidio spirituale, che pare esclusivo del Trecento, poi si perpetuò e divenne sempre più aspro nei secoli che seguirono; e la nostra letteratura non seppe essere mai più veramente e largamente popolare, com'era stata alla fine del Duecento, e si appartò forse per sempre dall'anima della nazione. Disgraziatamente i documenti della poesia popolare sono in gran parte monchi e frammentari. La conservazione delle opere letterarie antiche è un fatto che si connette strettamente col gusto e colle preoccupazioni morali e religiose di altri tempi. I pregiudizi retorici, le necessità dell'insegnamento scolastico, le idee morali e religiose dei raccoglitori hanno riservato una fortuna singolare e spesso immeritata ad opere, che nel loro tempo non erano in realtà nè importanti nè

apprezzate. E d'altra parte il favore stesso che accoglieva la poesia popolare, affidata interamente alla memoria e al gusto della maggioranza, impediva che di essa si conservassero dei documenti scritti o delle tracce da tramandarsi ai secoli venturi. Le opere letterarie dei primi secoli che ci sono rimaste, per il fatto solo della loro conservazione, rispecchiano il gusto e le tendenze di una angusta minoranza composta di monaci, di notai e di eruditi. Alle opere popolari, quasi per il fatto solo che esse sono andate perdute, bisogna attribuire invece il vanto di una più larga tradizione orale e quindi di una più vasta diffusione. La fortuna che regge i destini della letteratura, è cieca come ogni altra fortuna: essa distribuisce molto spesso a capriccio la fama e l'immortalità. Nel Medio Evo, le opere più limpide e più schiette vennero travolte nell'oblio e rimasero sconosciute; le opere più complicate, arruffate e difficili, anche se prive di qualunque valore spirituale, venivano diffuse appunto per la bravura che gli interpreti potevano ostentare in quelle difficoltà. Le opere manoscritte, di che è fatta la nostra letteratura antica, furono scelte, copiate e tramandate secondo il gusto e secondo le preoccupazioni di quella piccola minoranza della nazione, alla quale era concesso il privilegio della scrittura o il privilegio della ricchezza. che poteva prezzolare i copisti e acquistare la pergamena. La letteratura antica che è scom-

parsa, era quella della moltitudine e delle folle. La rivoluzione romantica mutò radicalmente il gusto e rovesciò le tavole dei valori spirituali: sicchè, ora che scriviamo, noi ci sentiamo assai più vicini a quegli uomini, che sono assenti dalla nostra storia letteraria che a quelli che in essa sono più largamente rappresentati. Il pensiero della critica del nostro secolo si potrebbe quasi precisare in questa forma paradossale: la letteratura solenne, per il solo fatto che è tramandata nei manoscritti e rappresentata nelle storie letterarie, non ha alcuna importanza: hanno importanza soltanto le opere oscure, perchè il disdegno e l'oblio delle minoranze erudite ed accademiche ne dinota ben chiaramente il valore. Dopo tanti studî dedicati alla produzione d'arte, accademica, ammanierata e raffinata, la nostra critica conceda dunque ospitalità a questi miei studî che si rivolgono agli elementi spontanei, ingenui, immediati della nostra poesia primitiva. In questa il lettore non si illuda di trovare fascino d'arte e splendore di bellezza; ma ben vi scorgerà qualche atteggiamento curioso dell'anima del nostro vecchio popolo, qualche lontana tradizione che poi scorre con sottile gorgoglìo fino alle età a noi vicine, ed udirà qualche voce che meritava di essere raccolta su dalle oscure profondità del passato.

Ezio Levi.

INDICE

UN CANTASTORIE.

Da una stampa popolare del sec. XVI.

PARTE I

STUDI SULLA POESIA POPOLARE
DEL TRECENTO

I.

CANTILENE E BARUFFE CHIOGGIOTTE NEL TRECENTO

Edito nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LXI, 1913, p. 345 sgg.

Nella sua cronaca Salimbene ricorda certi pazzi mulinai di Reggio, i quali nelle sere di carnevale, vestiti da frate " in strata publica choreiçando cantabant „ [1]. Queste *coree* accompagnate da cantilene e da " contrasti „ erano comunissime per le strade e per le piazze delle città del Duecento e del Trecento, le quali erano sempre così gaie e chiassose, poichè ivi i passanti " ubique stultizabant et infatuabantur „, turbinando a schiera ed in cerchio, a ridda ed in tresca.

Le cantilene che accompagnavano le danze erano quasi sempre amorose: nella descrizione dei balli napoletani che è nella *Fiammetta* boccaccesca (cap. V) " i cari giovani, prese le donne per le delicate mani " e danzando, con altissime voci cantano i loro amori „; ed anche la brigata lucchese messa in scena nelle *Novelle* di Giovanni Sercambi suole accompagnare le danze con " canzonette d'amore e d'onestà „. Ma le ballate non erano dappertutto così

---

(1) Fr. Salimbene de Adam, *Chronica*, Parmae, 1857, pp. 377-8, nuova ediz. dello Holder-Egger (*M. G. H. Scriptorum*, T. XXXII, P. I, Hannover, 1905), p. 628 [A. 1287: « De quibusdam molendinariis de Regio qui « in habitu fratrum minorum in publica strata tempore carnisprivii faciebant choreas »].

pure, oneste e delicate, come in mezzo a questi giovani eleganti e raffinati. Nel *Pungilingua* (cap. XXIX) Domenico Cavalca lamenta che nei balli dicansi canzoni e parole lascive e che " ne' canti e ne' balli " si parli apertamente contro alla fede del matri- " monio „ con motti e con detti e con atti disonesti e villani.

L'uso delle danze e delle ballate per le vie e per le piazze pare fosse nel Veneto più diffuso e più tenace che altrove: dai libri criminali degli archivi di Venezia io ho già tratto altra volta moltissimi documenti che riferiscono testimonianze di quei monologhi e di quei contrasti spesso osceni e ingiuriosi. Il Vannozzo in una sua frottola per poco non ci gabella la ballata come un'usanza tutta propria di Venezia:

> li era ben un'alegreza vardar
> cotanta bella zente...
> co' garzoni — vezadi — enmanteladi
> per entrar in danza
> *si co' è usanza — della cittade.*

Ai molti documenti veneziani ora, per la cortesia di Roberto Cessi (1), posso aggiungerne uno preziosissimo proveniente da Chioggia, tratto da un volume di atti criminali del Podestà di Chioggia del 1384 (2).

Francesco Grassello invitato a deporre " super " briga quam Anthonius Penzo habuit die dominico " cum Checo, Michaelle et Iacobino Gandulfo fra-

---

(1) R. Cessi ha dato un cenno sommario di questo doc. nello scritto: *Poesia popolare veneziana del Trecento*, nelle *Cronache letterarie*, II, n. 87.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Podestà di Chioggia*, Busta I. 28 settembre 1384.

“ tribus et Bartolomeo ac Anthonio Grassello „, dice di essersi trovato “ presentem in chontrata “ Extimarie ad quandam choream que ibi fiebat „.

In ipsa chorea, dum Matheus Nordio filius Felicis cantaret unam chantillenam, supervenerunt illuc Cechinus de l'A[n]çelino et Chechus Venturino et Feletus Bonollo et Anthonius Penzo et Franciscus Pina, et dum illuc applicuissent, statim dictus Chechus de Ançelino intravit in dictam choream et cum suis fabullis et bufonariis cepit dictam cantillenam turbare, nec permitebat ipsum Matheum Nordio cantare; et tunc eciam Franciscus Gandulfo qui chorizabat in dicta chorea dixit ipsi Checho de l'A[n]çelino quod male faciebat turbare sic suam cancionem. Cuy Francisco Gandulfo respondit ipse Checus de l'A[n]çelino dicens: — “ *Frater,* “ *parcas mihi, quia credebam ipsam cancionem esse finitam* „ — “ et statim cepit unam chantilenam chantare dicens:

Le male lengue cho plu le dirà
la mia dona meio me vorà.

Et Franciscus Gandulfo respondens dicebat:

Le male lengue cho plu le dirà
la toa dona peço te vorà.

Et illo tunc quidam nepos magistri Iohannis de Vuvanello, cuius nomen ignorat ipse testis, habuit dicere dicto Francisco de l'A[n]çellino: — “ Tu non bene facis chantare “ tallia, quia tallis chancio hic non est decantada. Tu eciam “ allia die dedisti impedimentum istis Gandulfis quando facie“ bant maytinatam. Tu male facis deservire hominibus in “ talibus! „ —.

L'invettiva del nipote di maestro Giovanni eccitò gli animi; ne nacque un tumulto e i pacifici danzatori si mutarono in belve sanguinarie. Il sangue imporporò i giubboni e le oppelande domenicali; le urla squarciarono il ritmo tranquillo delle

danze chioggiotte [1]; la giornata festiva si compendiava nella tragedia e nel delitto.

La canzone delle *male lengue*, che fu la scintilla di tanta fiamma, è una delle moltissime ispirate al vecchio motivo dei *mal parlieri*, della *noiosa gente*, invisa agli amanti e disturbatrice degli amori e della pace con pettegolezzi e sussurri. Messer Tommaso di Faenza si scagliava contro l' " invidiosa „ [2]

> *gente malparlera*
> piena d'inganno e de reo pensamento;

e Galletto Pisano, altro rimatore ricordato da Dante nel *De vulg. el.*, I, 13 [3]:

> 31 Li *mai parlieri* che mettono scordansa
> in mar di Settelia
> poss'anegare e viver a tormento!
> Ca per li fini amanti è giudicato
> 35 launque è, *mal parlier* sia frustato.

---

(1) Negli *Atti del Podestà* seguono altre deposizioni press'a poco uguali, che ometto. La sola che abbia qualche nuovo particolare interessante — per esempio, il tono della voce, l'onestà dell'argomento — mi sembra quella di Francesco de l'Anzellino (*P.a di Chioggia*, 29 settembre 1384): « Dum die dominicho dictus Franciscus iverat cum aliquibus « eius sociis in vixinatu 'Stimarie Clugie ad chorizandum quia ibi fe- « stum fiebat et dum ibi cum sociis suis una in dicta chorea intrave- « runt (*sic*) et dum omnes in dicta chorea essent, quidam iuvenis qui « Matheus Nordio vocatur, chantabat unam chantillenam et dum sic « chantaret iam versum expleverat et dictus Franciscus secundum « chonsuetudinem respondidit dicte chancioni, et Francischus Gan- « dulfo dicere habuit dicto Francischo: « *Tu nimis ascendis cum voze* « *tua* » et dictus Franciscus dizere habuit: « *Si tu non vis quod amplius* « *aliquid dicam, non dicam* » et postea dictus Franciscus de l'A[n]çellino « nichil dixit dummodo finita fuit dicta chancio; et tunc dictus Franci- « scus cepit dicere unam alliam chancionem valde hone- « stam et dum dictus Franciscus de l'Ançellino cantat dictam chancio- « nem perpendit quod valde displicebat Checho Gandulfo ac Michaeli « Gandulfo fratribus, *etc.* — ».

(2) Cod. Laurenz. Red. IX, n. CCCXV, ed. T. Casini, *Il canzon. Laur. Red. 9*, Bologna, 1900, p. 346.

(3) Cod. Laur. Red. IX, n. LIX; ed. da E. Monaci, *Crestom. ital. dei primi secoli*, p. 196.

Ser Paolo Zoppo da Bologna avverte la sua donna che non può far " mostranza „ del suo amore " per temenza „

de la *noiosa gente*
che sturbano l'amor quand'è in parvenza (1).

La " gente noiosa malparlèra „ si accampa in una canzonetta dei *Memoriali* di Bologna (2) e in un sirventese, pur bolognese del 1309:

59 Glie *mal parleri*...
a loro mandi Deo pistilencia et serra,
quello Deo glie struga che formò la terra
ch'anguano siano morti e portati in barra
al fossato;
63 po' che 'l loro malfare agli amanti ene ingrato (3).

---

(1) Laur. Red. IX, n. CCCLXXXXIV, ed. Casini, cit., p. 348.

(2) Memoriale di Antonio di Guido de Argele, 1282:

Lo cor m'arde e sospira
e vive 'n pensamento
tal che non trova posa;
e, quanto plu se gira,
5 plu à pen' e tormento
e demonstrar non l'osa
per la g e n t e n o i o s a
8 ch'è t r o p o m a l p a r l è r a.

Il Carducci, che pubblicò questa canzonetta (*Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Arch. notar. di Bologna*, 2a edizione, in *Opere*, vol. XVIII, *Archeol. poetica*, Bologna, 1908, pagine 129-30), annotava: « la voce *parlèra* del v. 8 è una terza pers. sing. « di un condizionale soggiuntivo derivato dal più che perfetto indicativo « latino, dalla qual forma di condizionale oggi non è rimasto che il *fora* « (sarebbe) della lingua poetica » e, raccostando *parlèra* a *satisfàra* del *Parad.*, XXI, 93, stampava:

. . . per la gente noiosa
8 che troppo mal parlèra (= parlerebbe).

Dopo le numerose citazioni dei testi del sec. XIII che son venuto facendo, è superfluo ch'io dimostri che l'interpretazione del Carducci è erronea: *malparlèra* è un agg. da congiungere con la *gente noiosa* del verso precedente.

(3) Sirvent. *Placente vixo, adorno, angelicato* nell'ed. del Carducci, *Op. cit.*, pp. 272-74 e nella *Crest.* del Monaci, p. 297.

Ma il più bel riscontro alla cantilena delle *male lengue* intonata dai danzatori chioggiotti del 1384 è il principio d'una ballata milanese trascritta nel 1388 da un notaio dell'ufficio delle *Provvisioni* sul foglio di guardia d'un suo volume [1]:

E li mali parleri vano pensando
del mal dire vano tutora parlando.

Il nostro documento, oltre la cantilena delle *male lengue*, ci ricorda brevemente molte altre poesie popolari, come la " maitinata " intonata qualche giorno prima della sanguinosa domenica da Francesco Gandolfo, la canzonetta cantata a voce spiegata da Matteo Nordio, interrotta dalle " bufonarie " e dai lazzi di Cecchino dell'Angiolino, la canzone molto *onesta* di Cecchino, sicchè noi veniamo posti di fronte allo spettacolo continuo e pittoresco della poesia di popolo in azione. Il curioso latino del giudice criminale con quella sua curialesca precisione nell'indicare atti e gesti e circostanze minute, riesce un ottimo commento storico alle frottole, alle ballate, alle *giustiniane* di Venezia.

La rigogliosa fioritura della poesia popolare nel Veneto, attestata anche da questi nuovi documenti chioggiotti, ci pone innanzi a un interessante problema, che richiede una breve meditazione: perchè nel Veneto la poesia popolareggiante, nei secoli più lontani come in quelli più da presso,

---

(1) Archivio civico di Milano (Castello Sforzesco), *Dicasteri*, n. CCCXX (vol. A-B. *Provisionum*, 1385). Nell'ultimo foglio questo volume reca molti frammenti di poesie popolareggianti, ch'io mi propongo di pubblicare tra breve, e la data: « mccclxxxviiij indictione duodecima die jovis « xiii mensis februarii dominus Jacobus Mirabilia notarius offitio « Provisionis Comunis Mediolani ».

è più viva e ricca e tenace che non in altra regione d'Italia?

Certo contribuì alla tenacia della tradizione lo spirito conservatore di quel popolo fedelissimo alle usanze antiche; ma la causa vera ed essenziale del vasto fenomeno deve essere assai più intima e più profonda. Essa deve ricercarsi nella densità della popolazione, nella frequenza dei luoghi abitati, nel numero grande delle città, dove si svolgeva una vita intensa e ricca di scambi, di relazioni e di contrasti sociali. Invece, per gran parte del Medio Evo tutto il resto della Penisola non appare che una miseranda vicenda di dossi selvosi e selvaggi e di pianure paludose e disabitate [1]. Dovunque s'addensavano fitte foreste di cerri, di roveri, di allori, di frassini; lo attestano i molti nomi silvestri, ora vuoti di senso, che il passato ci ha tramandati: *laureta*, Loreto; *roboreta*, Rogoredo; *saliceta*, Saliceto; *fraxineta*, Frassineto; *albareta*, *persiceta*, Lecceto, Albaredo, Persiceto, ecc. In mezzo a quelle selvagge solitudini non s'incontravano che a radi intervalli i pochi monasteri, soli centri di vita tra lo squallore infinito.

Si dice comunemente che la lirica italiana, come tutta la poesia popolare romanza, è la diretta con-

---

[1] Cfr. L. A. MURATORI, *Antiq. Ital. M. Aevi*, diss. XXI, « *De Italiae statu, habitatorum affluentia, agrorum cultu, mutatione civitatum, felicitate et infelicitate* ». Milano, 1739, II, col. 153: — « Neque tantum silvae crebrae sed et paludes antiquis temporibus longe quam nunc frequentiores erant; idque potissimum spectabatur circa multos ex fluviis langobardici regni, ubi in Padum sese exonerant; atque in primis ubi Padus et Atex in mare influunt. Profecto florentes fructiferosque passim agros nunc in Langobardia intuemur, et cuncta fere flumina suis aggeribus constricta frenum pati conspicimus. Verum si regionis huius chorographiam aliquam veteres nobis reliquissent, qualis tunc erat, mirum quam dissimilis collata cum illa videretur nostri temporis regio! ». Paolo Diacono (*Hist. Lang.*, II, 21) fa derivare *Apulia* da ἀπόλλυμι, *a perditione*!

tinuazione dei riti campestri dei Romani, delle libere canzoni popolari di primavera, ridotte a compostezza letteraria nei tetrametri trocaici del *Pervigilium Veneris*. Ma io credo che in questa rappresentazione idillica dell'antica poesia campestre, ariana e pagana, olezzante del fresco odore della terra fiorita, si celi una mera illusione.

La poesia latina fu qual'era la vita stessa di Roma, sempre *urbana*, cittadina: amò il tumulto dei fori e delle strade, non l'intimità della casa e la solitudine della campagna. La letteratura latina non ha che un solo scrittore che senta profondamente il libero respiro della vita campestre, ed anche questo non è latino, ma è Gallo: Virgilio. I quadri di genere della poesia elegiaca e dei carmi oraziani sono rappresentazioni di maniera, come le egloghe del Rinascimento e le pastorellerie dell'Arcadia. Non è poesia spontanea di campagnuoli innamorati della loro terra, ma è una raffinatezza di cittadini che interrompono in villa, nel lusso delle case suburbane di Tivoli e di Tusculo, la noia della vita quotidiana del foro e degli affari.

Se i Romani, abitatori della città, ci hanno tramandato le " nozze „ e i " tribunali „, la fierezza della lotta politica e ogni sentimento civico e sociale, i sentimenti più semplici e più intimi, i sentimenti famigliari e l'amore della natura, noi li ereditammo da quei Barbari che, con grande stupore di Tacito (*Germ.* XVI), sdegnavano le città " nè pur volevano case a muro comune „ [1]. Tutto il vocabolario cittadino è romano; tutto il vocabolario campestre, ad incominciare da *foresta*, *bosco*,

---

[1] Nella versione di B. Davanzati, Firenze, 1862, p. 458.

parco, *brolo*, è di formazione medievale. Le molte testimonianze che ci attestano, in mezzo alle nebbie dell'alto Medio Evo, l'esistenza in Italia (1) delle *cantiunculae* e delle *cantilenae* profane, si riferiscono tutte ad usi cittadini, non mai ci trasportano nelle campagne. Le *cantationes* sacrileghe, contro le quali si scagliava nel 742 S. Bonifacio, risonavano proprio " in romana urbe et iuxta ecclesiam S. Petri „; le canzonette lascive maledette dal vescovo Attone di Vercelli (sec. X) pure si innalzavano dai cori di donne " crebris in locis „ (2). Le usanze civili del popolo di Roma si perpetuarono nella vita sociale del Medio Evo ed hanno un riflesso anche in qualche tratto della vita di oggi. Il *forum* continuò ad essere la scena indispensabile al dramma quotidiano della vita popolare che tutta si effonde e si sciorina nella piazza e nella strada. Un filosofo acutamente osservava che nell'amore dell'esteriorità proprio delle plebi italiane e specialmente di quelle del Mezzogiorno si deve ravvisare una traccia sicura del gusto dei popoli classici per la vita della strada. I lazzaroni delle piazze d'Italia non sono altra cosa che i liberi e i liberti dell'agorà e del foro, a Roma ed in Grecia (3).

Nel Medio Evo, mentre Oltralpe le campagne erano ricche e feconde, rigate da acque e costellate di luoghi abitati, in Italia erano squallide, triste,

---

(1) Queste mie osservazioni si riferiscono strettamente ed esclusivamente all' Italia ; quanto alla Francia, le vecchie indagini di Claudio Fauriel e le più recenti di G. Paris, di A. Jeanroy e di M. Wilmotte sono così precise, sicure e così ricche di resultati, che non tollerano dubbî.

(2) Cfr. NOVATI, *La canzone popolare in Francia e in Italia nel più alto medio evo,* Paris, 1909 (estratto dai *Mélanges offerts à M. Wilmotte*), pp. 24-26.

(3) A SCHOPENHAUER, *Parerga und Paralipomena*, 1851 [La lingua e le parole, § 1].

selvagge. La vita sociale si irrigidisce lungo le squallide strade, nei *fôri* [1] sparsi e radi, si raccoglie tutta nelle città. La poesia, che è il riflesso sentimentale della vita sociale, non può che seguirne le sorti. La tristezza dei secoli d'abbandono segnò d'un solco profondo il destino della poesia italiana; essa crebbe fittizia, ricercata, insincera, con tutte le preoccupazioni di maniera e di artifizio che hanno le cose cittadine. Il sentimento della natura è raro nella nostra letteratura, ed è di pochi scrittori, non caratteristico del popolo, cui la visione dell'aperta campagna reca non la gioia dell'espansione dei sensi, ma forse il ribrezzo, che trae con sè l'atavico ricordo di lontane tristezze.

---

[1] Moltissimi sono i nomi locali di formazione medievale, derivati da *forum*: Friuli (*forum Julii*), Fornovo (*forum novum*), Forlimpopoli (*forum Populi*), Forlì (*forum Livii*), Fossombrone (*forum Sempronii*), Forfiamma (*forum Flaminii*), ecc.

II.

UNA BALLATA NUZIALE NEL TRECENTO

Edito nel *Giorn. stor. della letterat. ital.*, vol. LVIII, 1911, p. 271.

Nella frottola *Se die m'aide, a le vanguiele, compar* il Vannozzo narra come Affenido Malipier, durante le feste nuziali della sua famiglia, cantasse un madrigale sboccato e come per le rime gli rispondesse Zannin da Canal. E " e la canzon fo tal co' vu oldirè „ (vv. 242 e sgg.):

Puo' che se' gionta al partido,
  fia mia, che tu se' sposa
  varda ben de non far cosa
  che desplaqua a to marido.
E quando che 'l vien de notte
  che tu ve' ch' i' son irado
  non pensar ch'io te dia botte,
  fatte arente al mio costado,
  chè co' ie son adormentado
  da doman i è mendado.

Nel mio libro vannozziano (¹) ho notato che questa ballata doveva essere popolarissima nel Trecento e ne ho pubblicato una redazione, assai frammentaria, fornitaci da quel curiosissimo zibaldone giullaresco (cod. Magliab. VII, 1078, c. 39), che fu fatto conoscere dal Casini (²). Ma allora mi sfuggì che un

(¹) *F. di Vannozzo e la lirica nelle Corti lombarde*, ecc., p. 376.
(²) Nel *Preludio*, rivista di scienze, lettere ed arti, Bologna-Ancona, vol. V, n. 22, p. 262.

altro testo più regolare e più diffuso era già stato pubblicato dal Vattasso [1], insieme con altri contenuti in una " miscellanea ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV „, ch'egli indicò agli studiosi, il cod. vaticano 5166 (c. 37 B). Dal confronto delle due versioni non ci viene gran luce, perchè invece di integrarsi a vicenda, esse procedono ciascuna per conto suo, senz'altra relazione che nel principio e verso la fine. Il testo magliabechiano ha 4 stanze, il vaticano 10; i primi dodici versi, comprendenti la ripresa e la prima stanza, corrispondono: seguono nel vaticano sette stanze delle quali non è nessuna traccia nel magliabechiano; la nona del vaticano corrisponde alla terza del magliabechiano; la decima non ha riscontro nel magliabechiano e d'altra parte mancano nel vaticano le stanze corrispondenti alla seconda e alla quarta del magliabechiano [2]. Lo schema delle stanze pare sia il seguente: *ababbccx* (nel cod. vatic. *abaccddx*); i versi sono costantemente ottonari o riducibili ad ottonari, nonostanti le immancabili ipermetrie della poesia giullaresca.

---

[1] M. Vattasso, *Una miscell. ignota di rime volgari dei secoli XIV e XV*, nel *Giornale storico della lett. ital.*, XL, 98.

[2] Riassumendo abbiamo:

Testo Magliab.:	*Testo Vatic.*:
ripr.	ripr.
st. 1	st. 1
st. 3	manca
manca	2
»	3
»	4
»	5
»	6
»	7
»	8
st. 3	9
manca	10
st. 4	manca

Lo studio più attento della versione magliabechiana, illuminato con nuova luce dal confronto con quella vaticana e l'accertamento della misura ottonaria dei versi (1) mi hanno indotto a modificare sensibilmente il testo della ballata, qual'è dato nel volume (p. 376). Essa deve leggersi così:

Poi che zonta sè al partido,
fia mia, che tu si sposa
vardate de no far cosa
che despiaza al to marido.
1 Quando 'l vidi corozato,
e tu aliegra no li stare
. . . .
. . . .
e se tu lo vedesse...
cum el fano molto spes[s]o,
levate e no li stare apresso
fin che 'l coroso no è esito.
Poi che zonta se' al partido, ecc.
2 Quando a noze e festa vai
no li star melinconosa;
tuò to luogo, ben lo sai;
stame aliegra e onesta sposa;
fa [che] ben, sopra ogni cosa,
del manzar tropo, del bere
sia temprato al to volere,
che no lo se[a] isgarnito.
Poi che zonta se' al partido, ecc.
3 Cum 'sta zent' de trepio vile
no i far tropa demoranza.
Fia, mostrate signorile
secondo la to po[s]sanza
e pia una sì fata usanza
che to marì contenti

(1) Il testo Maglb. è sfuggito al Vattasso, come a me è sfuggito il Vatic.; mancandogli il confronto con l'altra redaz., il Vattasso crede che la misura regolare siano le sette sillabe e si sforza, quasi sempre inutilmente, di ridurre a settenari i versi ipermetri.

[e] cum fati e cum azenti.
Sempre sta co 'l cuor ardito.
Poi che zonta se' al partido, ecc.

4 Quando [che] tu va in [la] giexa,
tien el cuor divoto a Dio;
in te quela sancta scuola
no li aver altro disio.
Ancora ben è priego mio,
non por ira in ogna parte.
Lo bon far te serà un'arte
te serà in cielo insalido.
Poi che zonta se' al partido, ecc.

I versi zoppi ora corrono, molte inutili sovrapposizioni se ne sono andate; abbreviazioni, che erano rimaste per me e per i miei predecessori un enimma (cfr., p. e., nella nota appiè di pagina il v. 34), si sono risolte pianamente [1]. Il testo che ne è risultato non è certo buono, ma è leggibile e intelligibile.

Le differenze che corrono fra i due testi basterebbero a dinotarci la popolarità di questa ballata. Evidentemente l'una e l'altra versione sono di molto lontane da quella originaria. Più pura, o almeno men torbida, nonostanti le lacune e gli errori di chi trascrisse affidandosi alla memoria, mi sembra la magliabechiana, alla quale ancora mi attengo dopo aver trovata l'altra più diffusa e compiuta. Alcuni errori del testo vaticano (cfr. spe-

---

[1] Varianti principali: v. 1. M. (cod. Magl.) *ponto* — 5 M. *quando vidi lo to marito* — 11 M. *fia, levate* — 12 M. *infin* — 17 M. *fa ben* — 19 M. *fia temprado* — 21 M. *Fra cum questa zente de trepio vile*; Vat. *Cum zente di te per humele* corretto dal Vattasso *Cum zente di te più umile* — 22 M. *no li*; V. *non far* — 23 M. *fia mostr.* V. *e mostr.* — 25 V. *e pilgia*; M. *fia pia* — 26 V. *che 'l to marito* — 27 M. *sazenti*; V. *che cum facti e cum socenti* — 28 M. *cum lo cuor*: V. *fazi con lo cor* — 29 M. *Quando tu va in giexa* — 30 M. *fia tien* — 33 M. *Fia, ancora* — 34 M. *p* abbrev. spiegato dal Casini *perirà*, nel mio libro *per ira mag.* ecc. — 35 M. *che 'l te.*

cialmente il v. 69) indicano che esso va collocato, nell'albero genealogico della tradizione, molto più in basso che il testo tramandatoci a orecchio dal bizzarro giullare lombardo.

Una traccia curiosa della diffusione della ballata *Poi che zonta sè al partido* mi si è presentata, quando avevo già licenziato il volume vannozziano, frugando tra i codici fiorentini. Il codice Laurenz. Palat. LXXIII, che è un grosso volume cartaceo del Quattrocento, dopo la *Commedia*, che contiene nelle cc. 1-109, reca alcuni componimenti spicciolati e una noterella dalla quale risulta che ad esso pose mano un certo Giuliano " Lercharii anno domini " m.° cccc l ii die... de mense semptembris usque " m.° cccc. l iii die ij mensis aprilis „ [1]. Dai nomi dei successivi possessori del codice, che si leggono sull'ultima carta (" Liber Dantis mei Thome Imperialis „ — " Iohannis Francisci Grimaldi et sociorum „) pare che esso sia di provenienza genovese. Tra i componimenti spicciolati che seguono la *Commedia*, è notevole (c. 110, col. 2ª) un poemetto assai oscuro in terzine che comincia:

> Bisesto già puoi del gran Messya
> 705. oto e tolto 'l trè
> anno fornito che puo' gli uenia,
> nella città che Dio con Cagliopè
> a chiuder invitò Amphion con lira
> e le nuove figliole de Aniphè ecc.

Da queste due terzine si può arguire che cosa sia il resto; un infame brogliaccio di citazioni spropositate, una catena di versi privi di misura

---

[1] A. M. Bandini, *Catal. Codd. mss. Bibl. Med. Laurent.*, Suppl. vol. III, p. 223 e sgg.

e di grammatica, anzi privi di senso comune. Quale sia l'argomento del lungo ternario non saprei davvero dire, perchè l'oscurità mi è parsa impenetrabile e la mia lettura non è stata così attenta come la difficoltà dell' intendere avrebbe richiesto. La curiosità mi spronava; ma la nausea è stata più forte della curiosità e mi ha vinto. A un certo punto del poemetto (mi si perdoni la parola) sono in scena un vecchio, una vecchia e una loro figlia che s'è fatta meretrice pel fascino di Belzebù e rifiuta successivamente diversi pretendenti alla sua mano di sposa, che le vengono presentati. Il giorno delle Palme appare un carro sul quale siede

quel brutto famoso
che tra gle donne si fecie gentile
e fu di libertà tanto geloso.

La ragazza fa la schizzinosa, ma la madre più arditamente prorompe:

. . . . . O figlio bello,
la mia figliola ti sia accomandata,
fagli honore e mostrattegli fello.
Questo ti lascio per la ben andata,
lo voler de 'sta vecchia sia ubeditto
e ttu m'attenghi or ch'io t'ò salvata.
Puoi che se' giunta [a]l partitto,
figlia mia, che risci sposa,
guarda ben di non far cosa
che despiaci al tuo maritto.

Così, con la citazione dell'antica ballata giullaresca nuziale del Trecento, ha fine quel curioso ternario satirico del codice laurenziano.

III.

FRAMMENTI INEDITI DI POESIA POPOLARE TRECENTESCA

Edito nel vol. *Scritti varii di erudizione e di critica* in onore di Rodolfo Renier, Torino, 1912, p. 419-431.

Questi frammenti sono stati spigolati in un campo sul quale hanno già abbondantemente mietuto due robusti lavoratori, il Carducci prima ([1]) e Flaminio Pellegrini poi ([2]): nei libri dei *Memoriali* dell'Archivio di Stato di Bologna. La mia spigolatura attraverso quei solchi già percorsi dall'occhio vigile ed accorto di esperti eruditi, non è stata di poco frutto, poichè ha raccolto nelle mie mani un gran fascio di spighe e di erbe. Dal mucchio trascelgo ora questi tre o quattro steli selvatici, che più degli altri mi pare conservino l'acre odore della terra da cui li ho divelti e la freschezza dei campi. In una prossima pubblicazione, forse, deporrò poi tutta intera la gran bracciata del materiale raccolto ([3]), insieme con molta

---

([1]) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali dell'Archivio Notarile di Bologna* negli *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per le provincie di Romagna*, serie 2ª, vol. II, 1876, e poi nel vol. XVIII delle *Opere* [*Archeologia poetica*], p. 107 e sgg.

([2]) F. Pellegrini, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV tratte dai libri dell'Archivio Notarile di Bologna* nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, parte 2ª (1890), p. 113-178. — Intorno ai libri dei *Memoriali* (1265-1436), al loro numero e alla loro importanza per la storia dei secoli XIII-XV, cfr. G. Livi, *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325 (da doc. ined. bolognesi)* nella *Nuova Antol.*, XXXIX, 1904, p. 437 e sgg.

([3]) Moltissime poesie mi sono state indicate dal cav. Giovanni Livi, direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, una mi è stata additata dal

altra roba antica, del secolo XIII e del XIV, che ho trovato altrove, al di qua e al di là delle Alpi.

I.

Il giudizio di Raynaldo.

Nel libro dei memoriali " scriptus per me Lau- " rencium quondam domini Albertini de Plastellis " not. „ nell'anno 1303, in una carta (23 *b*) che contiene atti del giorno 16 febbraio, al latino delle formule giuridiche e notarili a un tratto vien sostituito quello di alcuni versi astronomici:

Hec sunt signa poli que semper sunt via soli
Est aries taurus cancer leo virgo
Libraque schorchirom capredolus urnaque pissis
Bisestum seste martis termine calende
Posteriore die celebrantur festa Marie ecc.

Questi versi sono scritti di seguito come prosa in un corsivo così affrettato e spropositato che la lettura riesce difficilissima e in alcuni punti addirittura disperata [1]. Si susseguono poi frammischiati versi e proverbi riguardanti il calendario, date dell'anno, ricorrenze della chiesa e varie moralità. Il passo latino finisce: " biborum parti-

---

dott. Emilio Orioli, le altre le ho trovate da me. — Il lavoro che annunciavo nel 1912, è uscito poi nel 1913 col titolo: *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai «Memoriali» di Bologna*, Torino, E. Loescher (estr. dagli *Studi Medievali*, vol. IV). Sono importanti le recensioni che ne fecero G. BERTONI nella *Romania*, XLIII, p. 271-78 e FL. PELLEGRINI nella *Rassegna bibliografica della letter. italiana*, N. S. vol. IV, p. 45-54.

[1] I primi tre versi sono diffusissimi; cfr. P. MEYER, *Les manuscrits français de Cambridge* in *Romania*, XXXVI, 1907, p. 481.

" cipem nequaquam desiderans cochinam celebrans " sepius ipse canis — Verborum levitas morum fert " pondus onestum et nucleum celat arida testa bo- " num „ [1]. A metà della riga incominciano senza distinzione di versi queste parole volgari [2]:

" Ad una festa dela sa*n*siom chel mo*n*signor sire lio*n* |2 e gran corte tignia de so b*er*naço e tute bestie de so legnaço no ve gra*n*de ne menore che tuti nove gna aso segno*r*e chel |3 lio*n* vol corte tegni*r*e raxon fa*r*e *et* pla odire. le bestie eno de pa*r*te be*n* sete ce*n*to che de raynaldo fano lamento „.

In questo passo è facilmente riconoscibile un frammento d'una versione nostrana del *roman du Renart* e precisamente del racconto del giudizio di Re Leone intorno al piato mosso da Isengrino per la perfida seduzione e la violenza di madonna Isengra, la lupa. Le versioni italiane dell'epopea volpina sono due: l'una veneta in un manoscritto della seconda metà del secolo XIV, conservato nella biblioteca arcivescovile di Udine [3], l'altra pure veneta, ma, sembra di provenienza ferra-

---

(1) Un poemetto di 66 distici intitolato *Carmina moralia Exopi* nel cod. Trivulziano 964 (sec. XV in.) c. 33, incomincia appunto: « Verborum levitas morum fert pondus honustum. Et nucleum cellat arida testa bonum ».

(2) La stanghetta col numero progressivo sottoposto indica l'inizio della riga. Le lettere in corsivo sono quelle che risultano dallo scioglimento dei nessi e delle abbreviazioni. Nella ricostruzione dei testi racchiudo tra parentesi onciali le lettere che credo da togliersi, tra parentesi uncinate quelle da aggiungere, e ometto l'*h* iniziale (*homo*) e l'*h* che accompagna le gutturali sorde e sonore (*chomo*, *amigha*, ecc,), quando queste non si trovino avanti a voc. palat.

(3) Bibl. Arcivescovile di Udine, cod. in-4 segnato XIII, c. 50*b*-64*b* ed. da R. PUTELLI, *Un nuovo testo veneto del Renard* nel *Giorn. di filol. romanza*, vol. II, p. 153 e sgg. e descritto da E. MARTIN, *Le Roman de Renart*, Strassbourg, 1885, p. 358 e sgg. Due facce del ms. sono riprodotte in facsimile in E. MONACI, *Facsimili di antichi manoscritti ad uso delle scuole di filologia neolatina*, Roma, Martelli, 1882 e segg., tav. 71-72.

rese [1], contenuta in un codice di Oxford del principio del secolo XV [2]. La scena del piato manca nella redazione udinese; nel codice di Oxford apre il poema (v. 1 e sgg.). Trascrivo il nuovo frammento bolognese colle varianti del codice di Oxford [3]:

Ad una festa de la 'Sansiom
che 'l monsignor sire Lion(e)
gran corte tignia de so bernaço,
e tute bestie de so legnaço,
5 no v'è grande nè menore
che tuti no vegna a so segnore;
chè 'l Lion vol corte tegnire,
raxon fare et pla' [4] odire.
Le bestie èno de part(e) ben sete cento
10 che de Raynaldo fano lamento.

VAR.: 1 *g.* d'una. — asansion. — 2 *g.* che. — 3 *g.* vol gran cort tenir de. — 4 *g.* de b. demestege e salvaze. — 5 *g.* non è — menor. — 6 *g.* tote — a lo. — 7 *g.* che lo segnor, tenir. — 8 *g.* e r. fa[r] — oldir. — 9 *g.* b. ben le sete cento parte. — 10 *g.* tote se lamenta de Raynald.

Le fitte varianti dimostrano novamente quali conciature, racconciature e sconciature il capriccio individuale venisse infliggendo a questi poemetti popolari durante le loro continue peregrinazioni.

---

(1) Il cod. *g* reca a c. 20*b* un'aquila con le parole: *Ferrariam cordi teneas, beate Georgi*; cfr. E. MARTIN, *Op. cit.*, vol. I, p. XXIII.

(2) Bibl. Bodleiana, fondo Canonici, n. XLVIII. Il MARTIN (*l. c.*) lo giudica del sec. XIV ex. o XV in.; invece il MONACI, *Crestom. ital. dei primi secoli*, Città di Castello, 1897, II, p. 387, lo dice del sec. XIV, se non più antico. Il testo è stato pubblicato da E. TEZA, *Rainardo e Lesengrino,* Pisa, Nistri, 1869, poi dal MARTIN, *Le roman de Renard*, vol. II, p. 358 e sgg.; un brano con a fronte il testo udinese, è riprodotto dal Monaci, nella *Crestom.* cit., p. 387-393, e dal CASINI, *Lett. Ital. ad uso delle scuole secondarie superiori*, 1909, I, p. 451 e sgg.

(3) Indico il cod. di Oxford con la sigla *g* adottata dal MARTIN, *Op. cit.*, I, XXIII.

(4) *Pla'*: piato.

Per ricostruire di su le versioni che ci sono rimaste un testo buono e vicino, quanto è possibile, all'originale, noi sentiamo il bisogno di raccogliere tutto quello che la vecchia carta ci ha conservato e di tutto vagliare, confrontando con illuminata pacatezza. Anche i frammenti, in quest'opera, sono preziosi; anche delle tre righe scarabocchiate da ser Lorenzo di messer Albertino Plastelli noi dobbiamo fare tesoro. Così il dabbene notaro avesse continuato il suo svago poetico, traendo dalla memoria e dalla penna d'oca, sulla pergamena del suo volume, altri versi del bizzarro poemetto, almeno il seguito dell'episodio del *pla'* di Lesengrino e del processo! Il testo dei dieci primi versi, che ser Lorenzo ci ha fornito, è indubbiamente migliore della versione del cod. bodleiano, dove la mancanza dell'iniziale *a* del primo verso [1], le rappezzature dei vv. 3-4, la ripetizione nel v. 7 del *lo segnor* del verso precedente, il travestimento arlecchinesco del v. 9 con la rima *part* e la racconciatura che ne consegue nel v. 10 per porre *Raynald* in assonanza con *part*, tutto ciò rende zoppo il periodo ritmico e cieco quello logico. Che il testo bolognese, come io l'ho interpretato e distinto coi debiti segni d'interpunzione, sia elegante, non direi; ma almeno cammina.

Oltre il valore intrinseco il troppo breve frammento bolognese ha ancora un'altra importanza, quella che gli conferisce la sua data, 1303, che è la più antica che si possa fissare nella storia neb-

[1] È curioso che della mancanza della lettera iniziale non si sia accorto nessuno degli editori. Eppure così in *g* come in *h* mancano assai spesso le iniziali; cfr. i vv. 675, 691, 697, 712, 718 ecc., e la nota del Martin, *Le r. de R.*, II, 366 *n.*

biosa dell'epopea animalesca in Italia (1). Ai primi albori del Trecento Rainaldo, insieme coi suoi compari Isengrino, Fortinello, Bonapresa, Zilberto e Busnardo, era dunque largamente popolare in Bologna: così popolare, che s'era già addimesticato coi giudici e coi notari e metteva le zampe tra i fogli di pergamena dei libri dei " memoriali ", molto reverendi e venerandi. Tale dimestichezza presuppone una lunga conoscenza, almeno di qualche decennio. E infatti quando — nella seconda metà del sec. XIII — i Bolognesi intitolarono " Burgum Malpertuxii " (2) una stradicciuola che conduceva alle mura e a un passaggio aperto in esse a modo di pusterla, tra la Porta di S. Mamolo e quella di Saragozza, forse avevano in mente il " Malpertuxo " del romanzo, lo stretto ed aspro covo di Lesengrino, dove Isengra (*Hersent*) era soggiaciuta alle voglie dell'astuto Rainaldo (3).

---

(1) Com'è noto, l'argomento del *Rainaldo* non trova che in parte corrispondenza nel *Renart* franc. (1a rama) e nel rom. in prosa *R. le contrefait* (MARTIN, op. cit. I, p. XXIII). Secondo A. TODT, *Die franco-italienischen Renartbranchen*, Darmstadt, 1903, p. 89, l'originale del *Rainaldo* sarebbe di penna ital. e « wir hätten es also mit einer franco-ital. Dichtung zu thun ».

(2) Cfr. Arch. di Stato di Bologna, *Estimo* del 1296-97, parrocchia di S. Caterina di Saragozza: « Dominichus q. Bernardi » denunzia « unam domum positam in contrata ubi dicitur Malpertusio » — « Bonazunta de Faitale quond. Gerardi qui habitat in burgo Malpertuxio » denunzia vari beni immobili, tra i quali « unam domum positam in burgo Malpertuxii ». La più antica memoria del « Burgum Malpertuxii » — così mi informa gentilmente il cav. Livi — è un atto del 27 ottobre 1290, col quale il Comune concede alle monache di S. Agnese una derivazione dell'acqua del Sávena, che scorreva appunto per la via di « Malpertugio ».

(3) Riferisco in forma dubitativa questa traccia della popolarità del romanzo di Rainardo, perchè non posso escludere che *Malpertugio* significasse semplicemente « malo passaggio ». Infatti la porticciuola doveva essere stretta e bassa — un vero *pertugio* — e la via (il *borgo*) era angusta e pantanosa. E poi talvolta davanti al Malpertuso si rizzarono le forche (cfr. il mio *Antonio e Nicolò da Ferrara*, p. 165 *n*). E tutti ricordano « la contrada chiamata *Malpertugio* » nella novella napoletana del Boccaccio (*Dec.* II, 5), che trasse nome solo dalla sua disonestà.

II.

Una malmaritata di più.

Di malmaritate erano piene le case campagnuole e cittadinesche dei nostri nonni; di “ malmaritate „ sono piene le raccolte di liriche antiche. La malmaritata impreca al marito geloso e manesco e alla vecchia malparliera del vicinato, nel “ lamento „ di Compagnetto da Prato (1); sfoga le sue pene nel “ parlamento „ col drudo in una canzone anonima del codice vaticano (*Crest.* 97); si illude di poter trasfondere la sua “ dottanza „ “ a tutta giente „ con una canzone dolorosa e sospirosa (*Crest.*, 285) e finisce con l'abbandonare il marito indifferente e zotico per l'amante, che farà trillare il canto d'amore:

> voglio che l'amore mio canti,
> di bella druda si vanti,
> di mio amore vo che s'amanti
> e portine ghirlanda.

Tutti questi *lamenti*, appassionati e pieni di una bella e schietta naturalezza, sono così lucidi e piani, da non offrire spigolo alcuno alla lima del critico (2); non così un frammento dei *Memoriali* che

---

(1) «Per lo mio marito c'ò rio» nella *Crestomazia* del Monaci, p. 95, che d'ora innanzi cito con l'abbreviazione *Crest.*

(2) I testi del sec. XIII e XIV sono enumerati da T. Casini, *Due antichi repertori poetici* nel *Propugn.*, N. S., vol. II, parte 2a, p. 359 e sgg.; da R. Renier, *Appunti sul contrasto fra la madre e la figliuola bramosa di marito* nella *Miscell. nuziale Rossi-Teiss*, Trento, 1897, p. 27 e da G. A. Cesareo, *Le origini della poesia lirica in Italia*, Catania, 1899, p. 63 e sgg. Sulla «malmaritata» in Francia, cfr. A. Parducci, *La can-*

per la sua oscurità fu definito addirittura " un mozzicone inservibile „ (1). L'ha trovato il Pellegrini in una carta sciolta messa come segnalibro in un fascicolo di atti del 1302 (2) e l'ha riprodotto in copia esattissima " senza il più piccolo ritocco „ così:

" Alla mala mor mora le maluas mari et a mala mors mora: /2 E sastu che ma fato le malvas mari / che per celusia maparti de si et ama /3 Esastu che ma fato le malvas çelos / che per celusia maparti da lus et a /4 Esastu che mafato le maluas çura / che per celusia ma chaça de cha et a. „.

Il Pellegrini, nel buio di queste righe, si chiede invano quale ne sia la lingua, quale sia la costituzione metrica e quale il senso; si appaga soltanto di proporre timidamente l'ipotesi che questo testo sia " franco-veneto, anzichè schiettamente italiano „, perchè francesi gli sembrano " l'articolo *le* e le forme *mor* e *mors* „. La maggiore difficoltà nella lettura di questo componimento è data da quegli incomprensibili *et ama* (r. 2), *et a* (r. 3), *et a* (r. 4), che dànno davvero l'impressione che i versi siano smozzicati bizzarramente. Ma la tenebra si rischiara quando si interpretino come si deve quei tre gruppi di lettere, come l'inizio abbreviato del ritornello. Allora il " mozzicone inservibile „ diventa una intera e perfetta ballata di snelli e saltellanti settenari e quinari; e si legge così (3):

Alla mala mor*s* mora — le malvàs marì
et a mala mors mora!

---

zone della « mal maritata » in Francia nei secoli XV-XVI nella *Romania*, XXXVIII (1909), p. 286 e sgg.; A. JEANROY, *Les origines de la poésie lyrique en France au M. A.*, Paris, 1889, p. 85 sgg.

(1) G. A. CESAREO, *Op. cit.*, 63.

(2) FL. PELLEGRINI, *Op. cit.*, *Propugn.*, N. S., III, 159, n. 25.

(3) Le lettere in corsivo rappresentano le mie aggiunte.

I. — E sastu che m'à fato — le malvas marì?
che per celusia — m'a partì da si.
Et a ma*la mors mora* — *le malvas marì*,
et a mala mors mora!

II. — E sastu che m'à fato — le malvàs çelos?
che per celusia — m'a partì da l'us [1].
Et a *mala mors mora* ecc.

III. — E sastu che m'à fato — le malvàs çurà? [2]
che per celusia — m'à caçà de cà.
Et a *mala mors mora* ecc.

Che questa ballata di gelosia sia stata foggiata sul modello delle “ canzoni a danza „ francesi, o sia addirittura una ballata francese agghindata alla veneta (cfr. *sastu*, *çelos* ecc.), a me non par dubbio, non solo per le forme *le*, *mor* e *mors* che vi ha fatto spiccare il Pellegrini, ma per l'argomento e per la stessa struttura del verso e delle strofe accompagnate dallo squillante “ refrain „. La ripresa è d'un solo verso a rima mascolina (7 + 5), di cui si ripete il primo emistichio. Le stanze sono tre, secondo la legge quasi costante della *ballade* francese, costituite di due versi a rima baciata mascolina; il primo è fatto di un settenario piano e di un quinario tronco giustapposti, il secondo di due quinari. Il primo verso contiene una domanda che si ripete insistentemente nelle tre stanze (*e sastu che m'ha fato*); il secondo risponde e suggella il violento contrapposto con la rima tronca assonante. Questo procedere per domande e risposte contenute simmetricamente in un

---

(1) Mi ha cacciato dall'uscio.

(2) *Çurà* « giurato » cioè « promesso sposo » e marito; cfr. il prov. *jurat de sa filha* cit. da E. Levy, *Suppl. Woerterbuch*, IV, 283. — La Crusca, VII, 341, registra il femm. *giurata*; e *jurée*, fidanzata, il Godefroy, *Dict. de l'anc. lanc. langue française*, IV, 674.

numero eguale di versi assonanti è caratteristico della poesia popolare e specialmente della poesia popolare francese. Basterà ch'io ricordi, per la somiglianza del tema, la diffusissima canzone di " Marietta e il suo geloso ".

L'inizio audace e birichino di questa ballatuzza, con l'augurio di mala morte al marito geloso, piacque; lo troviamo riprodotto in un'altra ballata trascritta sulla medesima carta del 1302 [1]: *A mala morte mora lo çeloso — Ch'à lo viso crudele e doloroso.* La " mala morte " che era la fissazione di quel ghiribizzoso ufficiale delle acque e delle strade del 1302, diventa addirittura l'impiccagione per la gola in questa nuova *malmaritata*, che ho trovato nel libro dei Memoriali di ser Antonio di Giovanni speziale [2], dell'anno 1311:

CANTIO [3].

" Apice sial mal mal mari che ma facto amigha. che *me* [4] no me fa solaçar sempre sero trista e § son çoveneta e bela e damor /₂ me sovene questo tristo nome fa quel *con* [5] che se convene trovato intendem*en*to *et* [6] chel meo core di-

---

[1] *Propugn.*, N. S., III, 160, n. 26.

[2] « Liber memoriallium contractuum etc. factus tempore nobilis militis d. Thavene de Tholomeis de Senis potestatis Bon. et scriptus per me Anthonium Johannis specialis notarium... curentibus annis domini millesimo trecentesimo undecimo, indictione nona ». c. 30*a*. La « canzonetta » si trova tra atti del giorno 19 dicembre 1310. Intorno al libro di ser Antonio di Giovanni speziale, cfr. G. Livi, *Cultori di Dante in Bologna nei sec. XIII e XIV* (nella *N. Ant.*, 1° giugno 1906), p. 9.

[3] Questo titolo è scritto nel margine.

[4] Questa parola, come tutte le altre che riproduco con lettere corsive, è cancellata.

[5] Cancell.

[6] Cancell.

sidra che me fa /3 solaço damor *elal* ([1]) e daltro non a cura. E cònforto çaschun homo che mugler vol p*ren*der che la diga solaçar trar al ro /4 maglete. E se questo el non fa odì che ien contra che le facto scornaclabele et altri na gra*n* *cap* ([2]) *et* ([3]) colpa „.

Cantio, dice ser Antonio di Giovanni. Ma l'indicazione è troppo vaga, perchè null'altro può significare se non " componimento qualsiasi adattabile al canto „. Altrove, nello stesso memoriale (c. 26 *b*), ser Antonio dà il medesimo titolo *cantio* al componimento *Po' ch'aviti conquiso*, che è una schietta ballata " grande „ con la ripresa di 4 versi; in un altro libro di *Memoriali* ([4]) una ballata vien pure chiamata " cantilena „ ([5]). Sicchè il titolo dato dal notaio al nostro componimento non vale a determinarne la struttura metrica. Nè altra luce viene dall'esame più vicino dei versi; ivi manca persino la rima, che talvolta vien sostituita dall'assonanza (vv. 2-4, 18-26).

Probabilmente si tratta di versi inventati all'improvviso o ad orecchio dal notaio, sul modello di altri che allora dovevano correre in quei giorni sulla bocca di tutti. La mossa spigliata del componimento è popolareggiante; popolaresco è il motivo del lamento della giovinetta malmaritata; popolare il ritmo stesso dei versi.

([1]) Cancell.

([2]) Cancell.

([3]) Il solito segno tironiano dell'*et*, pur cancellato.

([4]) *Memor.* di Niccolò di Giovanni Mannelli, anno 1290.

([5]) È la ball. *Seguramente regna* ed. in brevissimo frammento dal Pellegrini, *Propugn.*, N. S., III, 132.

CANTIO.

Apic[h]è (1) sia 'l mal marì
che m'à facto amiga,
che no me fa solaçar (2).
Sempre serò trista (3).
5 E' son zoveneta e bela (4)
e d'amor[e] me sovene;
questo tristo no me fa (5)
quel[o] che [me] se convene.
Trovat'ò intendemento
10 che l[o] meo core desidra
che me solaça d'amor (6),

---

(1) *Apicè*, bolognese, appiccato; cfr. G. Bertoni in *Romania*, XLIII, p. 276.

(2) Luogo comune della poesia popolareggiante; cfr., per es,, la canzone « Di dolore mi conven cantare ». *Crest.*, 285, v. 26 sgg.:

Nel mondo nom foss'io nata
femina co ria ventura.
c'a tal marito so data
che d'amor e' non mette cura.

(3) Cfr. la ball. « Quando m'ò da lamentare » in S. Ferrari, *Biblioteca di lett. popol. ital.*, I, 1882, p. 337:

e fami morir di dogla
e fami star trista e dolente 23 sg.).

(4) Cfr. A. Stimming, *Die Altfr. Motette der Bamberger Hs.*, Dresden, 1906, p. 36: « Jonete sui, brune, cleire et plaisans... » e la canzone a danza ed. dal Parducci. *Op. cit.*, 321: « Et moy quy suis jeune dame — et luy un viellard rioteux... ». Nella lirica provenzale si ricordi la ball. *Coindeta sui* (C. Appel, *Provenz. Chrestomathie*,[9] 1907, p. 86): « quar pauca son, juveneta e tosa... e degr'aver marit dunt fos ioiosa ». Simile è la ball. XXII del repertorio giullaresco reggiano del Trecento ed. dal Casini, *Due antichi repertori poetici*, nel *Propugn.*, N. S., II, I, 239:

Che son zovene e bela
e fantinela — e fu' incarcerata.

E la ball. XXXIX (p. 364);

Fresca son più che rosa
[e] vegome in un vecchio maritata!

Il v. è un setten. con anacrusi.

(5) « Questo tristo », cioè il marito. non mi fa quello che si conviene, non sa adempiere i suoi doveri coniugali.

(6) Ms.: solaço. Cfr. la ball. prov. *A l' entrada del tens clar* (Appel,

e d'altro non à cura.
E' conforto çascun omo
che muglèr vol prender
15 che la diga [1] solaçar
[e] trar a*t* romaglete.
E se questo el no [vol] fa[r],
odì [2] che i encontra,
che l'è facto scornaclabele [3].
20 et altri n'a gran colpa.

III.

La ragazza smaniosa di marito.

Il contrasto tra la madre e la figlia bramosa di prender marito è uno dei temi più antichi e diffusi della nostra poesia di popolo [4].

Ne possediamo due testi sicuramente appartenenti al sec. XIII, la canzone " Part'io mi cavalcava „ (*Crest.*, 286) e la ballata " Mamma, lo tempo è venuto „, che si legge sul recto di quel

(*Chr.* cit., 87): « K'ele n'a soing de veillart, Mais d'un legeir bachelar, Ki ben sache s o l a ç a r ».

(1) *Diga* (*dêbeat*) metafonesi (*é* in *i*) sotto l'influsso di *i* in iato (*dêbjat*).

(2) *Odì* audite.

(3) Si potrebbe ridurre il verso alla giusta misura: « che fact'è scornaclabele » ma non oso toccarlo. *Scornaclabele, scornacchiabile*, atto ad essere « scornacchiato » (deriso) e a portare le corna, vale *cornuto*. La voce, foggiata con la commistione di *corna* e *cornacchia, scornacchiare*, vive tuttora in tutti i dialetti e col preciso significato di cornuto, nel molfettese *scornacchiato*. La vecchia *Crusca* del 1725 ha scornacchiato e scornacchiare, scorbacchiato e scornacchiata e scornacchiamento (IV, 421). — Questo verso e il seg. vanno raffrontati con la canzonetta guascone ed. in *Chansons du XVe siècle*, p. p. G. Paris, Parigi, 1875, p. 118 (CXIX, v. 19): « J'o feray porta las cornes Con fan los nostres crains ».

(4) V. il bellissimo lavoro del Renier, *Appunti* cit. nella *Miscell. Nuziale Rossi-Teiss*, p. 9-28. T. Casini, *La coltura bolognese nei sec. XIII e XIV* nel *Giorn. storico*, 1 [1883], p. 30, e le pp. del Carducci, *Op.*, XVIII, 252 sgg.

prezioso foglio inserito nel *Memoriale* XLVII, che contiene nella faccia anteriore la ballata delle due comari e sul verso il contrasto tra le due cognate ([1]). Il foglio e il libro appartengono, si dice, all'anno 1282. Nella *Commedia* Dante stesso, quando pone a fronte la figlia sfacciata col padre timoroso che il tempo e la dote non fuggano " quinci e quindi la misura „ (*Parad.*, XV, 105), pare che di scorcio, con quella sua brevità nervosa fatta di cenni e di scatti, voglia rievocare le smanie delle fanciullette precoci e procaci e insieme lo sboccato motivo che allora echeggiava " da ogni banda „ ([2]), nelle vie cittadine e lungo le siepi, nei liberi campi, per dove cavalcavano i poeti cavalieri ([3]). Veramente nei contrasti che ora conosciamo non sono di fronte il padre e la figlia, ma quasi costantemente la figlia e la madre. E ciò si capisce. Le figliuole, che hanno dei segreti, preferiscono riversarli nell'intimità dell'affetto consapevole e indulgente delle madri piuttosto che ricorrere alla prudenza severa ed occhiuta dei padri. Nella madre la figlia trova il rapido consenso, facile l'assenso; alla mamma ella può rivolgersi non come minore a maggiore, ma come uguale ad uguale, perchè la comunanza delle sensazioni e delle debolezze cancella il rispetto e ogni debito di riverenza. Invece tra il padre e la figlia il pudore e il naturale riserbo femmineo scavano un abisso profondo che nessun ardimento di cuore,

---

([1]) Cfr. G. Carducci, *Op. cit.*, p. 129 *n*, 224, 244, 249. La ball. si legge anche in *Cant. e ball.*, 43, e in Casini, *Le rime dei poeti bologn. del sec. XIII*, p. 180.

([2]) Canz. *Part'io mi cavalcava* (*Crest.*, 286), v. 61.

([3]) Canz. *Part'io mi cavalcava*, v. 1.

nessuna violenza di parola può varcare. I cantori popolari, che hanno pure la loro finezza psicologica, la loro rude perspicacia istintiva, senza dubbio per questa ragione, hanno dai loro " contrasti „ banditi inesorabilmente gli uomini e hanno sempre posto di fronte a compiangersi o a battagliare con parole taglienti, le due donne. Qualche tenzone tra babbo e figliuola, rarissima, il Renier ha potuto spigolare nella poesia antica portoghese e francese. In Italia l'unico esempio finora conosciuto è una barzelletta del Cinquecento, *Io son quella villanella — Poverina sconsolata* (1).

Accanto a questa tarda barzelletta cinquecentesca ora io posso collocare un antichissimo *contrasto*, che per la sua data occupa il terzo posto nella serie cronologica delle poesie italiane contenenti l'interessante " motivo „. L'ho trovato nel libro di *Memoriali* del notaio Alberto del quondam Verlione de' Panzoni, in una pagina di atti del 28 giugno 1315 (2):

CANTILENA.

" Babbo meo dolce con vu mal fai. chedio sum grande marito no me dai § mal fa tu babo che no me mariti, che dio son grande /2 e son mostrata a dito v). ben mai tenuta cu*m* tego asai. Fal p*er* de ora stul de far çamai. § Figlola mia no*n* ti far meravegla /3 sio to tenuta cotanto in famigla. con dal to facto ancor no*n* trovai. chal sper de deo trovarelo ogi mai § El me si forte /4 cresciuta la vogla dandar atorno

(1) R. RENIER, *Op. cit.*, 18.

(2) «Liber factus manu mei Alberti quondam domini Verlionis de Pançonibus not. pro Com. Bon. dicto officio memorialium pro primis sex mensibus sub annis domini etc. infrascriptis [1315]. ind. XIII», nel «quaternus ultimus extraordinarius», c. 65 *a*, nel margine inferiore. — Il tit. «cantilena» è accanto al testo, nel margine.

cheo men moro di dogla v). babbo meo dolce fa con tu sai chel meo cor — tristo ralegri ogi mai „.

La forma metrica di questo contrasto è quella della ballata. L'opera dell'editore è resa facile dal notaio che accuratamente ha diviso coi segni paragrafali le tre stanze (*Mal* — *Figliola* — *El*), ha notato l'inizio della volta nell'interno delle stanze, e ha segnato con un punto la fine di ciascun verso. La “ ripresa „ è di due versi, un novenario e un endecasillabo, a rima baciata; le stanze hanno la mutazione di due endecasillabi assonanti e la volta costituita precisa come la ripresa.

CANTILENA.

“ — Babbo meo dolce, con' (1) tu (2) mal fai.
ched io sum grande [e] marito non me dai.
I. Mal fa' tu, babo, che no me mariti
ched io son grande e son mostrata a dito.
5 Ben m'ài tenuta cum tego asai,
fal, per De', ora, stu 'l de' far çamai! „. —
II. “ — Figlola mia, non ti far meravegla
s'io t'ò tenuta cotanto in famegla,
c'on (3) dal to facto ancor non trovai
10 ca 'l sper de ben (4) trovarelo ogi mai „. —
III. “ — El m'è sì forte cresciuta la vogla
d'andar atorno ch'eo (men) moro di dogla.
Babbo meo dolce, fa con' tu sai
14 che 'l meo cor tristo ralegri ogi mai „. —

Questo contrasto è certo meno scurrile e brutale degli altri che si conoscono, ma non mi pare

(1) Come.
(2) Ms.: *eu*; ma il discorso è sempre in seconda persona.
(3) Che uomo.
(4) Ms.: *de deo*.

altrettanto efficace. Ciò che muove la ragazza non è qui solo il prepotente bisogno d'amore che torce le vene e batte le carni, ma è una gretta considerazione sulla sua età e sulla sua condizione sociale (v. 4). Accanto alla poesia del libero istinto, abbiamo la prosa mortificante del ragionamento, presso la passione cieca, il sillogismo senza anima e senza colore. Quello della nostra fanciulla non è l'amore romantico per il valletto che passa per via, come nella notissima *Canzona a ballo* trecentesca, non è il desiderio nostalgico del drudo lontano; è aspirazione vaga alle nozze, in che si compiranno e si accheteranno le imprecise voglie femminili. La fantasia e il sentimento tacciono in questo lamento di fanciulla; non vi è presente e desta che la bruta animalità del corpo. E neanche questa pare violenta, schietta e sincera, poichè la protesta della ragazza vien disarmata subito da una lontana e scialba promessa paterna (v. 10). La psicologia vi è incongruente, fiacca l'arte, perchè se vi è bellezza nella poesia popolare, essa consiste tutta nella semplice interezza dei caratteri, nella effusione e nell'abbandono dell'anima.

IV.

UN GIULLARE DEL TRECENTO: ZAFFARINO

Edito nel *Bullettino critico di cose francescane*, vol. III (1909), p. 1 e sgg.

La parabola delle mistiche nozze dell'uomo con Madonna Povertà, diffusa nelle tradizioni popolari dalla leggenda francescana e dall'opuscolo di frate Giovanni da Parma, illustrata dalle terzine dantesche e dal pennello di Giotto, è contenuta in una serie non breve di testi poetici dei primi secoli [1]. Ma questi componimenti, dalle laudi di Jacopone alla canzone di Antonio Pucci a frate Duccio di Monte Uliveto [2], derivano tutti, più o meno direttamente, più o meno strettamente, dalla leggenda francescana.

---

[1] Sulla leggenda della Povertà v. U. COSMO, *Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà*, in *Giornale Dantesco*, VI, 1889, pp. 40-82; 97-118; N. TAMASSIA, *S. Francesco d'Assisi e la sua leggenda*, Padova, 1906, p. 136 sgg. I testi relativi alla leggenda sono enumerati dal D'ANCONA, *Studî sulla letteratura italiana dei primi secoli*,[2] Milano, 1891, p. 54 *n*.

[2] Inc. « O gloriosa, o santa povertate », Cod. Ricc. 2760, c. 90. La dedica a frate Duccio è contenuta nei vv. 90-91:

Movi, cansone, e vanne a Frate Duccio
povero frate di Monte Uliveto.

Frate Duccio d'Arezzo nel 1381 e nel 1384 fu abate degli Olivetani di Perugia; nel 1387 e 1390 e nel 1402 fu abate Generale degli Olivetani di Perugia; nel 1386 e nel 1401 fu proabate dell'Ordine. Morì nel 1412. « In lui ri- « splendevano tutte quelle virtú morali, che possono rendere un claustrale « degnissimo dei primi onori »; cfr. BONAVENTURA TONDI, *I fasti olivetani*, Venezia, 1684, p. 29; S. LANCETTI, *Historiae Olivetanae libri II*, Venezia, 1623, pp. 32, 119, 156; *Ser* LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaro ad un mercante del sec. XIV, per cura di* C. GUASTI, Firenze, 1880, vol. II, p. 8.

Dalla solita cerchia di idee e di immagini si stacca la prima delle due frottole di Zaffarino, sulle quali voglio richiamare l'attenzione degli studiosi dell'antica poesia popolare.

Nella frottola di Zaffarino entra in scena Madonna Povertà, son descritte le sue nozze con un uomo, ma S. Francesco non è mai nemmeno menzionato. Sembra anzi che si possa travedere nell'enumerazione dei malanni che Povertà porta in dote al fidanzato e in qualche altro caratteristico passo di questo " bischizo „ una sottile intenzione parodica verso la leggenda francescana. Madonna la Povertà è descritta come una buona e modesta donna di casa; non ama i vestiti, gli ornamenti, le chiacchiere; ed è così brutta ed è così vecchia che il marito può smettere la gelosia (vv. 51-59). Similmente frate Giovanni da Parma ci dice che " Paupertas sepe sola revertebatur et " nuda, nullis ornata monilibus, nullis decorata co- " mitibus, nullis vestibus circumdata „ [1].

Nel testo di frate Giovanni il racconto delle nozze è pieno di sublime poesia; Povertà scende alla valle, al chiostro di Francesco; chiede da mangiare e le si porta pane e acqua fresca; chiede un coltello e i frati rispondono di non possederne pur uno; chiede vino, e i frati ancora rispondono: " vinum non habemus „. Chiede di poter vedere il chiostro e Francesco la conduce sull'alto del colle e additandole coll'ampio giro delle braccia il mondo tutto fin dove l'occhio può giungere, dice: — " Hoc est claustrum nostrum, domina! „.

---

[1] F. JOHANNIS DE PARMA, *Sacrum Commertium Beati Francisci cum Domina Paupertate*, a cura di E. ALVISI. Città di Castello, 1894, p. 10.

L'autore del *bischizo*, non intende la sublime delicatezza dell'episodio; e il rozzo pranzo di nozze tramuta in un lauto e giocondo festino dove non manchino l'agliata (*l'aiada*, v. 124), i confetti, i balli, i vergati (vv. 123-160).

Nel testo francescano si esalta la fedeltà di " Paupertas „ verso il marito; ella non mai lo abbandona, lo segue in ogni luogo e attraverso tutti i pericoli; quando il suo primo sposo salí la Croce, ella lo accompagnò " là dove Maria rimase giuso „, e ne raccolse l'ultimo sospiro e fino all'ultimo volle assistere, finchè il corpo fu ravvolto nelle funebri lenzuola; " o quis non diligat dominam Paupertatem hanc pre omnibus? „ [1]. Colla stessa enumerazione di esempî di fedeltà, e colla stessa interrogazione finale procede il " bischizo „. Se tu andassi a Milano, ella ti seguirebbe, se tu fossi infermo, se tu fossi in punto di morte,

> 76 ela potrà me' morire
> ch'ela t'abandonase.
> Ma chi troverestu chi t'amase
> a quel modo? —

È notevole nella nostra frottola il fatto che il marito fugga la moglie; ma la fedele Povertà acciuffa il suo sposo e non lo abbandona. Può ben correre l'uomo! Non avanzerebbe d'un passo, " pur d'un sasso „ (v. 68). Un tratto ancor più notevole della grande fedeltà matrimoniale di Madonna Povertà è accennato nella seconda delle due frottole, nel *Testamento di Zaffarino* (II, 208). Il marito prega gli eredi di trattenere la moglie, perchè " ha pòra „

---

[1] F. JOHANNIS DE PARMA, *Sacrum Comm.* cit., pp. 45-46.

che ella si “ faccia matta „, si strappi gli occhi e i capelli, si uccida per poter essere sepolta accanto al marito. Questi particolari e queste goffe iperboli sono segni non dubbî delle intenzioni buffonesche del poeta del “ bischizo „ e dell'altra frottola intorno alle nozze di Madonna Povertà.

Il “ bischizo „ di Zaffarino è in generale assai oscuro, sia per causa dell' ibrida lingua frammista di elementi dialettali emiliani e veneti, sia per causa del testo che è quanto mai guasto e corrotto [1]. In quel suo procedere a casaccio, dove portano le rime, in quel suo spezzettarsi nel dialogo tra i compari che sono intorno al fuoco e Zaffarino che sopraggiunge, questo “ bischizo „ ricorda assai da vicino le note frottole del Vannozzo. E tra quelle, per la somiglianza dell'argomento, più che con ogni altra si riconnette colla frottola *Se Die m'aide, a le vagniele compar*, nella quale il poeta padovano narra il fidanzamento e le nozze di Rebosa da ca' Moro con Ser Affenido da casa Malipier [2].

Ecco in due parole l'argomento del bizzarro e stravagante *bischizo*.

Intorno al focolare è raccolta una brigata di amici, quando s'ode bussare: “ Chi è là? „ — “ Mi, el Zaffarino „. Zaffarino entra; gli si fa posto; insieme entra in casa, sembra, un tale Gerbino. La conversazione si accende e, mentre i discorsi s'incrociano (vv. 5-14), uno della compagnia propone

(1) Il cod. Vatic. Urbin. 697, dal quale traggo il *bischizo*, è descritto da S. Morpurgo, *Rime inedite di Giovanni Quirini e Antonio Da Tempo*, in *Archivio Storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, I, 1882, p. 142.

(2) G. Grion, *Delle rime volgari, trattato di A. da Tempo*, Bologna, 1869, p. 327 sgg. Sulla frottola nuziale veneziana si cfr. il mio volume *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, 1908, p. 197 sgg.

a Zaffarino un affare che, se conchiuso non potrebbe recar danno a lui, poichè ormai egli è in rovina, e “ lo farebbe assai rimanere in asso „. L'affare è un matrimonio, il matrimonio con Madonna Povertà. Il compagnone si sforza di dimostrare che Zaffarino è il marito più adatto per Povertà, poichè la sua casa è “ rasa „ (v. 46), e che d'altra parte Povertà è la moglie ideale per Zaffarino, tanto ella è modesta, silenziosa, fedele (v. 51 sgg.). Segue l'enumerazione dei beni che Povertà reca in dote: tra questi è notevole una “ tal foresta „ che mai si può alienare, perchè è “ prevenda dei cattivi „ (vv. 93-94). Zaffarino tentenna; ma gli dicono che prenda subito una risoluzione, poichè da Venezia son giunti infiniti altri pretendenti alla mano di Madonna Povertà (v. 120).

Allora Zaffarino si decide e il “ bischizo „ finisce colla descrizione dei preparativi delle nozze. Se il testo fosse più chiaro, questa parte della frottola avrebbe per noi un grande pregio, poichè ci potrebbe dare qualche informazione delle usanze nuziali nel popolo minuto della seconda metà del Trecento. Ma, così com'è, il “ bischizo „ ci offre davvero assai poco.

Nel “ bischizo „ sono citati parecchi personaggi: *il Çafarino* (v. 2), *il bon Gierbino* (v. 3); *Simon e l'Andrinolo* (v. 8), la *Maddalena* (v. 30), *Ser Allegra* e le *Veronexe* (v. 137).

Zaffarino non è un nome ignoto agli studiosi di lirica antica. Un codice del Quattrocento in testa a una celebre frottola reca la didascalia: *Testamentum Zaffarini de Florentia* (1). Il codice Ghinassi

(1) Cod. Maglb. II. VIII. 23, cc. 173 *a-b*. Questo foglio non fa parte integrale del codice, ma sta a sè e vi fu aggiunto più tardi nella rilega-

così intitola un'altra lunghissima frottola intorno ai partiti e agli avvenimenti politici di Bologna verso la metà del Trecento: *Frotula magistri Antonj de Feraria ymo pocius Zaffarini* [1].

Zaffarino equivale probabilmente a " Zeffirino ", sicchè nulla avranno a vedere col nostro misterioso cantastorie popolaresco quel " Zaffo da Firenze " che fu " attanagliato in sul carro " a Firenze nel 1360 [2] o quell'altro disgraziato Zaffaro da Firenze, connestabile delle truppe padovane in Bassano, che, come reo di tradimento verso il Signore di Carrara, fu nel 1373 arrostito e dilaniato e " le sue carni date alli cani a mangiare " [3].

Il copista del codice magliabechiano, ponendo il titolo: *Testamentum Zaffarini* in fronte alla frottola " Accorr'uomo, ch'io muoio ", cadeva in grossolano equivoco. Infatti, questa frottola non è che una scipita infilzata di motti e di proverbî e non è per nulla un testamento. Il copista doveva avere sott'occhio anche il curioso testamento di Zaffarino e nello scrivere le didascalie fece confusione, scambiando l'un componimento coll'altro.

Il vero e genuino *Testamentum seu Stentamentum Zapharini* ci è fortunatamente rimasto, e noi ancor

---

tura: esso doveva far parte di un più ampio manoscritto, nel quale era probabilmente anche la frottola *Noi diremo al nome del belo Dardinelo.*

(1) Il codice Ghinassi andò smembrato in tre parti; la frottola che ci interessa è nella seconda delle tre parti, cod. Estense-Campori γ. N. 8. 7, 9, c. 3*a*. Sulla composizione di questo ms., cfr. il mio articolo: *Il codice Ghinassi di rime antiche*, in *Il libro e la stampa*, N. S., vol. II, 1908, p. 157 sgg.

(2) A. Gherardi, *Diario d'Anonimo del secolo XIV*, in *Documenti di storia ital. ed. dalla R. Deput. di st. p. per la Toscana e l'Umbria*, vol. VI, p. 294.

(3) G. Gatari, *Istoria padovana*, in Muratori, *R. I. S.*, XVII, col. 141 sgg.

oggi lo possiamo leggere tra molte altre curiosità del Trecento e del Quattrocento, che il bizzarro " frotulista „ milanese Bartolomeo Sacchella radunò e trascrisse in un suo zibaldone recentemente acquistato dalla biblioteca Braidense (1).

Il *Testamentum* è un componimento in forma di frottola, senza uno schema metrico definito, ma snodantesi ora in versi più ampî, ora in versi più brevi colla sola caratteristica delle rime, che lo distingua dalla prosa; lo potremmo dire addirittura una prosa ritmica costellata di rime e di assonanze.

Per il contenuto, il *Testamentum* si ricollega a un antico e ricchissimo *motivo* della poesia popolare e popolareggiante; il " testamento „, nel quale il poeta o un personaggio qualsiasi dichiara di lasciare ai suoi nemici tutti i malanni e tutte le cose più buffe, più inutili, più curiose di questo mondo. Per non rammentare i troppo noti *Testaments* di Francesco Villon (2), ricorderò solo qualche testamento della letteratura popolare (3) e la *Lettre*

---

(1) Cod. Brera A. D. XVI, 20, c. 43 *a*. Sul Sacchella e sul suo codice cfr. F. NOVATI, *Girardo Pateg e le sue Noie*, in *Rendiconti del R. Istituto Lomb. di Scienze, Lett. ed Arti*, XXIX, 500.

Il Novati ha promesso di ritornare tra breve, sull'interessante argomento, e l'importanza del codice e la dottrina dell'illustratore ci lasciano sperare che da questo studio esca molta luce sulla storia della frottola. Sulla frottola cfr. V. CIAN, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, 1888; F. FLAMINI, *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze*, nel vol. *Studî di storia lett. ital. e straniera*, Livorno, 1895, p. 107 sgg.; F. RIZZI, *Parva selecta*, Città di Castello, 1906, pp. 1-46.

(2) Cfr. *Oeuvres complètes de* FRANÇOIS VILLON, *publiées par* A. LONGNON, Paris, 1893, p. 3-125.

(3) Cfr. p. es., C. NIGRA, *Canti popolari del Piemonte*, Torino, 1888, p. 159 sgg. Numerosissimi sono i *Testamenti* giocosi composti da G. C. Croce: il t. di Carnevale, il lascito di maestro Martino, il t. ridicolo di un contadino ferrarese, il t. di Zani, il t. di Marchionn Pettola, il t. di M. Lattanzio Mescolotti ecc.; cfr. O. GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, pp. 412-418, 475 sgg.; BRUNET, *Manuel du libraire*,[5] vol. V, p. 733 sgg.

envoyée par Eustace Deschamps lui estant malade et la manière de son testament par esbatement, che anche nei particolari, assomiglia assai al testamento di Zaffarino [1].

Nella letteratura italiana, s'io non m'inganno, la frottola *Noi diremo al nome del bello Dardinelo* è il più antico esempio e documento dei testamenti giocosi. Nella lirica dei primi secoli io non conosco nessun componimento, che pur lontanamente assomigli a quello di Zaffarino, se ne togli l'altro burlesco *Testamento* veronese, che ci resta solo in un frammento manoscritto, in una miscellanea della Capitolare di Verona [2]. Ma questo testamento veronese è del Quattrocento, e lascia travedere abbastanza chiaramente l'imitazione della frottola di Zaffarino.

Gli atti ufficiali del medio evo incominciavano colla formula: “ al nome di Dio „. Zaffarino, le cui intenzioni parodiche sono in questa frottola ancor piú chiare e limpide che nel *bisticcio* sulla Povertà, incomincia: “ Al nome del diavolo „.

Noi diremo al nome dil belo
Dardinelo, — gli anni di quelo
eno quatromilia quatro
cento quarantaquatro,

---

(1) *Oeuvres Complètes de* EUSTACHE DESCHAMPS, *publiées d'après le ms. de la Bibl. Nat. par* G. RAYNAUD, Paris, 1891, VIII, 29.

(2) Cod. 821 della bibl. Capit. di Verona. *Miscell. di frammenti dei secoli XIV-XV* c. 14. Un vecchio rimbambito e malato grida che si mandi per i testimonî e per un « noaro », sentendosi arrivato alla fine:

Per el me magnar troppo
infermò d el me corpo
e stago in sto letto
e fazo testamento
e lasso el corpo a le pole,
e l'anima a chi la vole.

E seguita enumerando i molti umoristici legati e lasciti ai figliuoli e agli amici.

quatro soldi, dinari quatro
per non far nome in quatro,
al di predicto del mese presente
8 passato, chi dee venire...

E con giuochi di parole e facezie e piroette e lazzi di questo genere, la frottola procede a enumerare i legati che fa " Scalpheto, qual è detto Zapharino „, " figlio di Ser Dexaxio d'Ognibene [1] di la capela di Sancto Resutale „. Il testamento è scritto in Bologna, nella prigione del Comune, che è la vigna di Zaffarino, " presente, dice arguto il poeta, frate Bolognino, Qual non vidi mai „. Il bolognino era una piccola moneta.

Dunque, quando Zaffarino scriveva questa sua frottola, si trovava nelle prigioni del Comune di Bologna. Anche questo *Testamento ovvero Stentamento*, come molti de' *Testamenti* popolareschi, come i celebri *Testamenti* del Villon, è un frutto del carcere e della scapestrata vita di quei curiosi delinquenti poeti, dei quali abbondò il medio evo.

Il grande interesse che desta in noi la lettura di questo singolarissimo documento della poesia giocosa del Trecento, è aumentato dal fatto che a mano a mano sotto gli occhi ci sfilano, tra mezzo a molti altri uomini dai nomi bizzarri e stravaganti, gli stessi personaggi che abbiamo visto nella frottola *Oi della cà*. Ecco anzitutto " Madonna Paupertate „ che, si vede, Zaffarino poi si decise a sposare:

155 Ancuo[ra] lassa a donna Paupertate
figlia de Tribulation

[1] Evidentemente il nome è stato foggiato buffonescamente dal poeta e significa: « Zaffarino figlio di DISAGIO DI OGNI BENE ».

li suoi strangiulion
qual glie diede in fondo dotale
160 per matrimonio tra lor stipulando.

Questo passo concorda a meraviglia coi versi corrispondenti del " bischizo ", nei quali il procuratore di Madonna Povertà descrive le possessioni che ella largisce al marito " in fondo dotal " (I, vv. 87-96):

> Ela te darà — mobilia
> segondo la vigilia — de la festa
> e darati una tal foresta
> in fondo dotal
> che, per ben né per mal,
> non vol che la si venda
> perché l'è prevenda — di cativi.

Nel *bischizo* abbiamo udito l'invito al " bon Gierbino ". Ed ecco, nel *Testamentum seu Stentamentum Zapharini*, il passo corrispondente:

> 119 Anchuora lassa a dona Malanconia
> sua comare et ad suo cumpare,
> il vero Zerbino,
> nemico del vino, — lo molino...

Anche Simone e Andriuolo, che hanno giocato al paiuolo (I, vv. 8-9), si ripresentano davanti a noi. Zaffarino raccomanda agli eredi di donare alla moglie, Madonna Povertà, un vestito di stracci, foderato di cavoli, unto di miele, perchè tutte le

---

[1] Nell'interlinea sono inserite le parole: ALLA *mobilia di la* FORESTA. Il testo è un po' malconcio poiche è chiaro che *mobilia* non ha nessuna relazione con la foresta. « Mobilia » deve riferirsi al passo del primo « bischizo », vv. 87-88:

> E la te darà mobilia
> segondo la vigilia — de la festa
> e darati una tal foresta...

mosche d'estate vi accorrano a sciami. Per Simone e Andriuolo, figliuoli di lui, gli eredi facciano un " capello di ciriegia fatto ad lavizòlo „ cioè " a foggia di pentolino „ (II, vv. 192-199). E sèguita:

Vuole non se grattan el colo,
et quando andarano al corpo di quello,
vol [no] ululano ad modo di fratello,
ma ridano soto il mantelo,
aciò il compagnio no 'l veda.
Ultra: sputa in terra sacrata;
però piú non vada per strata
vestuto di scarlata... ([1]).

Da un altro passo del singolare testamento riesce ancor più evidente che Simone e Andriuolo erano i due figliuoli di Zaffarino, e quindi i due figliastri di Madonna Povertà. Zaffarino è un marito ragionevole: non pretende che la mistica sposa, a differenza di tutte le altre donne, sia eternamente fedele; gli basta che non rompa la fede maritale prima che sia trascorso un anno dalla sua morte. Madonna Povertà non si sbatta il petto, non si strappi i capelli secondo l'usanza delle comuni vedovelle, nè vada piagnucolando per la casa " Oh, me dolente, marito mio! „. Segua il cadavere del marito fino al cimitero per allietargli la via " troppo longa „, guardi che il prete, che gli canta il *Chirie eleison*, nel baciarlo non lo punga. Finito " il pianto „, Madonna Povertà vada a stare con gli esecutori del testamento eletti dal marito, per fare insieme

---

([1]) Cod. Brera A. D. XVI, 20, c. 44 *b*. Interpreto: Zaffarino vuole che Simone e Andriuolo, quando saranno davanti alla sua salma facciano mostra di piangere scompostamente, come fanno i fratelli, ma in cuor loro ridano. Inoltre, ciascuno di essi sputi nel camposanto, ma colla solita ipocrisia, per far pompa del suo lutto, svesta gli abiti di scarlatto e indossi la veste bruna.

con essi quattro inventarî delle infinite possessioni di Zaffarino, come sarebbero scodelle, ciabatte e pentolini (II, vv. 211-238). Poi

239 quando serà in capo di l'anno
che la sarà discaregata
dica di non o de sí.
Cosí — la lasso donna — e madonna
di usurpare
e di contaminare — tuto 'l matrimonio [1]
in testimonio.
La stia bene con suoi figliastri,
et facia simili empiastri [2]
per destruparse voluntiera
come vera — matrigna,
et degli la tigna
come dèmo a tutti.
So ben che 'l s'aricorda,
et vuò s'aricorda
li predicti Simone et Andriolo
suo primigeniti
universali herede,
se l'un morisse
supporti la parte di l'altro.
259 Non so più che dir altro.

Nella bizzarria del loro procedere a sbalzi, per motti e per frasi improvvisamente sbocciate sotto la preoccupazione delle rime, nel disordine, nella loro confusione, nelle loro stesse astruserie, le due frottole di Zaffarino ci si rivelano come due veri e proprî componimenti giullareschi destinati alla recitazione davanti a un pubblico incolto, rozzo e grossolano. Esse hanno quindi non poca importanza,

---

(1) In margine: *usurpare et contaminare*. Era abitudine del Sacchella di raccogliere lungo i margini le parole e le immagini piu strane delle frottole trascritte nel suo volume.

(2) Il Sacchella coglie l'arguzia della frase e nota: *empiastri* = *figliastri*.

poichè della poesia giullaresca dell'Italia settentrionale [1] noi possediamo ben pochi documenti da poter paragonare colle celebri frottole, che il Vannozzo recitava sulle piazze di Padova e di Venezia.

La popolarità di questi nostri componimenti ci è attestata da un altro fatto. Nell'una e nell'altra frottola sono comuni i personaggi e in parte gli argomenti; e gli accenni al buon Gerbino, a Povertà, a Simone e ad Andriuolo sono così rapidi e sommari, che bisogna supporre che Zaffarino fosse riuscito a formare di questi suoi eroi e di questi argomenti una specie di ciclo, caro e noto alle folle. La foresta data in dote a Zaffarino, i due figliuoli, Simone e Andriuolo, Gerbino amante del vino erano uomini e cose ormai tanto familiari al popolo, che bastava un cenno del poeta, una parola, un verso a farli riconoscere e a ridestare nell'uditorio una quantità di memorie.

Perciò queste umili, rozze frottole del giullare bolognese vengono ad assumere davanti agli occhi dello storico un nuovo interesse.

Esse ci rivelano come una delle più delicate e soavi leggende francescane, portata fuori dalla mistica Umbria, raffazzonata, rabberciata e camuffata buffonescamente da un giullare, potesse riavere

---

[1] Che le due frottole appartengano al Nord dell' Italia, lo dice il dialetto e lo dicono molte delle rime: che poi Zaffarino abitasse a Bologna lo dichiara esplicitamente, oltre al fatto che il codice Ghinassi gli attribuisce una frottola di argomento bolognese, la data del *Testamentum*: « Scritto ad « Bologna ». Ho fatto qualche ricerca, per identificare i personaggi citati nel *Testamentum*, ma finora non sono giunto a risultati soddisfacenti; i loro nomi sono probabilmente nomi giocosi e buffoneschi creati lì per lì dal poeta per suscitare, con improvvisi contrasti o con rapide allusioni, l'ilarità degli uditori. Quei pochi personaggi storici che m'è riuscito identificare, li farò conoscere via via nelle note e nelle postille al *Testamento*.

verso il tramonto del Trecento una nuova, ravvivata popolarità, e correre ancora per le bocche del volgo, oggetto non piú di meditazioni e di mistiche aspirazioni, ma di scherno, di risa e di lazzi.

Bibliografia delle frottole di Zaffarino.

1. Accorr'uomo, ch' i' muoio.

   Cfr. il n. 5.

2. Noi diremo al nome del belo Dardinelo.

   Cod. Brera A. D. XVI. 20, c. 43 [*Testamentum seu Stentamentum Zapharini*].

3. O della cà! Chi è là.

   Cod. Vat. Urbin. 697, c. 60 *b*. [*an.*].

4. Sí forte me dole.

   Cod. Estense-Campori γ N. 8. 7. 9, c. 3 [*Frotula Magistri Antonj de Feraria ymo pocius Zaffarini*].

5. Socoremi, che moro.

   Mglb. II. VIII. 23, c. 173 [*Testamentum Zaffarini de Florentia*]; Mglb. II. 82, c. 3 [*Frottola*]; Brera A. D. XVI. 20, c. 74 [1]; Vat. Barberin. lat. 3936, c. 50 [*an.*]; Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 24 [*misticcio fecie*]; Mglb. VII. 1168, c. 156 [*an.*]; Mglb. II. I. 397, cc. 180-185 [*an.*]; Marciano ital. IX. 142, c. 61 *b*; Semin. di Padova, cod. IV, c. 13 [*an*]; Palat. di Parma, 286, c. 98 *b* [*Incipit Misticcio*]; Bibl. Nazion. di Parigi, cod. franc. 2024 [*Pataffio*].

   Edizz.: *Scelta di rime antiche*, ed. L. Fiacchi, Firenze, 1812, p. 22 [Petrarca]; *Jahrbuch für rom. und englische Literatur*, Lipsia, vol. X, 1869, p. 213; G. Grion, *Il trattato delle rime volgari di Antonio da Tempo*, Bo-

(1) Immediatamente dopo la *Frotula Noie Moralis* del Patecchio a c. 82 *b* segue la nota: *Item vade pro frutulis in isto fo[lio] 74, videlicet* « Accorremo ch'io moro ». Ma la frottola manca nel ms. com'è costituito presentemente.

logna, 1869, p. 364; V. CIAN, *Motti inediti e sconosciuti di M. Pietro Bembo*, Venezia, 1888, p. 101; recens. al vol. *Delle rime volgari, Trattato di A. da Tempo* ecc., firmata dal prof. PIETRO FERRATO, in *Giornale di Padova*, anno V, n. 44 (lunedì 21 febbraio 1870); *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca, che non si leggono nel suo " Canzoniere „ colla giunta di alcune fin qui inedite*, Padova, 1874, p. 43. — Cfr. ZAMBRINI, *Opp. volg. a stampa*,[4] Bologna, 1878, col. 1032; *Giunte* allo Zambrini di S. MORPURGO, in *Propugn.*, N. S. III, II, 98; *I manoscritti italiani della Bibl. Naz. di Firenze descritti da una società di studiosi, sotto la direz. di* A. BARTOLI, Firenze, 1879, I, 234.

LE FROTTOLE DI ZAFFARINO.

I.

Questo sè uno bichiço.

[Cod. vaticano urbinate 697. c. 60 *b*].

— " O della cà! „ — " Chi è là? „
— " Mi, il Çafarino „.
— " De' ben venga il bon Gierbino — oltra. Al foco? „
— " Non „. — " Fa loco „.
5 — " Che Dio v'alegri;
ma chi è que' negri?
En ei carbon
anche 'l Simon — e l'Andriuolo;
ch' àn giugato al pai(a)rolo,
10 che son così tinti? „
— " Mo' n'avestu venti;
e' sarebono al tuo comando
Ma che va tu façando — a quest'ora? „
— " Io mi stava tra Bora e Mongibelo
15 tratando di questo e di quello
per conçare i fati tuoi.
Sistu vuoi,
io ten posso contare,
e non ti pò pigiorare — gran fato,
20 e poriasene trar pacto
che forsi quasi in aso
tu rimaresti, o poco men „. — " Sí, vo' ben „.
" Andemo e sedemo su quel çeso,
che, da ch'io fui meso — in lo malanno,
25 el m' è sta' danno — tanto
che 'l ti parebe uno incanto — a contarlo „.
" S' tu è vegnú per farlo,

2. cui. 3. vegha. 7. enei. 17. tistu. 25. el mesta.

non la far longa,
che 'l non t'agiunga — la piena „.
30 " Or priego la Madalena,
ch'è nostra divota,
che la dota — non guasti la donna.
Madona — la Povertà
si à volumptà — di tuor marido.
35 Per quelo ch'io ò sentito,
ela guarda pur a ti,
si che 'l par a mi — el megliore.
Stu ai in core — di tor mogliere
tu non || potresti avere [c. 61 *a*]
40 iniuna che meglio ti metesse,
o ela ti fesse — que' ch'ela pô.
Ela sa ben quel che valle il to,
chi l'à cercata
e recercata;
45 ela non trova casa
piú rasa — de la tua.
E tu stai pur sul[la] dua (1),
e non lievi e non abbati (2)
et fai come fa i mati,
50 che tu non l'agogni?
Non credere ch'ela sognj — di pompe,
et non si rompe — el collo per graseça.
(co)sí si pasce di veça (3) — com di moco
e non ti paia poco.
55 Questo e' sí protesto e voglio che sapi,
perché tu non abi — gielosia:
ela non va polia
e rare volte favella (de ela);
non è troppo bella.

28. non lasar longha. 37. parami. 39. non non (ripetuto)... aver
45. cassa. 48. bievi. 50. l'aguni.

---

(1) « Stai sulla doga, sulla botte (ant. ven. *doa*) ». Non intendo il significato preciso di questa frase furbesca.

(2) « Non la prendi e non la lasci »; *levare* e *abbattere* è immagine evidentemente tolta dal giuoco delle carte, nel quale si *leva* la carta che è sulla tavola e si *abbatte* una di quelle che si hanno tra mano.

(3) « Veccia ». Su *moco*, cfr. A. Mussafia, *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im XV. Jahrhunderte*, Wien, 1873, p. 79.

60 ma che sança! [1]
Credo che la ti zà — contreça — in aconço [2].
[E] stu non seray disconço — né vilano,
e stu gissi a Milano,
ela ti veria dredo
65 che credo — stu volassi
e cercasi el mondo
tuto a tondo, — tu non l'avançeresti
un passo, — pur d'un sasso.
E sapi per fermo, — stu fussi infermo
70 e morisi — e non avessi — calçari
né denari,
s'el fosse radego [3] — el companadego,
pengno, — né sengno — adosso,
né sotta — e nigota
75 che si possa dir[e],
ela potre' me' morire,
ch'ela t'abandonase.
Mo chi troverestu chi t'amase
a quel modo?
80 E s'i' tocco chiodo — da la tua parte,
i' trovo le carte
sí piene di pene,
sença il dapno e lo interesso,
che ni sudresti [4] d'inverno,
85 ch'è parte d'Inferno — a lo povro ommo.
Tu sai ben como e' la và.
Ela te darà — mobilia
segondo la vigilia — de la festa
e darati una tal foresta
90 in fondo dotal,
che per ben ni per mal(e)
ela non vol che la si venda.

61. 9eça. 65. tregho. 84. nisseresti. 86. elava.

---

(1) « Ciancia ».

(2) Non intendo questo passo.

(3) *Radego* va ricongiunto con *radegar*; cfr. G. Körting, *Lat.-Romanisches Wörterbuch*,[2] n. 3277; Mussafia, *Beitrag* cit., p. 92; ma il significato di « raro », « incerto », che *radego* ha in questo v., non è notato dai lessici, nè sembra comune.

(4) « Ne suderesti ».

perché l'è prevenda — di cativi;
ma infin che tu vivi — goderà
95 la proprietà
e dopo la morte lo suo fruto.
Or tuto — quello t'ò dito
abilo per scri(p)to — e per cierto
aperto — ne la fronte „.
100 " Mi sende che del ponte [1]
ch'io vo a far sego
ch'io tiego, — a piú, conseglio;
" guarda il meglio — pensa il pegio e tiente al meço
e piglia qual te piase
105 o pase — o guerra difesa
ch'è 'l teto ch'à la volta.
E ascolta — che ben mi ricorda;
benché mi rimorda cosciença,
io te 'l dico in penitença:
110 — Tu n'avrai tanti e taj parenti,
che tu non ài tanti denti — ne [la] bocca.
Si che discrocca — ch'i v'ò tuti vinti „.
" Tu serà bresaglio „.
" Stemo in baglio? „ — " Falo al vostro senno „.
115 " Sí „. " No „. — " Ch'io posso dir? „. " Se no cosí:
" Io son aparaclado,
quel che la vol, si façа! „
" Mo dí che 'l te piaçça,
che 'l non se dica in chiesa,
120 che da Vienexia — è gionto maridanti
per lei tuti quanti;
meter(e) potrebe in dubio e in çençanio
tra cui è cosa ria — e piçol tempo.
E cosí piú per tenpo — se sposa le spose
125 piú tardi va le cose — per pello „.
" Va 'l tira il vello,
e metigli la periuca,
ch'io non perda lautuca — per la stropa [2];
e mo taglia e ringroppa

96. omo 105. disēa. 108. che ben. 111. in bocca. 114. seno. 125. valicoxe. 128. l'antico.

---

(1) Mi resta oscuro anche questo verso.
(2) « La lattuga per un fuscellino ».

130 e cáçala oltra
che non giunga la coltra
del sabao ribaltano [1].
I' son siguro che 'l giè apparechiato
sí ch'el farà l'aiada — per le noçe;
135 che bon prò ci façan elle!
E dirai a tue sorelle
Veronexe e a Ser Allegra
che atendano a sta caldera
e sí siavi dentro
140 che dendro non vega pele e osse
se non fossi di nostri,
aciò che || tu ti mostri [c. 61 *b*]
abiando de le torte.
E fora la corte:
145 di vergati e di balli
fera' che non falli;
che, sapi, la sera
al coglier la cera — e gli altri omixigi,
che, [se] vi fosse rimaso Parigi,
150 al dar dei confetti,
fa che tu [i] metti
in una scatola
over su la potola — [d]istesi,
sí che 'l venga i niesi — della sposa,
155 che diga: " ogni cosa, — che avança,
com'è usança,
tienti sul capuço,
che ci è avanzà lu puço! "
Va con Dio, sta con dio,
160 *non ci abandonare, figliuol di Dio.*

FINITO IL BISCHIÇO.

131. giuncha. 134. aida. 137. essera allegra. 140. peleore. 149. parisi. 158. che ciavaça lapuço.

---

[1] « Sábao »: « sabato ». *Rebaltano*, credo significhi « della sovversione, della confusione », da *rebalto, rebaltamento, rebaltanza, rebaltar, rebalton*; cfr. G. BOERIO, *Dizion. del dialetto veneziano,* Venezia, 1856, p. 556.

II.

Testamentum seu stentamentum Zapharini.

[Cod. Braidense A. D. XVI. 20, c. 43 *a*].

Noi diremo al nome dil belo
Dardinelo, — gli anni di quelo
èno quattro milia, quatro
cento quaranta quatro (1),
5 quatro soldi, dinari quatro
per non far nome in quatro
al dí predicto del mexe presente,
passato, chi die venire.
Scalpheto, — qual è detto — Zapharino
10 figlio di Ser Dexasio d'Ognibene
di la capela di San(cto) Resutale, —
Zortadino de Bologna,
col c... pleno di rogna,
valvatore di zinzagna
15 per la Dio smagna (2) — mentecapto,
anca avegna ch'el se senta
greve dil corpo e legier di la bursa (3), [c. 43 *b*]
videndose gir de mal in peio
tra l'usgio e l'arca
20 et non voglien[do] dil piciuol far carca

Titolo: cod. « Testamentum *Zapharini* ». Quest'ultima parola poi fu cancellata.

8. In margine: « per non venire al ». 20. picioul; « Carcha nen » è aggiunto nell'interlinea.

---

(1) La data che traspare dai vv. 1-8: 1444, non può essere di Zaffarino, ma deve essere stata aggiunta o raffazzonata dal Sacchella, il quale non aveva scrupoli nel « correggere », com'egli diceva, le frottole dei suoi predecessori. Parallelo al caso di questa frottola è quello della canzone del Vannozzo *Correndo del Signor mille trecento,* che ebbe da un copista del Quattrocento tramutata la data originale 1374 in « mille quattrocento Anni quaranta cinque ».

(2) *smagna*: smania. Per il volere di Dio mentecatto.

(3) Evidente parodia della consueta formola notarile: « Per gratiam Jhesu Xpisti sanus mente et sensu ac boni intelectus existens, licet infirmus corpore... ».

né questione — di la dispositione
de totti suoi beni ficti [1] — sconficti
nel presente stentamento
in questo modo
25 con grosso berodo [2]
far se bescura.
Et primo —, cura
che 'l sia dato la securitate
al Postestate — di Barati
30 et i libri de totti [i] fatti,
ancuo le scripture,
per rendere le uxure — et mal tolti [3]
per qual ad molti
dimandare se possesse,
35 o n'apparesse.
Per non ghietarsi alle fosse,
in una diligente mente
ellege per sua sepoltura
con non puoca biscura
40 lo carnale — di l'ospitale
ad quale dice [ch'egli] spender vuole
ciò che 'l suole,
se in totto dovesse
remaner(e) con la testa raxa.
45 E a l'alzare dilla caxa

27. *chura* nell'interlinea. 33. in margine: *alibi* «ad altri». 39. non puocha bis cura.

---

(1) Si noti l'altro bisticcio: *beni fitti* (finti) cioè *benefizii* (beni-fitii).

(2) *Beroldo* era un libro ecclesiastico del rito della chiesa milanese.

(3) *Rendere* con pii legati *l'usura e il mal tolletto* era cosa e formula consueta nei testamenti medievali. Citerò un solo esempio: nel 1370 il pittore veneziano Marino Longo nel suo testamento scriveva: « Laso per mal toleto ducati III d'oro»; cfr. B. CECCHETTI, *La vita dei Venez. nel '300,* in *Archivio Veneto,* I Serie, vol. XII, p. 146.

Antonio Pucci così incominciava un sonetto diretto a Jacopo di m. Lambertuccio Frescobaldi (cfr. L. ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 58):

Rendi l'usura, rendi *il mal tolletto*
restituisci a cui tu ài rubato,
e se no 'l fai tu se' condannato
a l'abisso d'inferno maledetto.

Maltolto e *maltolletto* sono anche in DANTE, *Inf.*, XI, 36; *Par.*, V, 33; cfr. *Bull. d. Soc. dant. ital.,* N. S., vol. VI, p. 16.

lassa, — quando è andato il fiato,
sia portato
sopra una çivera (1) senza lumera
per meglio videre le sue sbandiere (2)
50 ad capo bucone
perché gli duole tanto il galone (3),
non può giacere supino,
et dice non curassi di palio
né(n) baldechino,
55 ma d'un bichier di vino,
né(n) di cesti con cavagni,
ma pure in quei pani
dove farà il divorso.
Anchuor(a) lassa al Scomporso — di San Piero
60 per compito lavorero
cento libre de dinar consumati,
la quantità(te) gli (a)vene
per lo decene.
— Anchuora lassa di quel medeme
65 alli Frati Minori (4),
Heremitani, Predicatori
e a ciascun altro convento
soldi cento, — su l'anima e sul corpo
per misse cantare.
70 — Anchuora lassa per maritare
trenta [ed] una donzela,
che abbiano per capela
da trent'anni in su per ciascuna
et si non accati niuna,
75 né va (5) cerchiando musche per lo late.

59. Scto. 61. le deucente... dinari 9sunati.

(1) *Çivera*, *Civea* è la barella; cfr. G. Boerio, *Diz. del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, s. v. *Celiera*.

(2) Sbandiere per bandiere.

(3) *galone*: fianco.

(4) Cfr. F. Villon, *Le petit testament*, XXXII (éd. Longnon cit., p. 14):

Item, je laisse aux Mendians
aux Filles Dieu et aux Beguines,
savoureux, morceaulx et frians,
flaons, chappons et grasses gelines *etc.*

Cfr. anche il *Grant Testament*, CVI, 23, nell'ediz. Longnon, p. 69.

(5) *Va*: vada.

— Anchuor lassa ad quele
da le continentie inzafranate,
che dil culo fano gran petezate,
le mutante strazate [1],
80 e pur tóglieno quelle
che pàglieno megliore.
— Ancora a Don Perlafuga
so confessore e a Don Gresesco
et don Bedesco,
85 suoi capelani,
duoi multoni — comme ad pultroni,
chi èn(o) nel Fregnano, [e] lana folta e crappa
per far mutar[e] cappa
— se in danno — vanno.
90 Ben egli n'è uno
di pelo bruno,
che dà di cozzo
ad ciascun cagozzo,
qual à nome Spoglio,
95 perchè l'oglio — è più disévedo [2]
cha 'l lédego [3]. — Toglia la sonza,
et se onza — li denti
et serà fuor di totti sacramenti
col mal anno.
100 — Ancuora ad mano ad mano
incontinenti se venda

87 chieno nel fregano, *qual hano* (cancell.) 89. dano vano. 98. fuora di totti suoi sacramenti.

---

[1] Anche il VILLON (*Petit testament*, XIII; cfr. LONGNON, *Op. cit.*, p. 7) lascia scritto che a maestro Roberto Valee

... on luy baille legierement
mes brayes, estans aux cramellieres
pour coeffer plus honnestement
s'amye Iehanne de Millieres.

[2] *Disevedo* (dissipidu): insipido; cfr. *dsèvad* mantov., in F. ARRIVABENE, *Dizion. mantovano-ital.*, Mantova, 1891, p. 271; *dsaevd* bologn., in G. UNGARELLI, *Vocabol. del dialetto bolognese*, p. 107.

[3] *Ledego*, milan. *ledegh* (ledigus, liquidus): « grascia e singolarmente « quella dell'anitre o delle oche che distilla a foco »: così F. CHERUBINI, *Vocabol. milanese-ital.*, Milano, 1840, II, p. 351; cfr. KÖRTING, *Latein. - Roman. Woerterbuch*,[2] n. 5572.

ad ciò se renda — (l)i mal tolti preditti
ad || totti inviti [c. 44 *a*]
over reviti,
105 li capeliti
siti nel poder di Gavanela
di lana bela
quai son posti nel plano — di Tignano,
loco di gran danaro.
110 — Et a dona Tibonda sua massara
lassa un carro di sambugo,
et ben gli à luogo,
per fumarse 'l c...
clavato di la clave dil mulo,
115 quando gli à loco;
ma vol(e) [che la] persevera in quel gioco
fin chè la se dissia
di questa sua malattia.
— Ancuora lassa a dona Malanconia
120 sua comare, e ad suo culpare
il ver Zerbino (1) — lo molino;
ad gli occhi di Lavizia,
qual non perde scazia (2),
ad ciò se refacia,
125 le cluse di quel molante,

109. di Giandanara. 116. vole *non* (cancell.). 122. lanizia.
125. molate.

---

(1) Il « ver Zerbino », compare di Melanconia, è certo il medesimo « bon Gerbino » citato nel primo bisticcio, v. 3. Il carattere e il nome di questo personaggio possono essere stati suggeriti dal ricordo del « bel Gerbino » boccaccesco del *Decam.*, IV, 4. — Il fatto che Zaffarino gli dà per compagna Melanconia, fa pensare che qui si debba vedere un timido tentativo di allusione scherzosa al tragico destino del principe siciliano. Ricordo anche che la novella del bel Gerbino fu per lungo tempo popolarissima e che fu messa in verso, in un cantare destinato alla recitazione sulla pubblica piazza, da un rimàtore della fine del Quattrocento, l'Altissimo; cfr. *La novella di Gerbino in ottava rima di un Anonimo antico a cura di* T. Landoni (*Scelta di curiosità letterarie,* n. 25), Bologna, 1862 e il mio *Fiore di Leggende*, n. XII. — *Culpare*: travestimento buffonesco della parola *compare* per metterne in evidenza l'affinità oltre che di suono, di senso con *colpa*.

(2) *Scazia*; il Du Cange, *Gloss.*, ed. Henschel. VII, p. 342, registra *scatium*, segale. Meglio mi pare s'adatti a questo passo *scaticum*: pecunia, pur registrato con abbondanza d'esempi dal Du Cange.

ad totte segure gli avenesse
facendo le messe
e se 'l ponte se rompesse,
vuol se rifacia
130 [si] come piacia
alli infrascritti sui Consumarii (1);
gli sprega (2) non sian avari;
in ciò far(e) ben han(o) [pieno] potere,
e possiamo ellezere Scacheto,
135 l'Impazato, Rognoso, Pedochioso
col Puocamanza (3).
ad qual totta possanza
gli concede [e] plena baldanza,
ultra culma e calcata licentia
140 con littere di credentia,
non solamente d'alienare
ma di lapidare — la glara (pre)ditta (4).
Et guárdasse non sembrata
ad ciascun satisfare
145 fino a l'extremo massellare,
si queli dinanti mancasseno
over s'aggravasseno.

133. ben hano il potere. 144. ad ciaschaduno.

---

(1) *Consumarii* è una delle molte facezie di questa frottola, nelle quali il comico è dovuto a quell'artificio, che il Bergson ha esattamente definito: « interferenza di due opposti pensieri ». Qui Zaffarino voleva dire *commissarî*; siccome i procuratori e i commissarî spesso *consumano* il patrimonio loro affidato, dall'associazione delle idee *commissarî* e *consumatori*, Z. ha creato il voc. *consumarii*. La stessa facezia è ripetuta più avanti nel verso 230.

(2) Simile alla facezia messa in evidenza nella nota precedente è *sprega*, foggiato con l'unione di *prega* con *spregia*.

(3) Scacheto, l'Impazato, Rognoso, il Pedochioso e il Puocamanza sono certo fratelli carnali dei numerosi personaggi delle « compagnie dei disperati », che riempiono de' loro statuti, dei loro canti e delle loro usanze curiose e stravaganti, le storielle e la poesia popolari. Per non ricordare la ben nota « Compagnia della *Lesina* » e quella del *Mantellaccio*, cantata nel capitolo attribuito a Lorenzo de' Medici, e dal Croce, accennerò soltanto alla « Compagnia dei Rappezzati », pur cantata dal Croce (cfr. O. GUERRINI, *G. C. Croce* cit., p. 439), a quella dei « Macinati », e alla « tremenda e spaventevole compagnia dei Tagliacantoni », fiorita a Bologna nel Seicento.

(4) *Glara*: ghiaia, o podere sassoso lungo le sponde del torrente.

Non stare alle contixe,
ma per far difexe,
150 non in totto, ma in parte
glie sono le carte,
qual assai bono dicono:
voglio se producano
al Zurla notaio alle corrate.
155 — Ancuo[ra] lassa a donna Paupertate
figlia de Tribulation
li suoi strangiulion (1)
e la tempesta — che vien alla foresta,
qual glie diede in fondo dotale
160 per matrimonio fra lor stipulando.
— Ancuor [lassa], ma non dico quando,
libre ducento — ultra 'l stento,
la medietate in dinar pizioli
e l'altra in grossi,
165 qual gli dispossi
per dotta, sporta per man[o] dil Puzza,
hereditate dil Pilacane (2).
Venuto l'indomane,
[ei] lassa sopra tutto,
170 ultra il ruto (3),
(li) suoi drapi, strazi, cuozzi (4) et tegumente
et generalmente
tutto quel si trova
ne la camera nova,

154. *Zurla* ripetuto nel margine di sinistra, come nome di un curioso e notevole personaggio. 156-157. tribulatione... strangiulioni. 158. alla *mobilia dila*; foresta. 162. lassa L. b. r. 163. dinari piziuli. 164. grossi frignochi. 165. dispoxi. 166. In margine: *aliter: scritta.* 169. totto. 171. cozzi.

---

(1) *Strangiulion*; ven. *strangulion*: colpi d'angoscia per i quali il boccone rimane nella gola e tien sospesa la respirazione: cfr. BOERIO, *Diz. dial. venez.* cit., p. 710.

(2) « Pelacani » è il nome di una famiglia bolognese assai nota nel Trecento, che ci diede anche alcuni rimatori.

(3) *Ruto*: mantov. *rut*, spazzatura (cfr. ARRIVABENE, *Diz. mantov. ital.* cit., p. 651), milan. *rü, rud, ruff* (cfr. CHERUBINI, *Vocabol. milan. ital.*, IV, 81); cfr. *Archiv. Glottol.*, XII, p. 428.

(4) Vale nel dialetto ven. « giaciglio, letticciuolo »; cfr. BOERIO, *Diz. dial. ven.* cit., p. 216.

175 per letabuse, felature et columbari
salvo y dinari dei fitti,
chi èno affitti — in una zucca improntata
dal Luca Prieto [1],
che sta dal capo dil letto,
180 et quelli de la pensione
nascoxi nel capsone — sta da piè. —
Tri cugiar arà di la Massara,
et manda se faza di nova straza
una grande oveta [2] — stretta
185 fodrata di cáule — [3],
unta di melle
aciò non senta le musche né 'l caldo
per un spaldo — ad quello — assai bello
et un capello di cixergia
190 fatto || ad lavizolo [4] [c. 44 *b*]
per Symone et Andriolo.
Vuole non se grattan el colo
et quando andarano al corpo di quello [5],
vol [no] ululano ad modo di fratello,
195 ma ridano sotto il mantello
aciò 'l compagnio nol veda.
Ultra —: sputa in terra sacrata,
però piú non vada per strata
vestuto di scarlata.
200 Di l'avanzo si faccia
(u)'na robba stretta
a mo' d'una beretta

182. inchugi arara. 187. al caldo. 202. modo.

---

(1) « Che sono depositati in una zucca vuota presa in prestito dal prete Luca ». *Prieto* può anche essere cognome, perchè una ben nota famiglia bolognese chiamavasi « de' Preti ».

(2) *Oretta*: « *Oritta* et tunica » è gia in Petronio Arbitro. Era una specie di giacchetta da uomo, ed è spesso citata nei corredi del Tre e Quattrocento.

(3) È incerta nel ms. le lettura *caule* o *taule*; preferisco *caule* intendendo: veste foderata di foglie di cavolo, per tener fresco l'estate e riparare dalle mosche.

(4) *Lavizolo* è un piccolo *lavezo* « vaso di terra per cuocervi le vivande »: pentolino; cfr. Boerio, *Diz. dial. venez.* cit., p. 365.

(5) Al funerale di Zaffarino.

di pan francesco ([1]),
dove 'l sia fresco
205 aciò non se sgiasma — nén se spasma
con la creatura.
Ben ha paura
non se potrà tenire
de voler morire
210 per sotterrarse seco;
unde fa prieco,
la non se facia matta
non se sbatta — né se pelli,
ma tenga pur i velli — sopra gli ochi ([2]),
215 et guardase non rida
cosí transida ([3]),
dica planeta mente;
— " Oh, me dolente — marito mio! " —
Unde i' li lassio ([4]): " Seguilo dario,
220 che la strata gli serà troppo longa,
guarda [che] non se ponga — se lo baxa
a l'ousir di la caxa
quel che gli ferà il " chiereleso " ([5]).
La vorebbe aver speso
225 la stora di sotta la fuosse.
Usita di quelle angosse — tante,
fatto 'l plancto,
(la) se reduca dal men male alla piú ria,

203. pano fr.; in marg.; *pane francesco.* 207. Paora. 208. sechuo. 213. nen. 219. mi lassio; rio = retro. 223. Kirieleison. (*n* cancell.): nota marginale: *Kirieleison.* 224. haver spexo.

([1]) Doppio senso; *stoffa francese* e *pane francese.* Il bisticcio è notato del Sacchella nel margine.

([2]) Come è noto, le vedove portavano il capo cinto di veli e di bende; cfr. E. Casanova, *La donna senese* ecc., in *Bullettino senese di storia patria*, VIII, p. 55.

([3]) Il senso preciso di *transida* mi riesce arduo; la Coronedi-Berti, *Vocabol. bologn. ital.*, vol. II, p. 398, registra « stransé »: riarso. Mi pare che qui convenga meglio il venez. « stransida », tollerata, per cui cfr. Boerio, *Op. cit.*, p. 711. Nella letter. leggendaria toscana si trova spesso *transito* nel senso di « morto »; sicchè in questo verso potrebbe significare: « dica pianamente, così affievolita e mezza morta com'è ».

([4]) « Per cui io le lascio prescritto »; la lezione *mi lassio* del ms. non mi pare dia senso.

([5]) « Guarda che il prete che gli dirà il *Chyrie eleison* non lo punga con la barba nel baciarlo quand'egli uscirà dalla casa ».

dopo istia — coi soprascritti
230 suoi consumarii,
et faciano quatro inventarij
aciò ciascaduno abia il suo
et non facia mo' altro
se non come la vole
235 comme persona intendevóle;
" pignateli, zavate e [le] squitelle
e simil(e) cose come bugatoro ";
[i'] non curo di quel dà puoco danno.
Quando serà in capo di l'anno
240 che la serà discaregata
e deliberata — di andare o di stare
dica di non o de sí.
Cosí — la lasso donna — et madonna
di usurpare
245 e [di] continuare il matrimonio
in testimonio.
La stia bene con suoi figliastri
et facia simili empiastri
per destru[p]arse voluntiera
250 come vera — matrigna,
come demo ad totti.
So bene che 'l s'aricorda
et vuo' s'aricorda
li predicti Simone et Andriolo,
255 suo primigeniti
universali herede,
se l'un(o) morisse,
supporti la parte di l'altro.
— Non so piú che dir altro,
260 se non che per pace nén guerra
non se venda vigna, campo né terra
fin che non seran uomini
cresciuti da co[v]elle,
perché 'l se rinova le cortexele
265 per le campagne,
che non han, com'altro crede.

229. soprasti. 233. faciamo. 244. di usurpare et di contaminare tutol suo matinoio: in marg.: *Usurpare e contaminare*. 247. In marg.: *figliastri*. 251. sicome. 253. et non sa ricorda. 266. non hanno comme.

Et si mai herede
si facesse indrieto,
quel maladeto,
270 ch'è giunto al ponto d'alienare,
si che mai un dinare
dil suo se gli apichi,
in quel caso istigasse
o fustigasse i poveri di Cristo
275 come tristo.
[E] ciò vuol sia ['l] suo
spasmo — biasmo — et ultima voluntate ||. [c. 15 *a*]
Si val vaglia; si non val, vaglia
per carta di tamburo
280 che tamburnar potesse
il migliore dal Priore,
e dicasi di pore
nella Sacrastia dil Peladuro,
in luoco (sí) scuro — non si veda lume,
285 perché quella dal caldume
nol ponesse per un " budel gentile "
nel mastello.
— Sugilata dal sugielo
di Mozzo da la Becchiaria,
290 Sacrestano alla carogna.
— Scritta ad Bologna
nella presone
del Comun, che è nella vigna
del ditto Zaffarino,
295 presente fratte Bolognino,
qual non vidi mai,
se non nei dinari che sai.
— *Li testimonij et compagnoni:* — Il Piaza,
lo Savio di la Mazza, Biso, Guasco
300 Bernardo di li gossi
Girello dal Carreto,
totti quanti preditti
orbi, buxi, mutti et matti,
che dicon(o) questi fatti — di veduta

268. over: pensasse indiretto. 269. maledetto. 273. In quello et in quel caso. 274. li poveri. 283. In marg.: *Sacrastia Peladuri.* 286. budelo. 293. Comune. 294. Zapharino. 296. non y.

305 cognoscere èt per olduta;
el testatore preditto,
sí come v' ò ditto,
vacilando al vostro honore.
Ego Bondanella
310 dictus Bondanulla [not.] (1) — etcetera.

306. et per olduta cognoscere.

---

(1) Questi due ultimi versi dovrebbero rappresentare la sottoscrizione notarile. — È assai probabile che « Bondanella » sia un nome fantastico, creato da Zaffarino in contrapposizione a « Bondanulla »; noto però che Bondanello è un villaggio sulla strada tra Bologna e Cento e che un « dominus Iohanninus de Bondenello » è citato all'a. 1372 nella Matricola della Società della Stella di Bologna; cfr. A. Gaudenzi, *Statuti della Società del popolo di Bologna* (*Fonti per la Storia d' Italia,* III), vol. I, p. 404.

V.

NICCOLÒ POVERO, GIULLARE FIORENTINO

Edito negli *Studi medievali*, vol. III (1908), p. 81 e sgg.

I.

Il nome di " Niccolò Povero „ riuscirà forse nuovo a tutti i lettori. Eppure questo bizzarro personaggio non è punto degno della dimenticanza degli studiosi, se è davvero farina del suo sacco quella dei molti componimenti che gli attribuiscono i codici di rime del Trecento:

1. Amico mio da poi che ài tolto moglie, — *Son.*

   Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125, s. n. [*Sonetti di Niccolò Povero*] (1).

2. Ben'è folle colui che femin'ama, — *Son.*

   Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Niccolò Povero*].

3. Io ho provato gli amici e parenti, — *Son.*

   Bibl. Nazion. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Son. di Niccolò Povero*] (2).

---

(1) Si trova in questi altri codici: Maglb. VII. 1145, c. 74 B, tra i sonetti di Antonio Pucci; Laurenz. Acquisti 137, c. 39 B [anep.]; Laurenz. Pl. XC. Sup. 89, c. 165 B [Sonetto a tor donna; insegna a governare la famiglia]; Laurenz. SS. Annunziata 122, c. 250 A [anep.]; Laurenz. Ashburnham 1378, c. 85 B [anep.].

(2) L'attribuzione di questo son. è dubbia al pari di quella del n.° 1. Esso si trova nei segg. mss.: Mglb. VII. 1034, c. 4 B [anep.]; Marucell. C. 265, c. 62 A [anep.]; Ambros. C. 35 Sup. c. 51 [an.]. Frammentario (ridotto a strambotto), è riferito dal cod. Ginori-Venturi col capoverso: « Agio provato la doglia de' denti »; cfr. G. Volpi, *Poesie popolari*

4. Io ho una paneruzzola bella e nuova, — *Capitolo.*

   Bibl. Nazion. di Firenze, *Conventi Soppressi*, B. 6. 875, c. 27 B [anep.]; Maglb. II. IV. 344, c. 92 [*Questa è una matana che fecie Nicholò Povero dormendo*]; Marucell. C. 155, c. 56 B [*Son. dell'Orso*]; Riccard. 2873, c. 71 B [*La paneruzzola*].

5. M'era già messa l'anima in obrio, — *Son.*

   Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Son. di Nicholò Povero*].

6. Pregar ti vo' che mi doni ricovero, — *Son.*

   Bibl. Naz. di Firenze, Mglb. VII. 1066, c. 27 B [*Sonetto di Nicholò Povero*]; Bibl. Laurenz. Red. 184, c. 126 [anep.]; Bibl. Chigiana, L. IV. 131. c. 744 [*Sonetto di Piero da Monterappoli al Pescione de' Cerchi*].

7. Sed io potessi far, fanciulla bella, — *Son.*

   Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Niccolò Povero*]; cod. Riccard. 1103, c. 70 B [an.].

   Ediz.: S. Ferrari, *Sonetti e strambotti* in *Rivista critica della lett. ital.*, III, 190; G. Volpi, *Il Trecento*,[2] p. 355.

8. Sì duramente un sono mi percose, — *Capit.*

   Bibl. Nazion. di Firenze, II. IV, 344, c. 93 [*Questa ène la seconda matana che fecie Nicholò Povero*].

9. Un cavalier di Roma una fiata, — *Canz.*

   Cod. Riccard. 1056, c. 125 [*Canzone morale di Nicholò Povero*]; cod. Vatic. 3213, c. 181 [*Chançon morale d'Antonio Pucci di Firençe; dà un exemplo che in casa d'altri s'ubidisca sempre al signore de la casa*]. — Un'altra redaz. nel cod. Panciatich. LXXIV, ora segnato LII, c. 81 B [an.]; ha il capoverso: “ Al tempo de la tavola ritonda „.

---

italiane del secolo XV nella *Biblioteca delle scuole italiane*, IV, 1891, p. 38. — Col capoverso « Io ho provato che cosa è l'amore », questo stesso componimento si legge nel cod. 43. B. 30 della Bibl. Corsiniana di Roma, c. 90 B [an.] e nel cod. ital. 1154 della Bibl. Estense, c. 44, col nome *Magister Antonius de Ferraria*.

Ediz.: *L'Etruria*, Giorn. lett., Anno II, Firenze, Soc. Tipografica, 1852, pp. 125-127 [pubbl. dal Fanfani su una copia del conte A. Mortara, ricavata dal cod. vaticano]; G. Carducci, *Rime di Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV*, Firenze, 1860, p. 460; A. Wesselofsky, *Un capitolo di Antonio Pucci* nella *Rivista di filologia romanza*, II, p 221; P. Rajna, *Intorno a due canzoni gemelle di materia cavalleresca* in *Zeitschrift für Rom. Philol.*, I, p. 381 e sgg.; G. Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, p. 112 e segg.

10. Uno ha tre figlie e maritar vuol una, — *Son.*

Bibl. Naz. di Firenze, *Acquisti*, II. IX. 125 [*Nicholò Povero*] (1).

Il fardello non è esiguo; però avvertiamo subito che esso fu ingrossato con roba appartenente ad altri rimatori. La canzone *Un cavalier di Roma una fiata* è di Antonio Pucci, e al Pucci spetta pure il sudicio sonetto *Uno ha tre figlie e vuol maritarne una*, come dimostra (se non bastasse l'autorevole attribuzione del codice chigiano) la somiglianza nel capoverso con l'altro sonetto, senza dubbio pucciano, *Uno avia due figliuoli l'un dei quali* (2). Assai dubbia è l'attribuzione dei son. I, III, VII, che si trovano nel gruppo dei componimenti riferiti dal codice II. IX. 125 della B N., con la didascalia complessiva: *Sonetti di Niccolò Povero.* Il codice II. IX. 125 è una miscellanea arruffata, messa insieme nel Quattrocento; e non merita

---

(1) È invece del Pucci; eccone in ogni modo la bibliografia: Cod. Mglb. VII. 1034 c. 47 B [an.]; Corsin. 43. B. 30, c. 102 [an.]; Vat. Barberin. lat. 3999, c. 19 [*sonetto di A. Pucci*]; cod. Chig. L. IV. 131, c. 725 [*S.tto del med.o Antonio Pucci a un suo amico*]. Com'è noto, il Barber. è copia del Chigiano. — Edizioni: L. Allacci, *Poeti antichi*, p. 51; *Raccolta di antiche rime toscane*, ed. Villarosa, III, 290.

(2) Cod. Riccard. 1294, c. 8 B [tra i Sonetti del Pucci sulla Quaresima; *A dì XVIII de la quaresima*]; cod. Magliab. II. II. 452, c. 150.

una cieca fiducia (1). Il son. *Sed io potessi far, fanciulla bella* è una raffazzonatura, Dio sa quanto antica, di uno strambotto popolare contenuto in un codice gaddiano (2). L'altro sonetto *Io ho provato gli amici e i parenti* è anch'esso di stoffa popolana; ed è molto discutibile la sua attribuzione. — Il son. VI è costituito da una serie di domande insensate e strampalate:

> Pregar ti vo' che mi doni ricovero
> per lo mio amore e tra' mi di farnetico.
> Laonde viene il temer del solletico
> sotto le piante e anche sotto l'omero?
> E perchè Iddio amò d'esserci povero,
> il qual oggi non fa prete nè cherico?

Il codice chigiano, di solito molto bene informato, reca la didascalia " Sonetto di Piero da Monterappoli al Pescione de' " Cerchi „, mentre il cod. magliabechiano VII. 1066, codice anch'esso eccellente, mette in fronte al sonetto il nome di Niccolò Povero. La divergenza si spiega ammettendo che il sonetto fosse veramente di messer Piero da Monterappoli e inviato, non già al cieco Pescione delle novelle sacchettiane, ma a Niccolò Povero. Come avviene di frequente, i copisti fecero poi confusione tra il nome del mittente e quello del destinatario. Se così è, nelle *Paneruzzole*, che sono ripiene di fantastiche spiritosaggini simili a quelle del notaro da Monterappoli, si potrebbe scorgere la risposta alle matte questioni contenute nel sonetto *Pregar ti vo*, e

(1) Cfr. G. Mazzatinti, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, XII, 12-14.

(2) Cfr. S. Ferrari, *Sonetti e strambotti* nella *Rivista critica della letter. ital.*, III, 1886-87, col. 188 e sgg.; A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*,[2] Livorno, 1906, p. 233-34.

inoltre nei versi 1 e 5 di quel sonetto bisognerebbe ravvisare un'allusione al nome di famiglia e al nomignolo del nostro rimatore: Ricoveri e Povero. E infatti un "Niccolò Ricoveri", mercante e popolano, viveva a Firenze sulla fine del Trecento e copriva anche qualche ufficio nella Signoria [1]. Che costui avesse il nomignolo di "Povero" mi pareva si potesse ricavare da una nota apposta a un codice laurenziano del Trecento, edita dal Bandini [2]; ma verificata coi miei occhi la cosa, mi accorsi che in luogo di *Povero* si deve leggere *ancora vero*. Sicchè, sfumata ogni probabilità dell'identificazione di Niccolò Povero con quel Niccolò Ricoveri, noi ripiombiamo nell'incertezza.

Quale fosse la professione, quale la vita del nostro rimatore, si può arguire dal nomignolo

---

(1) Cfr. *Squittinio* del 1381, S. Croce, Gonfal. del Leon Nero; P. Ildefonso da S. Luigi, *Delizie degli eruditi Toscani*, XVI, 161.

(2) Cfr. A. Bandini, *Catal. Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurent.*, V, 57. — Il cod. Laurenz. Pl. XC. 45, piccolo volumetto di 27 cc. membr., scritte su due coll., contiene il *Favolello* di Brunetto Latini, di mano del sec. XIV in.; — fin. c. 27: «Qui e compiuto il favoletto « | che mandò Ser Brunetto Latini | a Rustico di Filippo». — Sul rovescio di questa carta vi sono queste righe di carattere grosso e andante, di quello consueto ai mercanti fiorentini: «Mccc. L.XXX.III. — Nel miletrecento « otanta quattro eb' Antonj | [2] *di Nicolao di Piero di Giorgo dati* — libro « da Nicolò di V- | [3] anni Ricoverj suo avolo; ène vve- | [4] ro che Nicolò « mi diè questo libro nel mil- | [5] etrecento otanta uni, ma ène a[n]cora « vero | [6] che la madona me l'à serbato per questo | [7] tempo ch i e « n'è deto e si pertanto io [none cancell.] io | [8] comi[n]ciorò a studjare. « Amen. Amen. Amen» —. E più sotto: «M.CCC.L.XXX.V. — «[Me]- « moria chome questo libro è *di Nicolaio di Piero di Gior* | [10] [gio] Dati « popolo di Santo Giorgio da Nicchȯlò come | [11] detto ène di sopra. « A[men]. — ». E più sotto ancora: — «Manifesto a chiunche vede e « od- | e e ilo stia [c]onfito etc. — ».

Le parole in corsivo [righe 2-9-10] furono scritte sopra altre lettere raschiate. Ecco le varianti del testo Bandini: — Riga 1. *Lib.* — 2. *Giorgio* — 2-3. *Giovanni* — 3. *e nebene bueno* — 5. *morene el povero* — 8. *comencero*.

Questo Nicolò di Giovanni Ricoveri va senza dubbio tenuto distinto da quell'altro che si sottoscrisse con mano sicura e corretta nel foglio di guardia del cod. Laurenz. Gaddiano Rel. XC Super., 134, del sec. XIV ex., e contenente il *Convivio*; cfr. Bandini, *Cat.*, V, 404: «Questo libro è di Nicholò di Giovanni di Sandro di Ser Richovero Barbigia et suorum».

“ Povero „, che i contemporanei gli appiccicarono. “ Povero „ forse corrisponde esattamente a quella designazione “ pauper „, che ricorre nei registri del comune accanto al nome dei più pezzenti cittadini [1]. Il poeta doveva dunque essere uno di quegli straccioni che bighellonavano tra le logge e i tavolieri, attraverso le storte e buie straduccie che formavano il centro dell'antica Firenze. Sua occupazione precipua doveva essere quella, e non altra, di lanciare frizzi e motti ai passanti e di intonare cantari in sulla piazzetta di S. Martino o a Mercato Vecchio tra le ceste ricolme di frutta e verdura. Se vogliamo interpretare alla lettera alcuni passi delle *Paneruzzole*, ci converrà ammettere che qualche volta il nostro poeta abbia esercitato, proprio laggiù tra le trecche di Mercato Vecchio, il commercio dei panieri, delle ceste e delle corbe di vimini e di paglia:

> Or udirai la mià magnificenza:
> çane [2] e canestri e tutto il mondo imbratto
> e non ho più chi mi faccia credenza
> perchè la povertà m'à sì disfatto.
> (I, 182-186).

Al mestiere dello zanaiuolo ci richiama, si noti, il titolo stesso dei due componimenti, “ paneruzzole „, e l'inizio del primo, che pare riproduca il grido dei merciai ambulanti di canestri:

> Io ho una paneruzzola bella e nuova,
> che dentro v'è la Torre di Babello!

---

(1) Cfr. N. Rodolico, *La democrazia fiorentina nel suo tramonto*, Bologna, 1905, p. 30 e sgg.; F. Carabellese. *La condizione dei poveri in Firenze nel sec. XIV*, nella *Rivista Storica Ital.*, XII, 1895, p. 401-418.

(2) Zana, dice il *Vocabol. della Crusca*,[4] ed. 1738, V. 354, « è una cesta « ovata intessuta di sottili strisce di legno, che serve per portare e tenervi « dentro diverse cose ».

II.

Sembra che la prima delle due “ mattane „ di Niccolò Povero acquistasse assai per tempo una larga diffusione, poichè noi ne possediamo ben quattro testi, e recanti lezioni così diverse da far supporre che alla loro composizione precedesse una non breve tradizione popolare. I codici sono i seguenti:

A — Cod. Magliab., Conventi Soppressi (Ognissanti), B, 6, 875, c. 27 B.
B — Bibl. Naz. di Firenze, II. IV. 344, c. 92, descritto dal Mazzatinti, *Invent. dei Mss. delle bibliot. d'Italia, I Mss. della Bibl. Nazion. di Firenze*, II. Provenienze diverse, Forlì, 1900-1901, p. 228 e sgg.
C — Cod. Marucell. C. 155, c. 57.
D — Cod. Riccardiano 2873, sec. XV in., c. 71 B [1].

Le varietà che presentano questi quattro testi sono tali che essi si dovrebbero ritenere e chiamare rimaneggiamenti compiuti ad arbitrio, piuttosto che copie derivate da un solo capostipite. Basti dire che la “ paneruzzola „ ha in *D* cento ottantasei versi, i quali si riducono a 178 in *B*, a 143 in *A*, e a soli 116 (una vera strage!) in *C*. I testi più compiuti (*B* e *D*) si rivelano migliori anche per la qualità delle varianti e sembrano a prima vista eccellenti derivazioni da un comune apografo. *A* e *C* dovrebbero rappresentare testi più recenti, ai quali

[1] Cfr. *Inventario e stima della libreria Riccardi*, Manoscritti e ediz. del sec. XV, in Firenze, 1810, p. 56.

l'onda dei due cantari pervenne già torbida e inquinata. Sennonchè in alcuni luoghi anche *C* e *A* presentano pregevoli varianti; inoltre *C*, mentre in alcune parti rimane attaccato ad *AD*, in altre si rivela chiaramente tributario di *B* (1). Stando così le cose, rimane impossibile definire esattamente la posizione dei nostri testi l'uno di fronte all'altro e rispetto al codice originale. Quando per entro la tradizione manoscritta si vien a infiltrare la tradizione orale o l'opera individuale di stravaganti fiorettatori, riesce impossibile procedere a una classificazione rigida e metodica.

Pur tenendo costantemente presenti tutti i codici, ho appoggiata la mia edizione della " Paneruzzola „ principalmente su *D* (2) e su *B*.

B e *D* vanno costantemente d'accordo, rimanendo però *B* un po' al di sotto nel numero dei versi, poichè omette due versi in principio (v. 53 e sg.), poi un altro subito dopo in compagnia del famigerato *C* (55); poco oltre salta a piè pari quattro versi (66-69), trovandosi però a fianco nel salto l'autorevole *A*. Un fatto assai importante si è che solo *B* e *D* recano la lunga chiusa della " paneruzzola „ (v. 150-186), tagliuzzata e compendiata da *C* e dimenticata nel calamaio da *A* (3).

---

(1) Si osservi, p. e., il caso del v. 71. — *B* corregge *comun di Firenza* in *soldan di Potenza*. Da questa arbitraria raffazzonatura di *B* sembra proceda diritto il verso quale sta in *C*: *e ciascheduno è di grande potenza*, che non ha neppure senso. Il lettore esamini poi le varianti ai vv. 7, 16, 23, 59. — Sono curiose le correzioni che *B* introduce nell'interlinea o in margine, di fianco o al disopra delle lezioni buone: v. 15. *calzare*: zappare: zalpare. — *Re d'Ungheria: Re d'Erminia* — 41. *Regina Giovanna: Madama Giovanna* — 71. *Re di Spagna: Re di chucchagna.* Credo che con simili storpiature il compositore di *B* volesse suscitare il riso dei lettori che già conoscevano a memoria la « paneruzzola » nel suo testo corretto.

(2) Ne devo la copia all'amico dr. Guido Traversari.

(3) Tra i vari testi, *C* è il peggiore; in compenso dei molti sciagurati

Nella loro varietà, sono assai curiose le didascalie e i titoli premessi dai quattro codici alla

---

tagli praticati nella *Paneruzzola* [ben 61 vv. portati via!], esso aggiunge di suo i dieci vv. 25- 26- 34- 35- 36- 37- 39- 40- 42- 43.

Per meglio dimostrare le relazioni tra i quattro codici, ecco lo specchietto comparativo della disposizione dei versi:

A	B	C	D
1-24	1-24	1-24	1-24
—	—	25-26	—
25-48	25-48	—	25-48
49-52	49-52	27-30	49-52
53-54	—	31-32	53-54
55	—	—	55
56	53	33	56
—	—	34	—
—	—	35	—
—	—	36	—
—	—	37	—
57	54	—	57
58	55	38	58
—	—	39	—
—	—	40	—
59	56	—	59
60	57	41	60
—	—	42-43	—
61-65	58-62	44-48	61-65
—	—	49-52	66-69
66-71	63-68	53-58	70-75
72-85	69-82	—	76-89
—	83-84	—	90-91
86-96	85-95	—	92-102
97-99	96-98	59-61	103-105
100-102	99-101	—	106-108
103-125	102-124	62-84	109-131
126	125	—	132
127-132	126-131	85-90	133-138
133-143	132-142	—	139-149
—	143-151	—	150-158
—	152-172	91-112	159-179
—	173	—	180
—	174-178	112-116	181-186

prima " paneruzzola „. *D* reca semplicemente " La Paneruçola „, titolo suggeritogli dal primo verso:

I'ò una paneruçola bella e buona.

B invece si lascia andare a questa chiacchierata: " Quest' è una matana che fecie Ni- " cholò povero dormendo chore paglia locho „, la quale non è che una confusa riduzione in prosa dei quattro versi della chiusa (178 e sgg.):

Questa matana m'ò fatto dormendo,
in sur la paglia loco a questo tratto
e dormo e vegghio e sognio e vo fugiendo.
e corro meno che non fa un atratto.

Il codice marucelliano ha la brevissima scritta: S[ONETTO] DELL'ORSO. " L'Orso „ deve essere quel mercante fiorentino Orso di Antonio Orsi, che scrisse il sonetto *Godete, Monna Lisa, co' pulcini*, attribuito al Burchiello da un autorevole codice del Quattrocento [1]. Si interpreti come si vuole l'enigmatica didascalia di *C*, in ogni modo l'attribuzione a codesto Orso non ha alcun valore, poichè la didascalia preposta dal codice magliabechiano alla seconda " mattana „ accerta che Niccolò Povero l'autore è anche della prima.

---

[1] Cod. Maglb. VII. 1168, c. 48 A [*Sonetto di Burchiello*]. Il testo genuino e la retta attribuzione di questo sonetto ci vengono forniti dal cod. Riccard. 1158, c. 30 A [*Sonetto d'Orso d'Antonio alla madre quando era in Inghilterra*]. Quanto al prezioso codicetto riccard., cfr. S. MORPURGO, *I mss. della R. Bibl. Riccard.*, I, 193-9; O. BACCI, *Un nuovo testo dei sonetti dei mesi di Folgore da S. Gimignano* nella *Miscell. Storica della Valdelsa*, vol. V, 1897, p. 123 e sgg. — Per ciò che riguarda l'autore, devo rinviare al mio libro *I poeti borghesi del sec. XIV*, nel quale pubblicherò un mazzetto di documenti biografici.

III.

La prima paneruzzola è, dice la didascalia, una “ mattana „, cioè una pazzesca fantasia. È infatti un lungo ternario nel quale sono raccozzati alla rinfusa nomi storici, accenni furbeschi ad avvenimenti cittadini e nazionali, allusioni frettolose, spiritosaggini in grande quantità, fantasticherie e insieme frasi prive di senso, parole travestite e mascherate sì da parere irriconoscibili, aggettivi di valore opposto e di significati repugnanti l'un all'altro, messi in fila a fare da scorta ai sostantivi più buffi. Dentro alle *Paneruzzole*, dice efficacemente Niccolò, sono accatastate a rifascio l'arca di Noè e la torre di Babele. Ecco dunque della poesia burchiellesca prima del Burchiello.

Veramente la data precisa delle due *Paneruzzole* di Niccolò Povero non si può stabilire con certezza. Tutti i codici appartengono alla prima metà del Quattrocento [1]; ma il complesso delle notizie che possediamo intorno al canzoniere di Niccolò stesso e il nome di certi personaggi della prima paneruzzola, Carlo di Durazzo, Luigi d'Angiò, la regina

---

[1] Il codice Marucelliano è notissimo a tutti gli studiosi, e quindi è inutile che vi spenda intorno parole. Il codice magliabech. II. IV, 344 è un volume miscellaneo, nel quale furono cucite insieme scritture svariate per formato e per tempo; le più appartengono al Quattrocento (cfr. MAZZATINTI, *Op. cit.*, 228 e sgg.). Il codice più importante per il testo delle *Paneruzzole* (*D*: Riccard. 2873, cart. sec. XV) reca a c. 161 B questa data: « Oggi, questo dì VIII. di novembre 1432, fa 2888 anni che Roma fu « edificata ».

Giovanna, ecc., ci riportano indietro nella seconda metà del Trecento. Del resto è evidente che l'autore delle *Paneruzzole* doveva essere contemporaneo del Pucci e di Antonio da Ferrara, se con tanta facilità i copisti, nelle didascalie dei sonetti, scambiarono il suo col nome di quei due più famosi rimatori trecentisti.

Niccolò incomincia e finisce la sua " mattana „ con la descrizione delle ricchezze da lui possedute; di fine e morbido panno di Doagio ([1]) egli ne ha un bel nulla; ha poi un calamaio d'osso, così grande che vi starebbe dentro tutta l'acqua del mare; un'ortaglia, nella quale ha piantato cavoli e ne son nate ciabatte; e di tali lupini che se ne fanno zolfanelli preziosissimi. A compiere la magnificenza di questi possedimenti si aggiunge una sterminata schiera di mosconi. Codesti mosconi se ne vanno armati fino ai denti e combattono con orsi e con leoni per causa di un ranocchio che s'è fatto frate. Guai a chi friggesse in padella quel ranocchio! Egli è un sant'uomo; ha corso il mondo predicando la fede di Cristo:

> e convertite à già molte brigate.
> Lo Re di Francia gli à fatto dar bando
> perchè l'avea acusato di resia,
> con tutta la sua giente il va ciercando.

A questo punto Niccolò passa d'un tratto a parlare del re d'Ungheria e della " reina Giovanna „ cioè, sembra, di Carlo di Durazzo e della

---

([1]) Doagio (lat. *Duacum*) è Donai in Francia, anticamente appartenente alla contea di Fiandra e celebre per i suoi tessuti di lusso. Intorno ai « panni di Doagio », cfr. V. Gay, *Glossaire Archéologique du M. A. et de la Renaissance*, Paris, 1887, vol. I, p. 563.

regina Giovanna I^a di Napoli. I " cientomila cavalieri ", che scendono in Italia a cavallo delle farfalle e non mangiano mai " altro che manna ", dovrebbero essere quelli dell'esercito ungherese e dell'esercito guidato da Enguerrand VII di Coucy, sul quale ebbe a sbizzarrirsi anche un altro curiosissimo poeta del Trecento [1]. Mentre i cento mila cavalieri battagliano, la regina " a far cialdon molto s'affanna ", le gru e i medici danno la caccia al Gran Cane; da Roma intanto si partono cicale e i Turchi si asserragliano " a' passi " [2].

Son giunti dall'Irlanda alcuni mercanti, che hanno comperato la Fonte Branda di Siena e l'hanno portata in sur un mulo a Venezia. Il re di Spagna ha paura di un'invasione di gufi; per fortuna egli ha alleata Firenze, che gli invierà non so quanti barbagianni. Quanto al re d'Aragona, ha dalla sua il Prete Gianni, senza il quale egli sarebbe rovinato, perchè è " sì gran mangiatore, che al pasto " mangia un bue la sua persona ". Il re di Navarra vuol dare marito a " una sua madre ", che si spaccia fanciulla, mentre è così vecchia che pare la mamma della Tenta. Codesta Tenta doveva essere, come Monna Maria, una di quelle trecche che se ne stavano in Mercato Vecchio a vendere

camangiare e senapino
e d'ogni ragione erba dolce e forte [3].

---

(1) V. il *Contrastus Domini de Conciacho* ed. da G. B. GIULIARI, *Il trattato dei ritmi volgari di Gidino da Sommacampagna*, Bologna, 1870, nella *Scelta di curiosità lett.*, Disp. CV, p. 226 e sgg.

(2) « Passi » potrebbe intendersi Passau sul Danubio, se non fosse forse più semplice scorgere nei « passi » del v.: « ma mandat'anno molti « Turchi a passi » dei « passaggi », cioè « confini » in generale.

(3) A. PUCCI, *La proprietà di Mercato Vecchio* nelle *Delizie degli eruditi toscani*, cit., vol. V, p. 269.

Al pari della Tenta, ci sono ignote le “ Lape „, citate nel v. 141 [1]; Buto, apportatore di un sacco di forni caldi, potrebbe anche essere quel Buto Giovanni che fu corrispondente per rima del Pucci; il “ Buglia „, che non ha un soldo per comperarsi le scarpe (v. 120), doveva essere un povero diavolo assai noto tra gli straccioni e i beceri fiorentini. La scarsità delle conoscenze che noi abbiamo intorno a quella curiosa società di fannulloni e di “ nuovi pesci „ che si raccoglieva nelle sghembe viuzze della vecchia Firenze, ci impedisce di gustare del tutto le rapide allusioni contenute nella prima *Paneruzzola* e di apprezzarne la “ vis comica „. Forse, quando meno ce l'aspetteremo, le ricerche d'archivio getteranno un po' di luce su questa antica poesia preburchiellesca, come già hanno illuminato anche qualche sonetto del barbiere di Calimala.

IV.

Dopo aver descritto una terribile pioggia di maccheroni e di frittelle, nella prima *Paneruzzola* Niccolò Povero conchiudeva il lungo discorso con alcune ricette mediche per la gotta, per il mal di fianco e per la stanchezza (v. 169-177). Per la gotta non c'è di meglio che una buona scarica di legnate, per il mal di fianco sono ottimo rimedio otto some di mattoni, per la stanchezza una corsa sotto un

---

[1] Esse saranno senza dubbio le donne fiorentine; si ricordi il verso dantesco *Parad.*, XXIX, 103.

peso schiacciante. La trovata di questi rimedî giocosi piacque, e allora Niccolò si decise a compilarne tutta una serie, la quale costituì la seconda *Paneruzzola*. " La seconda mattana che fece Niccolò Povero „, come dice la didascalia [1], è un lunghissimo capitolo in forma di visione, composto di duecentotredici versi assai irregolari [2].

Un giorno, " quasi in su la squilla „, il poeta si addormentò profondamente; nel sogno gli apparve un medico, venerando nell'aspetto e nelle vesti, il quale gli insegnò perfetta medicina e poi scomparve [3]. Appena si fu ridestato, Niccolò si accinse subito a mettere in rima quei detti di somma sapienza, per trasmettere tanta dottrina ai lettori.

205 E queste medicine, ch'i' v'ò steso,
di proprietà perfettissime sono,
tutte provate sanz'esser conteso.
Del Maestro nulla più io vi ragiono.
E però tu che 'ntendi di studiare,
fa che n'intenda il vertudioso sono,
perchè fuor del mio dir la mente sprono.

La seconda *Paneruzzola* finisce con questi due versi zoppicanti:

...molto forte corendo e' dormo
vegghio in songni e mai non dormo.

---

(1) *Questa ìne la sechonda matana che fecie Nicholò Povero*. cod. Mglb. II. IV. 334. c. 93.

(2) Sfuggono alla regolare distribuzione nelle terzine i vv. 21-22; 32-34; 58-60; 88-89-90; 100 e sgg. (forse qui si deve leggere esperi-*mento* — al v. 102 — per la rima col v. 100); 107-109; 149-151; 157; 178; 196-198.

(3) Nella prima terzina della seconda *Paneruzzola* è evidente l'imitazione della prima terzina del quarto canto dell'*Inferno*. Niccolò Povero ha conservato persino l'« io mi riscossi » in rima!

Questa chiusa, che a noi moderni riesce inesplicabile, per l'autore e per i lettori del Trecento doveva invece avere un significato ben definito, poichè quella oscura e imbrogliata faccenda del " correre „, e del " dormire „ costituisce il motivo principale della poesia del Povero. Anche la prima *Paneruzzola* finisce con gli stessi versi (178 e sgg.):

> Questa mattana m'ho fatto dormendo
> e in sur la paglia loco a questo tratto
> e dormo e vegghio e sognio e vo fugiendo
> e corro meno che non fa un attratto.

Le medicine e i rimedî di quel piccolo Mefistofele straccione sono queste. Per far crescere i capelli

> 20 togli un quaderno di cicale lesse
> e grilli bianchi e pestagli con esse,
> e poi le palme te n'ungi con esse;
> de piedi statti al sol tredici notte
> senza dormire, e fa le volte spesse.

Per il male del collo, si prendano " rachi di ranocchio „ e si facciano bollire insieme con alito di granchi e si metta quell'empiastro sui piedi; ungendo e sfregando per bene, passeranno i calli della barba (31-39). Chi dorme troppo, si metta un callo sulle orecchie (v. 40-43). Più lunghe operazioni richiede il male della milza (52-67): si faccia una " concia „ di sospiri di ragnatele, tolgansi mammelle e altri ingredienti più sconci, salti di lumache, si faccia bollire del vento e poi lo si leghi al piede con tre sonagli e un arco di ponte. Si stia al sereno tre dì e finalmente tutto il sonno uscirà dai talloni. " Se ti stringesse i " catoni „, mettiti

al collo tre quarti di frate e falli incantare con un bastóne. Se vuoi ben riposare, prendi un cuscino pieno di spine o di bragia, “ e fa che il caldo non ti paia ghiaccio „ (76-79). “ A chi fossono troppi omori discesi „ (79 sgg.), tre pipistrelli nati il giorno dopo che furon presi, semi di chiavistello, tre once di sudore di marmo fresco e di tutto ciò si unga “ il ditto grosso del piè, il mezano e 'l minore „. Per le pizzicature delle mosche è ottimo rimedio uno staio di latte di zanzare con tre carrate di nuvolaglia di mare. Per qualsiasi malattia, si prenda sulla guancia una dozzina di morsi da un “ buon mastino „; altri dicono assai giovevole l'alito del cane, quando abbaia.

E al mal della pietra, se ne senti,
 to' tre fastella d'acqua di graticcio
 e mettila in uno vaglio di sarmenti,
e bolira' la col sonno d'un micio
 e metera' la poi 'n una vescica,
 piena di pizzicore e di stropiccio (115-120).

Al male alle spalle, dormi in un letto d'ortica; al mal di petto, legati al collo un carro e lecca tre pozzi, mangia tre foglie di singhiozzi e sette gozzi di toro selvatico. E l'enumerazione continua un pezzo: il fiuto di una chiocciola in giulebbe, il fievole suono d'un violino arrosto, il fischio di cicogna stemperato, del sugo di spugna secca, dei fiori di campanile, gli usatti pieni di “ datti briga! „, i canestri pieni d'acqua, il seme di forno e di lucerna, cervelli di mosca, mascelle di formica, ossa di cervello, tutto ciò è roba efficacissima contro ogni sorta di malattie.

Al male degli occhi, è inutile la ruta, la menta,

il mentastro, il finocchio e l'albume d'uovo prescritto da Pietro Spano [1]:

> torrai della spera
> 191 del sole e legheralla con un forno
> e 'l succo ti berrai d'una ve[n]tiera.

Ottimo è l'ultimo rimedio descritto dal Povero:

> Quando di luglio fia la gran freddura
> mettiti un pilliccione e statti al fuoco
> e faratti grattar con una scure (v. 196-198).

Come si vede, nella seconda *Paneruzzola* abbiamo una infilzata di rimedî fantastici e burleschi, distribuiti secondo l'ordine delle malattie: mal di milza, mal di stomaco, di collo, di denti, mal d'occhi. La *Paneruzzola* dunque vuole essere la parodia di quei curiosi " segreti ", che con cura e gelosia singolarissima i buoni Fiorentini del Trecento amavano racimolare per ogni dove e raccogliere poi nei loro libri di memorie, come fece in un suo codicetto riccardiano Ruberto di Guido Bernardi nell'anno 1364 [2].

Quei rimedî complicati e stravaganti che formano la medicina popolare, nella stranezza dei loro ingredienti, nella complessità delle " pratiche " le quali hanno tutta l'apparenza misteriosa di riti religiosi, nell'ingenuità delle prescrizioni, offrivano agevolmente il fianco alla parodia. Bastava cambiare la disposizione di qualche particolare, aggiungere qualche nuovo intruglio bizzarro a quelle ri-

---

(1) Cfr. G. Giannini, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatte da un popolano fiorentino del secolo XIV*, Città di Castello, 1898, p. 89.

(2) G. Giannini, *Op. cit.* In questo volume, nell'introduzione e nelle note, è citata tutta la ricca letteratura dell'argomento.

cette così complicate, e soprattutto bastava sottrarsi per un momento alla cieca fiducia in quelle corbellerie, e quei *Libri di segreti* diventavano di per sè stessi ridicoli e buffi al pari delle due *Paneruzzole*. La vicinanza in cui, nei " libri segreti ", si vengono a trovare il serio e il faceto, e la somma facilità con che si poteva passare dalla buffa serietà della " medicina delle nostre donne " alla sguaiataggine di questi nostri rimedî per burla, favorirono lo sviluppo e la diffusione del gusto di queste sciocchezze nella poesia popolare. Non esiste letteratura, non c'è raccolta di poesie popolari e popolareggianti, che non offra allo studioso di comparazioni qualche documento di questi travestimenti burleschi dei rimedî medicinali. La " medicina alla rovescia " è uno dei più diffusi motivi della poesia giocosa del medio evo e della poesia popolare di ogni tempo. A voler riferire tutte le ricette insensate e buffe che gli scrittori hanno attribuito ai loro esculapî da strapazzo, ci sarebbe da comporre un grosso volume [1]. Basti pensare a quella terribile chiacchierata: " cabricius arci thuram, cata- " lamus singulariter nominativo haec musa — bonus, " bona, bonum ", che snocciola Sganarelle in casa di Geronte nel *Médecin malgré lui* di Molière (A. II, sc. 3-4). Senza andare tanto lontano, ricorderemo sobriamente solo quei testi romanzi e nostrani di questo " motivo " popolare, i quali più degli altri ci paiono vicini alla *Paneruzzola* di Niccolò Povero.

Apre la serie l'*Erberie* di Rutebeuf, favolello mezzo in versi e mezzo in prosa, in cui viene messo

---

[1] Cfr. G. I. Witkowski, *Le mal qu'on a dit des médecins*, Paris, Steinheil, s. a.; E. Hollaender, *Die Karikatur und Satire in der Medizin, Mediko-Kunsthistoriche Studie*, Stuttgart, F. Enke, 1903.

in scena un medico, che proclama ai quattro venti la sua sapienza e i suoi successi e " grida „ i suoi specifici e rimedî. Per esempio, se alcuno ha il mal di denti, prendasi un empiastro di sangue di marmotta e di altre porcherie; in poco d'ora sarà guarito (1). Parallelo all'*Erberie* di Rutebeuf è un altro *dit*, che porta lo stesso titolo, ma tutto in prosa (2). Un ciarlatano sulla piazza proclama che in ben cinque casi ogni prod'uomo deve credere alla donna; quando ella è messa in un forno e dice di non aver freddo, quando sta annegando e assicura di non aver sete, quando figlia e dice di non sentirsi bene, ecc. Dopo questa brillante introduzione, il mariuolo passa ad esaltare la sua dottrina, appresa nelle più celebri università, e i suoi rimedî per ogni sorta di malanni: il rimedio per ringiovanire, un " segreto „ per le ragazze, come possano " serbar castità „ fino a vent'anni, la ricetta per il mal di denti. — " Prenes moi un estront de vielle ânesse et un estront " de chat et une crote de rat et une fueille de " plantein et un estront de p...; si les pestelez " tout nestement en un mortier de coivre à un " pestau de fer par force d'ome „. A quell'intruglio aggiungasi uno spizzico di erba di svariatissime piante, un poco di sangue di marmotta, ecc.: si ponga tutta questa roba su una guancia e ci si dorma sopra; il dolore scomparirà nel corso d'una notte. Un altro favolello quasi identico, formato di settanta versi, leggesi in un codice della biblioteca Nazionale di Parigi col titolo *De la goute en l'aine* (3).

---

(1) Cfr. A. JUBINAL, *Oeuvres complètes de Rutebeuf trouvère du XIIIe siècle*,2 vol. II, p. 51 e sgg.

(2) A. JUBINAL, *Op. cit.*, vol. III, p. 182 e sgg.

(3) A. JUBINAL, *Op. cit.*, vol. III, p. 192.

Il poeta è un medico; egli ha frequentato la scuola di Salerno ed è eccellente come pochi di quanti escono addottorati da Montpellier; egli conosce il rimedio per tutte le malattie e tra gli altri anche lo specifico per il malanno indicato nel titolo del componimento. Si prenda la corda di due impiccati, la coda d'una lepre, della lana caprina, dell'amaro estratto dal miele, e altri ingredienti. Si pesti quel miscuglio in un mortaio, e pestatolo, si mangi a digiuno.

Un quarto testo ci è fornito dalla poesia giocosa francese del Quattrocento: " la medicina del " dottor Smorfia „ o, più precisamente, *La medicine de maistre Grimache avec plusieurs receptes et rémedes contre plusieures et diverses maladies toutes vrayes et approuvées*. Oltre ai soliti rimedî di Rutebeuf, qui abbiamo la ricetta contro la fame, contro il freddo, contro le pulci, " pour n'avoir jamais povreté „, " pour n'avoir point d'argent „, e via di questo passo [1]. A fare il paio con Maestro Grimache, ecco la *Fille Bastellière*, altra farsa francese del Quattrocento [2]. La " fille „ era cameriera presso un " basteleur „, il quale volle insegnarle un buon espediente per fare quattrini alle spese dei villani: spacciare cerotti, vendere segreti, e rimedî e specifici contro tutte le malattie. Dopo

---

(1) *Recueil de Poésies françoises des XVe et XVIe siècles, morales, facétieuses, historiques* p. p. M. A. DE MONTAIGLON, Paris, 1855, t. I, p. 162 e sgg.

(2) *La fille | basteliere | Monologue nouveau et fort recreatif.* | Se vend Place du Louvre | chez Techener Libraire — ediz. di soli 66 esemplari. (Ebbi sott'occhio l'esemplare 59 posseduto dalla Bibl. Reale di Berlino). L'opuscolo fa parte della collezione, riunita poi in quattro volumi, *Recueil de Farces, Moralités et Sermons joyeux*, publié d'après le manuscrit de la Bibliothèque Royale par LEROUX DE LINCY et FRANCISQUE MICHEL, Paris, 1837, vol. I, N.º 1.

questo preambolo, “ la fille bastellière „ monta su uno sgabello e si dà a sbraitare il rimedio contro l'etisia, la ricetta per l'innamoramento delle ragazze, per levare il latte alle balie, la medicina per il mal di denti, per il mal di fianchi e per il cancro. Finisce col narrare due prodigiosi “ effetti „ delle due cure, l'uno sur un uomo, l'altro su di una donna.

Somigliantissimo alla *Fille Bastellière* e agli altri monologhi francesi è il più diffuso dei testi popolari nostrani, il *Medicu Riversu*, poemetto in terzine, scritto in dialetto siciliano. Esso fu edito molte volte in stampe popolari, delle quali alcune recano una data assai recente [1]; in realtà pare che sia opera abbastanza antica, composta nel Cinquecento da un Antonio Zacco da Catania [2]. Fu una notte serena e stellata quella in cui nacque Giancurrau, il medico che narra le sue prodezze. Il padre suo era una persona ricca ed agiata, che teneva sempre la casa abbondevole “ d'acqua, di forti fami e di freddo „. Giancorrado cresceva assai bene: a soli dieci anni incominciò a camminare. Egli viveva lieto e contento, poichè era così ricco che soltanto dodici mesi ogni anno gli mancava il pane. Accortosi del suo formidabile ingegno, il padre lo mandò alla scuola di Don 'Politu Viola '. Finiti gli studî elementari, per consiglio di tutti i parenti, Giancurrau decise di farsi medico e partì per raggiungere un celebre “ lettore „ “ a la illustre città di Castrarau „. Per quarant'anni attese allo studio di Ga-

(1) *Lu* | *Medicu Riversu* | Terza Rima ridicula | di | Antoni Zaccu | Catanisi | Palermo | Presso Ignazio Maura | 1862, p. 16. — *Lu Medicu Riversu* ecc., Palermo, Vittorio Giliberti Tipogr., 1886.

(2) Sulla vera data del *M. R.*, cfr. *La baronessa di Carini*, leggenda storica popolare del sec. XVI in poesia sicil., con un discorso e note di SALV. SALOMONE-MARINO,[2] Palermo, 1873, p. 45.

leno e di "Avicenna„ e sessantenne fu addottorato. Il principe di Cardoni aveva una figlia ammalata allo stomaco; Giancurrau la guarì in pochi giorni con un miracoloso rimedio, che egli ci espone in questo modo:

> Pigghiai scimeli di ciuri di brigghiu,
> nzunza vecchia di cuda di scaravaggiu,
> na cajula di pilu di cunigghiu;
> sti gran sigreti ntra un crivu li squaggiu
> cu grassu d'occhi di granci di nigghiu;
> mi pigghiai pri st'effettu gran travugghiu.
> Di muscagghiuni c'incrustu lu 'ntrigghiu
> l'untavi cu sti gran midicamenti
> gridannu misi un quarteri 'n bisbigghiu.

La miracolosa guarigione della figlia del principe di Cardoni diffuse per ogni dove la fama di Giancurrau, che subito fu chiamato al letto del marchese di Straifilatu, il quale, poveretto, aveva un'unghia incarnita in un ginocchio. Il medico fece cercare

> ova di babalucchi 'intussicati,
> cutugna ancora di mennuli amari,
> e rugiada di stercu di sumari;

ordinò che si pestasse tutto ciò alla rinfusa e del succo che ne uscì fece al marchese un cristeri in un orecchio. Il rimedio colse nel segno, e allora, per riconoscenza, il padre del marchese mandò a offrire a Giancurrau seimila ducati. Giancurrau rifiutò; in luogo dell'onorario ricevette un dono straordinario: un vassoio pieno di uova di tonno salato. Un altro ammalato aveva un'emicrania in un braccio e mal di petto nella fronte:

> Pri ssu duluri lu rimediu ammettu
> vi passirà e vi torna la pitittu
> e cu li morti fariti banchettu.

Vi farò un stumacali ben custrittu
d'erva scura e cutugna di ruvetu,
cu ogghiu amaru di nespuli frittu,
e dubitannu nun resta difettu;
pricurai 'nguentu di pietra di sciara
e cci nni stricu li cianchi e lu pettu:

e inoltre gli fece ingoiare " cileppu di curadu di zabbara ". L'ammalato guarì e, a prova della sua riconoscenza, donò al medico un bel fazzoletto da naso. Tre gran signori lombardi e siciliani s'erano buscata non so che inguaribile malattia. Fu chiamato da un d'essi Giancurrau, che prescrisse questa ricetta: allume di carta straccia, spirito di corda da pozzo, ecc. Il malato sudò, si agitò per il letto una notte intera; il giorno dopo, con grande meraviglia di tutti, era già morto. La moglie, entusiasta dell'efficacia del " rimedio " che le aveva sbarazzata la casa, ricolmò Giancurrau di doni ricchissimi.

Nel testo di Antonio Zacco le facezie sono sempre le stesse che nell'*Erberie* di Rutebeuf e nella *Paneruzzola* del Povero. Come il poeta francese prescriveva un estratto di corde da impiccato, Giancurrau ammannisce agli ammalati " spirito di corda "; il canterino di Firenze trovava ottime le ossa dei materassi.

Il comico è così facile, zampilla così rapido da quei repentini e stravaganti raccostamenti di cose tra loro repugnanti, che noi ci spieghiamo come queste facezie abbiano sempre avuto e continuino ad avere tanta diffusione in mezzo al popolo e tra le persone di gusto più rozzo e grossolano. Ancor pochi anni or sono un curioso giullare mantovano, punto diverso dagli antichi *trufatores* medievali, andava spacciando per le fiere e i mercati della Lom-

bardia e del Veneto *I Rimedi del dottor Lava Tiri* [1]. Ne trascrivo qualcuno:

“ *Contro il verme solitario*: basta mangiare del formaggio “ coi vermi e diventa accompagnato „.
“ *Per il male di testa*: si pone una mela in bocca e la “ testa in un forno. Quando la mela sarà cotta, il male di “ capo cesserà „.
“ *Per l' indigestione*: bevete un' infusione di chiodi da scarpa “ con un po' di zucchero „.
“ *Per il mal di gola, raucedine*, ecc.: prendete 5 centesimi “ d'aghi da cucire in un bicchiere con due dita d'acqua e be- “ vete il tutto. Se si produce infiammazione, replicate la dose „.

Identici erano i rimedî burleschi, suggeriti da Niccolò Povero ai popolani fiorentini, che negli ultimi decennî del Trecento si accavalcavano a udire i suoi cantari sulla piazza S. Martino e a Mercato Vecchio:

... è buono a medicarsi della gola
 con cinque serque e mezzo di mazzate...
a chi ne avesse i denti troppo secchi,
 dagli a mangiare...
 una carrata di pruni e di stecchi.

Eppure tra le *Paneruzzole* del canterino toscano e i *Rimedi* del cantastorie mantovano sono trascorsi (chi lo direbbe?) sei secoli di civiltà.

Gli è che al disopra del continuo trasmutare dei gusti, delle condizioni dell'arte e della vita sornuotano e galleggiano eterni questi tenui motivi della poesia giocosa. Quello che fu cantato dai giullari medievali, fu poi ripetuto dai poeti popolareg-

---

[1] Ebbero parecchie edizioni e furono inseriti anche nell'autobiografia del giullare che li diffondeva, Arturo Frizzi (A. Frizzi, *Il Ciarlatano*, Cronistoria, Mantova, 1902, p. 156 e sgg.). In questo libretto lo studioso della letteratura tradizionale del nostro popolo troverà moltissime cose interessanti, che finora, dato il carattere di quell'opera e dell'autore di essa, sono sfuggite ai ricercatori.

gianti del Quattrocento e del Cinquecento; e sopravvive oggi nelle tradizioni dei nostri volghi e sopravviverà Dio sa quanti secoli ancora [1]. Il mondo fantastico dell'umanità è assai più ristretto di quel che si creda; a chi studi con attenzione e confronti e paragoni tra loro le opere letterarie dei varî popoli, la fantasia degli uomini si manifesta “ molto più sterile che alle prime non paia e ben “ più atta a trasformare, a ravvivare il vecchio che “ a creare di sana pianta il nuovo „ [2]. Le combinazioni delle immagini e delle idee costituiscono un numero più modesto d'assai di quello che comunemente ci figuriamo. La ruota delle parole, diceva Anton Francesco Doni, ingegno bizzarro, ma acutissimo, gira perennemente intorno ad un immutabile ed irremovibile asse; si rivolta e si capovolge vertiginosamente, e pur non esce “ del dire in quel “ modo et forma che hanno detto tutti gli altri “ passati; di qui a parecchi secoli si dirà quel che “ diciam noi ancora „. La parola, come i fatti e le cose materiali, è soggetta a perenni rivoluzioni intorno a sè stessa. E vi è pure una legge eterna e immutabile che governa lo svolgimento e le manifestazioni dell' ingegno degli uomini.

Come “ quel che accade oggi, è accaduto del- “ l'altre volte, così — prosegue il Doni [3] — quel “ che si dice, è detto e dirassi ancora; e quel che “ ha da essere, è stato „.

---

(1) Cfr. F. NOVATI, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana*. Bergamo, Ist. Ital. d'arti grafiche, 1907.

(2) F. D'OVIDIO, negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XX, p. 3.

(3) ANT. F. DONI, *La Seconda Libreria*. 2a ediz., Vinegia, 1555, Prefazione, p. 7-8.

LE PANERUZZOLE DI NICCOLÒ POVERO.

I.

Quest'è una matana che fecie Nicolò Povero dormendo in su la paglia loco.

I' ò una paneruzzola bella e nuova
che dentro v'è la torre di Babello,
ti mando ch'è ben fatta ad ogni pruova.
4 La mia gallina à fatto un tal martello
ched ogni dì farebbe un gran palagio
lavorando con esso un montanello.
7 Se vuoi udire com'io mi sto ad agio,
son ben vestito, e non ò nulla in dosso,
d'un fine panno ricco di Doagio.
10 Un calamai' i' ò fatto d'un osso,
che dentro v'è tutta l'acqua del mare;
or vi vo mettere ogni fiume grosso.
13 Il mio terreno ò fatto lavorare
e posto v'ò di molti cavolini;
ad ogni foglia è nato un bel calzare.
16 Ed acci gran dovizia di lupini,
che del midollo si fa çolfanelli
e già si vende l'un sette ronçini.
19 Semino gatte e nasconne vitelli
ed àcci grandi ischiere di mosconi,
portano in capo d'acciai' buon capelli,
21 combatton poi con orsi e co' lioni
e sòvi dir che van ben avisati,
portano in mano ognun nove ronconi.
25 Or udirai dar colpi ismisurati
che tostamente fieno alla battaglia.
Io gli lasciai tutti sul campo armati;
28 ben credo che tra lor sarà gran taglia
per un ranocchio che s'è fatto frate;
da sei migliacci per uno ne taglia.

31 Costui non vo' che in padella friggiate;
che per lo mondo e' va predicando
e convertite à già molte brigate.
34 Lo re di Francia gli à fatto dar bando,
perchè l'avea acusato di resia;
con tutta la sua gente il va ciercando.
37 Molto mi giova de-r-re d'Ungheria;
ch'egli à imparato a far aspi e panieri,
ma ben mi par che faccia villania,
40 perch'egli à tolto l'arte a' paltonieri;
ma passat'è la reina Giovanna
con più di ciento mila cavalieri.
43 Questi non mangian mai altro che manna
e sòvi dir cavalcano farfalle.
Ed ella a far cialdon molto s'affanna
46 che n'à ripien del mondo tutte valle,
perch'ella vuol che cavalchino al piano.
Di fini medici à ben mille balle;
49 di tutti questi un gru n'è capitano,
qual fa il gran Can di pavura tremare.
E non convien ch'abino il pensier vano,
52 se vuoi a tal periglio riparare,
perchè da Roma si mosson cicale,
ch'ànno giurato di lor disertare
55 e saranno co-l-loro a tagliente alle;
ma mandat' anno molti Turchi a' passi,
se riparare posson tanto male.
58 Ma per moneta e' non trovano sassi
[con] che difender possin la forteça,
ma gittan giú di molti tordi grassi.
61 Or si vedrà chi [n']avrà piú fiereçça
che lle nostre oche batton la moneta
in verità, sì che [n']è una belleçça.
64 Ogn'uom grida e l-la giente vi istà cheta,
e mercatanti sì cci son d'Irlanda
e tutti son maestri di pareta;
67 di Siena àn conperata Fonte Branda
e 'n su[r] un mulo l'anno caricata
legata e stretta con una ghirlanda,
70 ed a Vinegia ne l'anno portata.
Di questo à i-r-re di Spagna gran temença
de' gufi, che gli àn fatto cavalcata.

73 Ma gran socorso gli ven di Provença
di barbagianni armati a l'inghilese,
che gli à soldati il Comun di Firenza
76 perchè non può resistere alle ispese.
Ecci venuto dal Presto Giovanni
arçigogoli assai di suo paese.
79 E comperato egli ànno molti panni
per rivestire lo re di Raona
perch'à sentito assai gravosi affanni,
82 che non può mantener la sua corona,
ch'è diventato sì gran mangiatore
ch'al pasto mangia un bue la suo persona.
85 In sulla strada è fatto rubatore
ed èssi chiuso in un aspro romito;
tutta Magna fornisce di savore.
88 È l-lo re di Navarra tanto ardito
che per pulciella una sua madre vecchia
a un garzone l'à data per marito.
91 Questa fanciulla tutto dì si specchia,
bella e veççosa più che Pulisena,
ma par la madre de la Tenta vecchia.
94 Chi mal ci fa, Cristo gli dia gran pena;
chéd io per força tengo mille draghi
legati istretti con una catena.
97 Onde di questo vo' che tu t'apaghi,
chéd io ti mando una tal catinella
dentro v'è pesci di ben mille laghi,
100 d'oro v'è suso una tal campanella,
quand'ella suona, mille leonfanti
arai tutti a tua posta, armati in sella.
103 E ciascheduno à seco mille fanti,
sì che per forza tu potrai avere
quella donçella dal vago sembianti.
106 Sempre collei tu ti potra' godere;
se ben guardar sapraiti da' lombrichi;
di veruna altra cosa non temere.
109 Questo non è mestiere ch'io ti dichi
ché ciascheduno [n']è sí aspro e forte
che beccher[i]ano tutti i nostri fichi,
112 e non ci vaglion nè mura nè porte;
di questo à gran temença lo Soldano,
che giurat'anno di dargli la morte,

115 e ciascun dicie: “ Il farò con mia mano „,
perché da Roma à 'nbolato la guglia,
e l'à portata in su Monte Calvano.
118 Gierusalemme ànno mandato in Puglia,
di che sono sí care le scarpette
che comperare non ne vuole il Buglia.
121 Per l'aria volan di molte berrette
che l'aviano cucite volontieri
assai leggiadre e belle monachette.
124 Ora si stan ne' loro munisteri
e sonsi maritate le badesse
e le lor dote son molti bichieri,
127 e gittan giú cieston di fave lesse.
Acci novelle dello Imperadore
ch'or'à assoldate di molte duchesse
130 e vuol pigliar le çançare a furore
perchè non sepon mestar la cucina,
ond'egli ha messo il mondo in grand'erore.
133 Ma stu volessi pigliar medicina
bèi tre meççine d'acqua di Saterno,
quindici dine allato ogni mattina;
136 e nella neve istà sempre di verno
ignudo, e non mangiar altro che rape;
e così starai sano in sempiterno.
139 Metti pur dentro quel che non vi cape
ch'i' ti prometto gran baston di ferro
portano in mano queste nostre Lape
142 e ciascheduna è nata d'un gran cierro.
E 'l Papa nostro vende mele cotte
che l-le ricoglie in un ventre di verro.
145 Elle gli cascon su[l] letto di notte,
perchè fila sí bene a filatoio
quando si dorme sotto cierte grotte.
148 L'una gugliata è uno isciugatoio
— nol dire a me ch[ed] io [sí] l'ò veduto —
l'altra mi par di pane un pien vas[s]oio;
151 l'altra mi pare ch'ella sia un liuto,
una schiera di forni entro 'n un sacco
ben caldi s'i' vi mando per tre Buto,
154 dove si mesta [co]sì bene il macco
che ci ànno rotte tutte le citerne,
ove volea inbotare il suo vin bianco.

157 Ma di sotterra lampol[l]an lanterne,
che quando giunte sono, un dolcie canto
fanno di ciò tutte nostre lucierne.
160 Acci un cuculo che s'è dato vanto
che piglierà il gran Tartero e suo giente
e lle lumache ne fanno gran pianto.
163 Piovon frittelle e iscodelle di lente
e macheron che son ben incaciati
e molte quaglie ci son di presente
166 dove si fanno le cappe de' frati,
che lle portano in dosso i lusignuoli
per sopraveste quando sono armati.
169 Cristo ci guardi da pene e da duoli,
ch'i' vi vo' dar medicine alle gotti.
Alquanto i' vo' sanare i mie lenzuoli,
172 istropiciar si voglion con gran botti.
E se tu vuoi guarir [del mal] del fianco
mangia otto some o più di matton rotti.
175 Se riposar ti vuoi quando se' stanco,
porta un gran peso e va sempre correndo
e di cattività non sarai manco.
178 Questa mattana m'ò fatto dormendo
in su [l]a paglia loco a questo tratto
e dormo e vegghio e sognio e vo fugiendo
181 e corro meno che non fa un atratto.
Or udirai la mia magnificenza:
çane e canestri e tutto il mondo inbratto
184 e non ò piú chi mi faccia credenza,
perchè lla povertà m'à si disfatto.
Dio vi conduca al suo regno beato.

II.

Questa ène la seconda matana che fecie Nicolò Povero.

Sì durame[n]te un sono mi percos[s]e,
dormendo un giorno quasi in su la isquila
che sanza chiudere ochio mi riscos[s]i;
4 e come l'acqua tace e soprafila
cosí mi fé ciascun mio se[n]timento
per quela maestria che qui disfila:

7 ch'un medico m'aparve, s'io no me[n]to,
di medicina mastro in sua sembia[n]te
e dispiacom[m]i suo proponime[n]to,
10 com'io a te, letor, fo il somiglia[n]te.
Vo racontar, se udire non ti increscie,
le degnità di costui son cotantte.
13 Imprimame[n]te la sua vertù crescie
che uno profitto dà di macatelle
e tolle in tre rizando a spinapescie.
16 Ancor voglio che tu ne inprenda delle
sue medicine e fa ch'alquanto svegli
la mente tua a queste cose belle.
19 Inprimamente a crescere i capegli
togli un quaderno di cicale les[s]e
e grilli bianchi e pestagli con es[s]e,
22 e poi le palme te n'ugni con es[s]e
de' piedi; statti al sol tredici notte
senza dormire e fa le volte spes[s]e.
25 E se t-ti desse[r] fastidio le gote,
toi tre oncie di vento e fa bolire
con una filza di pilastre cotte;
28 e tre dì ne starai sanza dormire
e [poi] quella cocitura ti berai,
(e) migliorerai del goz[z]o a n[o]n mentire.
31 E al male dello collo sí torai
tre rachi di ranocchi e sien ben coti
in u' buc[i]uol di carta e sí farai
34 ched ella ne si amescoli con questi
e quócila co' l'alito de' granchi
e tie 'la al pié tanto che tu ti desti;
37 in poco tenpo ti se[n]tirai franchi
i ca[l]li della barba sanza fallo,
si t'ungni spes[s]o e fa che no-t-ti stanchi.
40 Al dormir tropo fa che togli un callo
tutto vergato e tie' lo per gli orechi
tanto che le cicongnie eschin del malo.
43 A chi ne aves[s]e i de[n]ti tropi sechi,
dagli a mangiar nove matine a vegghia
una carrata di pruni e di stecchi
46 e poi torai un coperto di stregghia
con una fongnia e fa che sia legata
insieme con un manico di tegghia

49 e fa tenergli la bocca ser[r]ata
e ber il succo di tre fumaiuoli
[ben] cotti giuso in su[r u]na brinata.
52 Al male della milza un orciuoli
di sospiri torai de' ragniateli
e conceragli, insieme co' picciuoli,
55 dece mammelle e poi torai de' peli
del preterito e fa che sieno arosto
si che di lulglio al fuoco no-t-ti gieli.
58 E se de' porri vuoi guarire tosto,
torai de' salti di lumache e fagli
bollir col vento del dir: *No' mi fos' tu!*
61 e legateli a' pie' con tre sonagli
con un arco di ponte e[d] al sereno
ti sta tre dine e fa che no' n'abagli.
64 Queste cose ne fa' nè più nè meno
e[d] usciratti il sono per taloni
in pochi giorni, sanza dire a[p]pieno.
67 Ancor se-t-ti istringnies[s]er i catoni,
legati al collo tre quarti di frati
e fategli incantar con tre bastoni.
70 E se voles[s]i guarir de' chiepati,
medicina perfetta a ciò t'insegnio:
togli una gabbia piena di fossati
73 od una stret[t]a o due d'un car[r]o prengnio,
e fan[n]e un brieve e tie' lo sot[t]o il braccio,
e queste cose non avere a sdengnio;
76 quando ti posi, torai un pimacio
di pruni e stechi e di carboni ac[c]esi
e fa che 'l caldo no tti paia ghiaccio.
79 Ed a chi fosson tropi omor discesi
ne l'unghie — ne torai tre pripistegli
nati del dí dopo che sarà presi;
82 e del seme torai de chiavistegli
col fumo gli fa[r]a' bollir tre ore
in una rete piena di pestegli.
85 E poi torai tre once di sudore
di marmo fresco ed ungnitene il ditto
grosso del pié, il mezano e 'l minore;
88 i[n] men di cinque dí sarai guaritto
de le pipitte del calcangnio ritto;
po' torai 'la in tre [ore] a buon partito.

91 E a chi ne fos[s]e da moscion trafitto,
togli uno stai' di latte di zanzare,
e fa che ne l'orecchio il tenga fitto.

94 E poi torai quando l'aria è ben chiara,
trene carrate di nuvol(i) marini,
e coceragli in una cesta amara.

97 Poi quando tune al vento ti sciorini,
di genaj' te gli lega sotto il me[n]to
con cinque morsi o sei di buon mastini.

100 E in pic[ci]ol tempo potrai fare stento
sanza alcun fallo; e se voles[s]i ancora
una perfetta e provata sperienza......

103 A cui la pianta tropo si scolora
della cotola, togli dua caldaia
e polvere ne fa sanza dimora;

106 e del canto torai d'una ghiandaja
con uno orciuol di buco di gualchiere
e l'alito d'un can quand'egli ab[b]aia,

109 e poi li meterai in un paniere
pien di pescaie e costole di stac[c]io
stemperato con trenta lumïere.

112 Quando tu dormi torai del sac[c]ac[c]io
e tie 'lo in boc[c]a con carbon rove[n]ti
e rade volte sarai senza inpac[c]io.

115 E al mal della pietra, se ne se[n]ti,
toi tre fastella d'acqua di graticcio
e met[t]ila in un vaglio di sarmenti,

118 e bolira 'la col sono d'un mic[i]o
e met[t]era'la poi 'n una vescica
piena di pizicore e di stropicio.

121 In pochi dí sarai sanza fatiche,
guarerai della tos[s]e e de le ispal[le],
se dormi spes[s]o in u' letto d'ortiche.

124 Al mal del pet[t]o sí togli una valle,
e légatela al collo con un carro
con sette acquai di voli di farfal[l]e,

127 e tutte queste cose ch'io ti nar[r]o
fara 'ne un brieve e poi lecca tre pozzi
stenperati col corso d'u[n] ramarro;

130 e poi torrai tre foglie di singhiozzi,
e mangia queste cose; e poi torai
d'un salvatico toro sette gozzi.

133 In men d'una mezz'ora no saprai
che bene si sia el male del madrone.
Togli una madia e sí la cocerai
136 con sette perticat(t)e di roncone
ed uno scodellier pien di puncetti
e sarai miglioratto del polmone.
139 Ancor piú oltre, vo' che tu-t-ti metti,
se volessi guarire uno scringniuto:
togli un baril di trespoli confet[t]i
142 e poi torai d'una chiociola il fiuto,
e tutte queste cose cocera'le
ciascuno di per sé con suon di liuto;
145 poi gli fa misurare sette scale
di mile braccia d'altez[z]a ciascuna
e bere il suc[c]o d'un mog[g]io di pal[l]e.
148 E col buio e col lume della luna
guararai tosto del freddo d'estate.
Chi mangia male, spes[s]o no digiuna.
151 Or quando le gattacce sono grandi,
è buono a medicarsi della gota
con cinque serque e mez[z]o di maz[z]ate.
154 E sette fiumi lec[c]a colla mota
e metigli in un fischio di cicongna
e stenperagli poi con una ruota
157 tutta la notte e poi sec[c]a una spugnia
e 'l succo ti berai, e in pic[ci]ol corso
miglioreran le pia[n]te de la rongnia.
160 Ed a chi fosse tropo sangue iscorso
sotto il ditel[l]o del dito più grosso
della ma[n] ritta, togli un corno d'orso
163 e fa che cinque notti sia bol[l]ito
in uno usatto pien di “ Datti briga „
con cinque foglie d'un sacco tal[l]ito;
166 e fa che queste cose no-t-ti stringa
a tuo diletto. Ancor fa che tu tolga
del fiore d'un campanile in istricca
169 e[d] alla gola fa che te l'avolga
con un canestro d'ac[qua] di lanterne,
sí che di state fredo no-t-ti colga.
172 E del seme torai, se puoi averne,
d'un fornel[l]o arrostit(t)o e tie'lo in bocca
stenperat(t)o in settantatre lucerne.

175 Or quando il mal del fegato ti tocca,
se voi tosto guarir, fa che ti venga
nel petto una bonbarda d'una scocca.
178 Al mal della magrana fa che n'unga
uno moscione e pesti le cervella
sí che di verno mosca no-t-ti punga.
181 A pedingnion torai una mascella
di formica matugia e uno faste[l]o
di rigangnioli e mescola con ella;
184 e poi torai un o[s]so di cerve[l]o
di materas[s]a e legatelo al petto
col[l]'a[r]tificio verde d'un pan[n]el[l]o;
187 e queste cose cuoci in un utello
e 'l succo ti berai in su la sera,
quando ti lievi e guararai el ciusetto.
190 Al mal degli [o]chi torai della spera
del sole e legheralla con un forno
e il succo ti berrai d'una ve[n]tiera.
193 [E] poi farai che vada spes[s]o at[t]orno
di notte in un gra[n]d'agio, e per ve[n]tura
venir potrai ch'a[ve]rai del contorno.
196 Quando di luglio fia grande fredura,
mettiti un pilicione e statti al fuoco
e faratti gratar con una scure.
199 Di piú parole il maestro vi è scoco
perché la notte [ci] assalí col sole,
sí che di state no gli parve giuoco,
202 e disparí sanza trope parole;
ed io rimasi sopra ciò sospeso
sotto un gran ceppo di verdi viole.
205 E queste medicine chi' v'ò steso
di proprietà perfettissime sono,
tutte provate sanz'esser conteso.
208 Del maestro nul[l]a piú io vi ragiono,
e però tu che 'ntendi di studiare
fa che ne intenda il vertudioso sono,
211 perché fuor del mio dir la mente sprono.
Molto forte correndo [mi sto e] dormo,
vegghio in sogni e mai no dormo.

VI.

TRE FROTTOLE DI MAESTRO ANTONIO DA FERRARA

Ed. nell'*Archivio Storico Lombardo*, vol. XXXVI (1909).

Agli studiosi dell'antica letteratura italiana le tre frottole, che ora presento nel testo compiuto, non riescono nuove. Ne aveva parlato nel 1891 Antonio Medin [1] discorrendo in un largo e diffuso lavoro della letteratura poetica viscontea. Allora si annunciava prossima la pubblicazione di tutto il canzoniere di maestro Antonio da Ferrara per opera di Albino Zenatti, e perciò la riproduzione integrale dei cinquecento versi delle tre frottole parve superflua. Pur troppo invece di quell'edizione non si è fatto più nulla e gli studiosi rimasero sempre e rimangono ancora in credito della compiuta conoscenza di quei bizzarri componimenti. Essi meritano davvero di essere letti per intero e di essere studiati con cura, poichè hanno un triplice interesse: letterario, storico e filologico. Una analisi delle tre frottole ho dato io stesso nel volume dedicato al Beccari [2]; ma allo studio critico mi pare indispensabile fare seguire l'edizione del testo, che potrà essere un valido strumento di ri-

---

(1) A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea*, nell'*Archivio Stor. Lomb.*, XVIII, 1891, p. 735.

(2) E. Levi, *Antonio e Nicolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento* (Deputazione Ferrarese di storia patria, *Atti e Memorie*, vol. XIX), Ferrara, 1909, p. 148 e sgg.

cerca per chi vorrà continuare il lavoro che ho iniziato e per coloro che troveranno nelle mie pagine da discutere e da contraddire. Di tutti i lavori della critica, l'edizione dei testi mi pare il più meritorio e il più utile, appunto per ciò che esclude i preconcetti di scuole e di tendenze e allaccia tutti gli studiosi in una cara colleganza di fatiche, volte a un alto e disinteressato scopo scientifico. I " saggi ", le dissertazioni e le monografie, anche quelle più note, sono destinate ad avvizzire e ad essere travolte dal tempo; ma le edizioni approntate con coscienza e con dirittura di giudizio vivranno ancora quando noi saremo scomparsi e saranno il campo aperto, nel quale scenderanno gli studiosi di domani come quelli di oggi. — Ben vengano dunque le tre frottole dello scarmigliato " maestro " ferrarese.

Questi componimenti sono assai diversi dagli altri di maestro Antonio e dai soliti che fiorivano nelle corti sotto la penna dei colti e raffinati rimatori; essi sono destinati al popolo e alla recitazione in piazza. Il poeta si proclama da sè un " zanzadore " (cianciatore) e " trovadure de novelle " [1] e dei giullari e dei cantampanca imita il tono e la maniera. Di tratto in tratto interrompe il racconto per richiamare all'ordine gli spettatori distratti, per invocare l'attenzione sopra un punto molto delicato del ragionamento, per dare sulla voce ai contraddittori, per rispondere alle domande che gli vengono dal pubblico:

> Donca crî tu che balli
> e arnisi e cavalli
> façan proa de l'omo? [I, 48]

---

[1] Cfr. la frottola II, v. 41.

oppure:

. . . Ma sa' tu chi à la corona? [I, 48].
. . . Sa' tu de che me dole? [I, 100].
Mo cheri çò che me pare el megliore? [I, 133].
. . . le zençai,
com tu sai, stano in valle [II, 17].

Curiosi tra tutti sono i due passi della terza frottola:

Chi no me vole odire, no m'asculti [III, 32].
Mo perchè contendi per odire? [III, 75].

cioè: “ perchè tu t'arrabatti e ti fai largo a furia di gomiti per udire le mie parole? Sta cheto „. Della maniera dei giullari tengono anche le invocazioni finali a Cristo e a Dio; nella prima frottola (v. 174):

Dio ce trovi reparo
e mandine conseglio
perfecto e chiaro.

e nella seconda (v. 60 e sgg.):

. . . con tempesta,
che çamai non resta,
de la quale ci guardi el Salvadore
nostro Signore.

Secondo il gusto del popolo, abbondano i proverbi e i motti; i ragionamenti vengono costantemente ammanniti in forma di assiomi e di massime indiscutibili, oppure di esempî pratici e di immagini pittoresche. In queste frottole, come in quelle del Vannozzo, irrompe la plebe spargendo per ogni dove le tracce del suo pensiero e dei suoi sentimenti. Le forme dialettali formicolano, le voci vive del popolo della città e di quello della campagna sono disseminate a piene mani nei versi. L'importanza

di questi componimenti ne viene accresciuta non poco, perchè piace sempre questa ingenua immediatezza di rappresentazione, che avvince l'attenzione anche di chi non è dichiarato cultore della storia degli usi popolari, de' giuochi, dei costumi e delle tradizioni antiche. La nostra lirica ha tanto di falso e di ammanierato, che bisogna sempre rallegrarsi quando ci si imbatte in un poeta che si abbandona senza preoccupazioni all'impeto dei sentimenti e parla con l'umile, ma viva e squillante voce del nostro popolo.

Le tre frottole furono composte e recitate a Bologna intorno all'anno 1360. La data della prima si ricava facilmente dall'ampia didascalia che essa reca in fronte e ce ne spiega le allusioni storiche e l'occasione. Nel marzo del 1360 Bologna, signoreggiata da Giovanni Visconti da Oleggio, era stretta d'assedio dalle truppe di Bernabò e guardata a vista da Egidio d'Albornoz, che mirava a togliere quel ghiotto boccone dal piatto dei Visconti e a rimettere la città sotto il dominio della Chiesa. Mentre i soldati scaramucciavano nel contado, i cittadini contrastavano in piazza; i partigiani dell'Albornoz volevano l'immediata resa ai vicarî pontificî, gli altri preferivano la resistenza ad oltranza o la capitolazione ai Viscontei. Sulle prime il partito della Chiesa parve prevalere; la folla, tumultuando, ottenne che si issasse sulla torre del palazzo la bandiera dell'Albornoz e persuase l'Oleggio a barattare la signoria di Bologna con quella di Fermo e con altri beneficî offerti dal cardinale. I cittadini che propendevano per i Visconti furono inquisiti e perseguitati; uno fu impiccato davanti alla porta di Malpertugio.

Ma poi Giovanni da Oleggio mutò di proposito; tirò in lungo il " trattato „ con Egidio, meno vivacemente si oppose ai Viscontei, tentennò, pencolò, tra i due partiti ostentò una neutralità fredda e dura, serbando una condotta che fu giudicata da tutti obliqua e malfida. L'incertezza dell'Oleggio si riflette assai bene nei versi di maestro Antonio. Il poeta cerca di essere imparziale e di giudicare con serenità le due soluzioni che si presentavano all'intricata e pericolosa situazione: anzi non nasconde una qualche propensione per il partito della Chiesa, che era quello del popolo minuto, sul quale molto ancora potevano il sentimento religioso e la venerazione delle sante chiavi (vv. 134-145). Che il patto stipulato tra l'Albornoz e l'Oleggio sia mantenuto, assai gli piace:

> Non so s'io son matto,
> ma questo fatto
> più che l'altro me piaxe
> perchè la Paxe
> manten le caxe — e le terre.

Tuttavia, egli continua, i Visconti sono potenti e formidabili; se essi vincessero e irrompessero nella città, i " meschini senza fiorini „, andrebbero " a rovescio „, a gambe all'aria. Ci vuol dunque prudenza prima di schierarsi contro gli onnipossenti signori milanesi (vv. 154-164). Alla fin fine dunque pare che la frottola di maestro Antonio concluda in favore dei Visconti e ne perori la causa in mezzo al popolino [1].

---

[1] Per i fatti storici che diedero origine alla frottola cfr. L. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna (1355-1360)*, Bologna, 1905, p. 298 e sgg.; O. VANCINI, *Bologna della Chiesa (1360-1376)*.

La seconda frottola, brevissima, non ha alcuna didascalia e non è separata dalla prima che dall'iniziale azzurra *C* della parola *Chi*, con la quale comincia. Siccome le iniziali colorate si trovano talvolta anche nell'interno dei componimenti, poichè manca ogni altro segno di divisione, si potrebbe ritenere che questa frottola fosse una parte della precedente, come pare l'abbia creduta il copista del manoscritto. Ma l'invocazione a Dio (vv. 174-176) e l'*Amen* finale sono indizi troppo certi della chiusa del componimento, perchè noi possiamo dubitare più oltre.

La frottola *Chi vol trombar* è ispirata dagli stessi avvenimenti storici intorno ai quali si svolge la frottola *Zà fo chi disse*; ma sembra posteriore di qualche tempo, perchè più vivace ed accesa vi si manifesta la propensione per l'Albornoz (vv. 56-63);

> Chi disprexia — la Chiexia — sia danado
> e mandado — a pena d'Inferno
> suxo 'l quaderno
> de' peccaduri....

Assai più difficile è determinare il tempo e l'occasione della terza frottola [1] che è per lo più una serie di sentenze generiche e di considerazioni morali. L'unico accenno storico che vi si legge è quello dei versi:

> 85 Donca chi orde la tela
> a la pela — non çuoga

---

cap. I [*L'acquisto di Bologna*] negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, serie III, vol. XXIV, 1906, p. 339 e sgg.; e per gli intenti di messer Antonio e le allusioni della sua frottola, cfr. il mio vol. *Ant. e Nicolò* cit., p. 165 e sgg.

[1] Strana è la didascalia: *Magistri Antonii de Feraria ymo pocius Zaffarini*. Credo che con quel *ymo pocius* il copista volesse manifestare la sua incertezza tra le due attribuzioni. Intorno a Zaffarino cfr. questo vol., p. 45 e sgg.

chè 'l meter di fuochi
in più lochi — cridar: *Muora, muora!*
presso che fôra — non spinse
quili che vinse
la nobil signoria
de la parte Germia
che i era somersa
e despersa — del tuto
da quel puovol brutto — Maltraverso,
che roverso — sul fondo
sen va per lo mondo — tappino.
Qui da Çappolino
li fa mudar latino,
100 se i Sabbadini e i Rodaldi — siem caldi.

L'allusione alla battaglia di Zappolino (1325) è chiarissima. In questa memoranda giornata campale i Geremei, guidati dai Pepoli e sorretti dai Visconti, dagli Scaligeri, dagli Estensi e dai Bonacolsi, vinsero le truppe del comune bolognese, che era allora caduto nelle mani dei Maltraversi." Questa " sudetta rotta fatta a Zappolino, dice che il Ghi- " rardacci, fu la maggiore ruina che giamai havesse " havuto il popolo di Bologna „ (¹). Nel 1334 i Maltraversi, cioè i seguaci delle due famiglie dei Sabbadini e dei Rodaldi, pur esse citate da maestro Antonio, vennero alle mani per le vie di Bologna coi Geremei. Accanita fu la mischia e per poco i Geremei non furono soverchiati " da quel puovol brutto Maltraverso „; ma poi i vincitori di Zappolino (qui da Çappolino, v. 98) ripresero animo e scacciarono i Sabbadini e i Rodaldi dalle loro case e dalla città, mandandoli in bando " per lo mondo tapini „.

In quale anno dopo il 1334 sia scritta questa frottola è difficile dire con precisione; una rapi-

(¹) *Della historia di Bologna*, Parte II, Bologna, 1657, p. 61.

dissima allusione ai Visconti (1) mi fa supporre che anch'essa sia stata scritta nella stessa occasione dell'assedio di Bologna, durante gli ultimi aneliti della signoria di Giovanni da Oleggio.

Nell'edizione dei tre componimenti mi sono attenuto fedelmente al codice, che è il celebre frammento estense che contiene il *Sirventese dei Lambertazzi e dei Geremei* e costituisce la seconda parte del così detto manoscritto Ghinassi (2). Nel codice le frottole sono scritte per disteso, come prosa. Io ho divisi i versi, li ho rassettati quando era evidente la correzione, lasciandoli ipermetri quando invece la giusta misura avrebbe imposto una troppo violenta manomissione del testo. La mancanza di uno schema metrico ben definito (3), la frequenza delle rime

(1) Cfr. i vv. 36 e sgg.:

Tal se fa matto
che porta sotto un gatto
che piglia — cum l'artiglia — surci e oxelli.
Entro li borselli
ce se porta i omini
per certi Visdomini,
che se gl'imbursa
c' fano como l'orsa
che sempre tetta.

Il passo è oscuro, ma non mi sembra dubbio che quei rapaci « visdomini » siano i Visconti.

(2) Cod. Campori (Biblioteca Estense di Modena), γ, N. 8, 7, 9, cc. 1-4; cfr. il mio scritto: *Il codice Ghinassi di rime antiche* nel giornale: *Il Libro e la Stampa*, Bollettino della Società Bibliografica Italiana, N. S., vol. III, 1908, p. 157 e sgg.

Della prima frottola si trovano quattro copie diverse tra le carte di Pietro Bilancioni nella biblioteca Comunale di Bologna: cfr. la bibliografia del canzoniere di Antonio da Ferrara nel vol. *Ant. e Nicolò* cit., nn. 26, 132, 147.

Ho tolte le inutili *h* del ms.; per il resto mi sono attenuto scrupolosamente alla grafia del codice, anche dove era scorretta.

(3) Intorno al metro di queste frottole è opportuno che dia, quaggiù in nota, qualche schiarimento, poichè non è punto vero che le frottole siano sempre indisciplinate e irregolari, come si crede. Nella bizzarria del loro procedimento hanno anch'esse le loro leggi; ciò che tormenta l'editore e il lettore non è la mancanza di uno schema, ma sono gli innumerevoli strappi che i rimatori si permettono di infliggere agli schemi metrici.

interne, la mescolanza di parole appartenenti a varî dialetti rendono oltremodo difficile l'opera del restauratore di simili componimenti. Per quanta cura vi si ponga, non è mai possibile appagare tutte le richieste e tutti gli scrupoli della critica e raggiungere quella sicurezza, quella costanza, quel rigore di criterio che formano l'ideale degli studiosi di coscienza. Solo chi si è trovato di fronte ai vecchi manoscritti e ha posto mano nelle frottole del Trecento, può avere un'idea della difficoltà dell'impresa.

La prima delle frottole di m. Antonio è costituita di strofette di tre rime, delle quali due esterne e l'ultima interna: *A-a-aB; b-bC; c-cD,* ecc., oppure di versi irregolari collegati dalla sola rima, che rimane costantemente uguale per ogni gruppo di tre versi:

> e la gente getarse — ognun a NODO
> e l'era bene VODO
> chi se fidava in VODO — ne 'n pregARE
> chi sa; è meglio nodARE
> se la trovò ZOVARE — a quella VOLTA
> Pure io vorrò dar VOLTA
> a l'impresa ch'i' ò TOLTA — da fornire.

Abbiamo qui un tipo di strofe che sta di mezzo tra la frottola e il serventese, dove i versi più lunghi si riallacciano al verso breve che precede per la rima al mezzo e danno la loro rima finale al verso breve che segue. L'esistenza di questi componimenti misti era già stata intuita con la solita finezza, ma non dimostrata dal FLAMINI, *Per la storia d'alcune antiche forme poetiche italiane e romanze* nel vol. *Studi di storia letteraria ital. e straniera,* p. 156 e sg.

Più semplice della prima è la seconda di queste frottole, nella quale il sistema delle rime è il seguente: *a, ab, b* (oppure *B*] *bC* (oppure *bc*), *c, cd* (oppure *a, aB, bC, cD,* ecc.:

> Chi offende — si aspETTI
> che i gETTI — se metten ai sparvERI
> e i levorERI — coren foRTE
> chi a MORTE — li caççA . . . .

Irregolarissima è la frottola III che alterna il sistema ternario della frottola I col sistema delle due rime usato nella seconda; percio il raggruppamento dei versi è assai malagevole e incerto.

Avverto che le rime non sono sempre perfette; oltre alle solite rime lombarde (*marzo: sarcio*, I, v. 55-60) e alle rime bolognesi (*mantenire, dovere,* frottola I, v. 50; *peccaduri, dolori,* frottola II, v. 50) abbiamo numerose assonanze: frottola II, 12: *trama-lana*; II, 46: *Cristo-Crocifisso*; III, 111, *convene-insieme*; III, 129, *retrato-matto*; III, 131, *legge-trecce.*

Per comodità dei lettori ho aggiunto nel margine la numerazione dei versi e ho fatto stampare in carattere spazieggiato i nomi propri e le parole allusive ai fatti storici; appiè di pagina ho relegato qualche nota, che varrà a schiarire il testo e a spiegare qualche vocabolo dialettale od oscuro. Così la lettura delle tre frottole riuscirà meno ardua e più spedita.

Frottola I.

Frotula magistri Antonii de Ferraria quam fecit dum dominus Iohannes de Olegio dominus Bononie esset multum persecutus et obsessus per dominum Bernaborem, petebat consilium de concordia habenda et relaxanda civitate Bononie an ipsi Domino Bernabori an Ecclesie Romane.

Za fô chi disse,
per quello ch'io sentisse,
e anche scrisse — da quello ch'io dirò
E zà no — me vergogno
5 che 'l no è pur mô — de prima
che se diga per rima
de chi sta in cima — e de chi trabuca,
bem che l'un se peluca
e metesse in la çuca — el calavrone,
10 l'altro è Salamone,
Ettore e Sansone,
perche 'l sta de sopra.
Pur el conven l'opra
per lungo tempo scopra
15 qual'è 'l so magistro
e meterasse in registro
chi è bon ministro.
E cussí è 'l contrario;
vada piú vario
20 ogni fallario — che fortuna porga,
che l'è pur mistiero che 'l s'acorga,

4. e se.

se 'l cantare de gorga
à bon fondamento.
Che çuro per sagramento
25 ch'è 'l maçor 'spirimento
che l'om possa fare
de chi sa nugare,
è [de] turbare 'l mare
e darce fortuna.
30 Alora se deçuna
quando la luna — è piena,
che 'l vento à gram lena
ed è gran pena — che 'l s'astalli.
— Donca crî tu che balli
35 e arnisi e cavalli
façam proa de l'omo?
Ma como — el non è sí domo — somiero
che 'l no para un destriero
a chi 'l veste de novo [1],
40 bemchè 'l fazzo non cura un ovo:
ma purtroppo meglio trovo
l'omo in l'aversità
ca in la prosperità.
E la sanità
45 è amiga de la natura;
che ogn'om va driedo a la ventura,
ma la sagura — ognon l'abandona.
Mo sa' tu chi à la corona?
Cului che abandona — persona — e avere
50 per fare so dovere
e per mantenire
el stado de soa terra,
e che a tempo de guerra
non se serra in porte
55 e non teme morte
se 'l se sente forte

44. sonità. 54. lo porto [ma la rima vuole: *porte: morte*].

---

[1] Cfr. G. UNGARELLI, *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese* negli *Atti e Mem. della R. Deput. di storia patria per le prov. di Rom.* cit., Serie III, vol. X, p. 297: « An s'cgnos al cavàl da la sela; An s' giodica un aesen da staer a zaeser ».

de stare a la frontiera
e non vole argentiera
e non spiera — in le more de marzo.
60 Io vidi çà un gran sarcio
perchè l'era marcio — scaveçarse
e la gente çetarse — ognon a nodo
e l'era ben[e] vodo
chi se fidava in vodo — né in pregare [1];
65 chi sape' meglio nodare
se la trovò zovare — a quella volta.
Pure io voro dar volta
a l'impresa ch'i' ò tolta — de fornire.
— Or tu vorissi dire:
70 " El non se pô seguire — che cussí vada,
perchè la spada
è mistier che più rada — che la zappa ".
E mal va chi non si cappa
e chi s'agrappa — a cosa
75 che sostegnir(e) no 'l possa.
Pero chi non à possa
non de' far(e) la fossa — a sè medesmo,
mo aspetti altro milesmo,
perchè solo el batesmo
80 non fa l'om(o) grande e santo.
E' si te digo tanto
che la lana e 'l precanto [2]
a multi ha fatto danno.
A far coda nel panno
85 troppo è grande inganno
ad ingannar sè stesso.
E' si confesso — che spesso
credere' l'omo el migliore
de cambiar Signore,

65. che. 73. mistiero. 77. medesemo. 78. milesemo. 79. batexemo. 86. si intesso. 88. fare credere.

---

(1) Chi si fidava in voti (o nel nuoto, a seconda se si legge *nodo* o *vodo*) e in preghiere.

(2) *Precanto*, sebbene voce rara, è abbastanza nota; vale *incantesimo*, *incantamento* (lat. m. e. *praecantare*); cfr. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latin.*, ed. Henschel, 1886, VI, 450: G. Koerting, *Lat. Romanisches Woerterbuch*,[2] 1901, n. 7361, col. 687.

90 che pezore — se gli acatta a le spalle.
Chi vole guidar balle
non de' cercar la valle
se 'l trova 'l(o) terem fermo;
e chi è infermo
95 si de' star fermo
se 'l speta d'eser(e) sano.
Ma a cului ch'è insano
el se predega invano
tutte le parole.
100 Sa' tu de che me dole?
Che spesso dir se sole
per la più gente:
" — Matta no se pente
se no se sente — pregna ".
105 Tal presta, tal impegna — e tal se segna
che se dà del dido in l'ochio
sì forte, che fenochio
nè ruda nè precanto no 'l resana (1).
Bem à speranza vana
110 chi non à lana
e vol far drappo.
E troppo è duro incapo (2)
quando m'agrappo
a le branche cum l'orso,
115 che à cussì duro el morso,
e aspeto socorso — d'Alamagna.
Veço che ognon se lagna
se la campagna — perde so fruto.
E quando l'omo è struto — el sembra paçço.
120 Vero è ch'io me solaço,
ma io veçço el maçço (3)

91. E chi.

(1) La ruta era il rimedio prescritto dai maestri del Trecento per il mal d'occhi: cfr. la nota: « A luminare gli occhi » in G. GIANNINI, *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del sec. xiv* (Rara, Bibl. dei bibliofili, n. 2) Città di Castello, MDCCCXVIII, p. 89. Quanto al *precanto* (incantesimo), vedi la nota al v. 82.

(2) *incapo* (?): incontro, da *incapar* ven., toscano *incappare*.

(3) Maçço è il bologn. *máz*: « grosso pezzo di legno cilindrico cer-
« chiato di ferro ai capi, fatto a martello, con manico corto, grossotto,

e 'l zeppo e la manara [1],
se Dio non ce repara,
per fare costar cara — l'altrui colpa,
125 e tal de çò se scolpa,
ch'e' pieço che la colpa
andarà al taglio.
— Non so s'io m'abarbaio,
ma pure s'io aguaglio
130 l'intrada a le spexe,
le deffexe — contro le offexe
averan lo pezore.
Ma [cheri çò] che me pare el migliore? [2]
Finchè 'l scadore [3] — è fresco
135 e la rogna — con[vien] fare,
sì l'albexogna,
che Bologna
romagna deserta
e Santa Ghiexia sia certa
140 c'ogni soa offerta,
raxon e signoria,
dove la vole, se sia
contenta e defidata;
sia asecurata
145 che la brigata [4] — non gli rompa pacto.
Non so s'io son matto,
ma questo fatto
più che l'altro me piaxe,
perchè la paxe
150 manten le caxe — e le terre,

129. puro. 133. Mo che me. 135. chō far.

« fisso nel mezzo e serve a battere sulla parte grossa delle *zeppe* o cunei « di ferro infisse nei ceppi »; G. UNGARELLI, *Vocabolario dal dialetto bolognese*, Bologna, 1902, p. 175.

(1) Zeppo, ceppo; manara, bol. *manera*, in tosc. *mannaia*, scure per spaccare la legna; cfr. G. UNGARELLI, *Op. cit.*, p. 167.

(2) Nel codice: *ma che me pare*, ecc. Il verso è ipermetro e senza senso: coll'aggiunta di *cheri ço* il senso diventa limpidissimo: « mi chiedi dunque ciò che mi paia il meglio? ». La caduta delle tre sillabe aggiunte è facilmente ammissibile per quel doppio *che*: « mo *che*[riçò]che me pare...? ».

(3) Scadore, bologn. *scadûr*, prurito; cfr. UNGARELLI, *Op. cit.*, p. 242.

(4) La brigata è la « famiglia » dell'Oleggio.

e gli uomini per le guerre
caçeno a strette serre
e a striti punti.
S'io sia amigo de' Vesconti,
155 ch'ançi che 'l sol tramo[n]ti
a trista morte io mora;
ma i' ò pôra — che l'òra
non se converta in tempesta,
che veço che 'l s'apresta
160 de nascer[e] foresta
dove stan(o) li zardini
e multi mischini
sença fiorini
andare a traverso.
165 [Ma] temo in ogni verso
non se faza roverso — del dito.
Zò ch'i' ò ditto,
el dico como aflicto
e como a chi li pexa,
170 ma la piçola ofexa
è men reprexa — che la grande
e se 'l vino se spande,
le vivande — sarano d'amaro.
Dio ce retrovi reparo
175 e mandine conseglio perfecto e chiaro ([1]).

Amen.

153. o a striti. 169. chil.

([1]) Così com'è, il verso è ipermetro; ma non si può dividere in un settenario e in un quinario:

E mandine conseglio
perfetto e chiaro,

perchè ne verrebbe interrotta la serie delle tre rime, che costituisce il sistema costante nella versificazione di questa frottola. Per togliere l'ipermetria, bisogna pronunciare *conseglio* alla bolognese: *consei* (CORONEDI-BERTI, *Vocabolario bolognese-italiano*, Bologna, 1877, vol. I, p. 369) e considerarlo bisillabo.

Frottola II.

Chi vol trombar si trombi,
ma a' piombi — e tardi [1]
non guardi — che se sparga
chi varga
5 per lo dritto sentiero
che 'l pensiero — e 'l vero
non gli faça noglia,
ché de la spoglia
se spoglia — le anguille
10 e le faville
nassen [2] de la fiama
e la trama — se fa de lana.
E pianamente ai mal passi [3]
che no ingrassi — i tassi — di lovini
15 e no indovini
che le zenzai [4],
cum tu sai, — stano in valle
e le smalle [5]
covren le nuxe [6].
20 Le chiuxe — e le rotte
e le gotte — no è sane — né piane.
Revolse le cose el zanzadore
se 'l Segnore
lo reprende.
25 Chi offende — si spetti
ch'i çetti [7] — se meten ai spar(a)veri,

11. nesem. 19. nuxi. 23. sel segnore.

---

(1) « A piombi » vale coi piombi, gravemente. *A* nel senso di *con* è comunissimo nella lingua antica.

(2) Nascono.

(3) Correggerei: « E poni a mente », fa attenzione ai mali passi, a meno che non si debba interpretare senz'altro: « Adagio ai mal passi! »

(4) Zanzare. *Zenzala* è di parecchi dialetti lombardi.

(5) I malli. *Smala*, bologn., mallo; cfr. C. Coronedi-Berti, *Op. cit.*, vol. II, p. 354.

(6) Le noci.

(7) I geti.

e i levoreri — coren forte
chi a morte — li caççа.
Però taçça — chi de' taxere
30 per voler(e) — pro e no danno;
che uguan[n]o ([1]) — e tuta fiada
fo e serà derada
de solfanelli
e de quadrelli — da balestre.
35 El raxonar(e) de male no sta bene
e no pertene — a bone persone.
(E) tribolacione — dia Dio
a ser Bartolomio,
a i zançadori
40 e trovaduri
de malvaxe novelle
che non è belle,
non sperando
nè creçando — in Santa Croce,
45 che voce — sostenne
de Jesu Cristo
che su li fo crucifisso
per salvar(e) tuti quanti
sença precanti
50 cussì traffanti ([2]).
Chi crede, l'incanti.
In monte — e sença ponte
passa la morte — si forte
che no teme d'alcuno
55 né bianco né bruno ([3]).
Chi desprexia — la Ghiexia — sia danado
e mandado — a pena d'inferno
suxo 'l quaderno

31. anguano.

([1]) *Uguanno*, quest'anno.

([2]) Senza incantesimi (cfr. frottola I, 82 e nota) così ingannevoli. Il verso è assai importante perchè reca l'unico esempio italiano (che almeno io conosca) della voce traffanti, provenz. *traffans*, infedele, ingannatore, spagn. *trefe*, falso: cfr. F. DIEZ, *Etym. Woerterbuch der Roman. Sprachen*,[5] Bonn, 1887, p. 494 (*trefe*); G. KOERTING, *Op. cit.*, n. 9462 e 9658.

([3]) « La môrt an guarda in fàza a inciòn »; cfr. G. UNGARELLI, *Saggio*, ecc. in loc. cit., p. 291.

de' peccaduri
60 cum dolori — e cum tempesta
che çamai non resta (1),
da la quale ce guardi el Salvadore
nostro Signore.

Amen.

Frottola III.

Frotula magistri Antonii de Feraria ymo pocius Zaffarini.

Si forte me dole — de le parole
ch'i odo dire
che per gola de morire
presso che no m'ancido,
5 pensando a questo nido
che a strido — vole eser guasto,
(e) perchè per asto
e per invidia
questa falsa perfidia — sí procede
10 che 'l peccado
ch'è cussí chiamado,
e perchè sia
è per questa rixia
che tu vuò la robba mia
15 e io la toa.
Tal se crede aver[la] per la coa (2)
chi non l'ae per lo cò,
e dico che l'anguilla,
perchè de man la squilla,
20 [la] fuge çò per l'acqua.
Or a Dio piaqua

2. chio do. 20. squilla e fugge.

---

(1) È chiara l'allusione alla *Divina Commedia* (*Inferno*, V, 28 e sgg.): « venni in loco... che mugghia, come fa mar per tempesta.... La bufera « infernal, che mai non resta ».

(2) È un proverbio bolognese; cfr. G. UNGARELLI, *Saggio*, ecc. in loc. cit., p. 266:

A ciapoer una dòna in paròla
l'è cme ciapaer un'anguella par la coa.

che non ce nasca tençone,
ché tal se crede aver raxone
che 'l piado perderà
25 perchè 'lglie sarà — fatto torto,
und' io me desconforto;
a tal porto me veço vegnire
quando e' credevo fugire.
Alora più destruger me vedrò.
30 Or che farò? — Cridarò.
E' voio cridare,
chi no me vole odire no m'asculti,
che 'l ce n'è multi
che stano oculti
35 de rapiatto.
Tal se fa matto
che porta sotto un gatto
che piglia — cum l'artiglia — surci e oxelli.
Entro li borselli
40 ce se porta per i omini
per certi visdomini
che se gl' imbursa,
e' fano como l'orsa
che sempre tetta.
45 Questa no è vendeta
che porta tal loveta
là se sendega
e perçò non se vendega — a pieno.
Chi porta in boca el freno
50 non li può venir meno
misericordia.
Dio ce meta concordia
ché discordia — c'è troppo.
Cotal groppo — no se desoglia.
55 Io me moro de doglia — ché çascuno
vol pellare el comuno; — quj dai dacij
no se veden sacij
de on'omo robare
e po' de domandare
60 che 'l glie sia reffatto.
Se l'è so patto, — siali mantegnudo,

28. e credero. 38. surixi. 56. comu[n].

altramente veçudo
e cognosudo — sia,
perchè se guadagnasen Lombardia,
65 sette dinari de lisìa
non pagaraveno — d'avanço.
E' non ballo né danço
ché non ò instrumento.
Forsi che mento?
70 Mo el no m'è vixo,
lo paradixo
è tuto arso.
Se som scarso
né anco tu spendi.
75 Mo perchè contendi — per odire?
Or s[e] abiam mantegnire
la roda ferma,
che se ascherma — da lei
perché d'alto li pei
80 strazando fan sentire altrui gran squasso,
e po' ch'è çunto al basso
in fasso — l'omo se vede,
çama' no crede
per aventura ridriçar(e) soa vela.
85 Donca chi orde la tela
a la pela [1] — non çuoga,
chè 'l meter(e) di fuochi
in più lochi — cridar: “ muora, muora! ”
presso che fuora — non spinse
90 quili che vinse
la nobil signoria
de la parte Germia
che ì era somersa
e despersa — del tuto
95 da quel puovol brutto — Maltraverso,
che roverso — sul fondo

64. se ne guadagnaseno tuta la Lombardia. 70. me el no me. 80. struçando (?).

---

[1] *Pella* è un «bastone armato di un cappellotto scannellato, irto di chiodi, col quale si percuotono le castagne per pestarle»; G. UNGARELLI, *Vocab.* cit., p. 206.

se va per lo mondo — tappino.
Quj da Çappolino
li fa mudar latino,
100 s'i Sabadini e [i] Rodaldi — siem caldi
e se 'l se sendega (1).
Questa no è parola éndega (2) — né scura.
Chi à paüra — (si) fuga tosto
inançi che posto
105 li sia la tagliola.
E non è fola:
chi impara la tôla
si impari de liegere
per posser coriegere — 'l saltierio.
110 Alquanto vituperio
à color(o) che se convene
che insem(e) non sam star bene
per tôre lo bene — l'uno a l'altro.
E d'altro non dubito
115 che de subito
fra costoro non caça inimistade
per la propria utilitade
de le intrade — del comuno,
che no pur uno
120 mo çascuno, — se ben veço,
in conseglio se lieva e dixe
che in più guixe — à ricevuto danno.
Questo per che fanno?
Per inganno — e per arte — e per avere
125 maçor[e] parte — chi no i toca
cum man e cum boca.
E la roca — no fila cum lo fuxo;
chi à per uxo
di stare nascosto e retrato
130 no se faça matto
che 'l patto — rompe lege

98. qui. 100. Sabadini de Rodaldi. 109. lo saltierio. 118. comune.

---

(1) *Sendega*; cfr. III, 47: « che porta tal loveta la se sendega ».
(2) Indica.

e le treççe [1] — oguaiano le are.
Cussi de' far — chi vol(e) segnoreçare
e oguagliare — la balança
135 cum core e cum liança — far iusticia
e guardarse da primicia
ch'avaricia — porta.
Chi se conforta
cum questa virtute,
140 so comune in salute
bene mantegnirà [2];
ma chi pellarà
o robarà
tosto virà [3] — al desotta.
145 La rotta — di fiumi corenti
aniega i formenti;
le doie di denti — no lassam dormire.
Chi sen de' gire — no ce stia.
L'aqua coria
150 fa cuoxer la luoma;
la fiodema — è pieço che rogna
chè 'l sè a Bologna
chi se gratta
si n'acatta.
155 Frotola mia mata,
va ratta — e di a zascun
che no robi 'l comun
e chi 'l sa onorare
non sen dia tardare
160 chè 'l perdonare — fa bella vendetta.
Cussí soletta — te ne va cantando.

133. fare. 135. fare. 139. virtù. 141. de bene mantegnire.

---

(1) Trezze: paglia di frumento marzuolo che si avvolge per fare cappelli, « e si batte sull'aia (*ara*) »: G. UNGARELLI, *Vocab.* cit., s. v.

(2) Il ms. « de bene mantegnire », ma la correzione suggerita dalla rima è certissima. « Colui che si sorregge con questa virtù manterrà in salute il suo comune ».

(3) Verrà.

PARTE II

STUDI SULLA POESIA DI CORTE
DEL TRECENTO

VII.

UN RIMATORE SENESE ALLA CORTE DEI VISCONTI

MESSER DOMENICO DA MONTICCHIELLO

Edito nell'*Archivio Storico Lombardo*, vol. XXXV, Milano, 1908, p. 1-33.

La bizzarra figura del letterato senese " tra-
" duttore di un libro ascetico e di un libro molto
" lascivo, talora ingolfato in passioni amorose, ta-
" lora occupato nello studio dell'opera di Giusti-
" niano e talvolta immerso in religiose contempla-
" zioni, ora avvolto nella toga del magistrato ed
" or nella cocolla del frate " è ormai notissima
agli studiosi per una bella serie di lavori, che le
vennero dedicati in questo ultimo ventennio. Nel
1887 Guido Mazzoni in un elegante volume nuziale
riuniva in un sol corpo tutte le notizie intorno al
Monticchiellese, che prima vagavano sparse e di-
sordinate pe' libri e per i manoscritti, e vagliando
con quella sua arguta finezza tutte le attestazioni
antiche, ci dava una breve viterella dell'oscuro ri-
matore [1]. Codesta breve e garbata biografia era
il frutto di quanto si era fatto e si era detto sino
allora intorno a Domenico da Monticchiello e veniva
offerta ai lettori non già come l'ultima parola della
critica, ma come una conclusione provvisoria da
cui procedere a studi e ricerche ulteriori.

---

[1] *Rime di M. Domenico da Monticchiello*, per cura di Guido Mazzoni, per nozze Casini-De Simone, Roma, 1887.

Contemporaneamente al libretto del Mazzoni usciva un volume di Egidio Gorra, nel quale l'autore, studiando un poema di argomento classico attribuito a Domenico da Monticchiello, respingeva l'ipotesi sostenuta dal Mazzoni, che uno solo fosse il rimatore che portava il nome di Domenico da Monticchiello, e distribuiva le notizie, che si erano raccolte in un sol fascio, fra due o tre letterati omonimi del Trecento e del Quattrocento (1). Ma nessuno per allora pose fede al " computo „ del Gorra, e tutti accettarono allora di buon grado le conclusioni del Mazzoni (2). Se non che qualche breve, ma importante notizia di Domenico da Monticchiello, sfuggita ai ricercatori, veniva in un succoso articoletto di Albino Zenatti (3) additata nelle lettere di Giovanni Colombini, e quindi si sentiva il bisogno di rivedere la biografia del letterato senese alla luce di quei nuovi documenti. Si accinse a quest'opera Giuseppe Pardi, al quale venne fatto di accertare qualche data, e di fissare con maggiore precisione qualche particolare; ma neppur egli si allontanò nelle linee generali dalle conclusioni che il Mazzoni con tanto garbo di critica e tanta eleganza di pensiero ci aveva presentate (4). Passò qualche anno, e per un suo lavoro sui traduttori italiani di Ovidio, Egidio Bellorini fu portato a rivolgere pur lui l'attenzione sul bizzarro verseggiatore da Monticchiello e ad

---

(1) E. Gorra, *Testi inediti di storia troiana* preceduti da uno studio sulla leggenda troiana in Italia, Torino, 1887, p. 292 e sgg.

(2) Cfr. E. Lamma, *Il Trionfo d'Amore* in *Ateneo Veneto*, Serie XIII, vol. II, 1889, p. 319 e sgg.; G. Volpi, *Il Trecento*, p. 274; V. Cian, *Rime di B. Carassico notaio bellunese*, Bologna, 1892, p. LXVIII.

(3) A. Zenatti, *Rime di Domenico da Monticchiello* in *Rivista critica della letteratura italiana*, vol. V, 1888-89, col. 104 e sgg.

(4) G. Pardi, *Sulla vita e gli scritti di Domenico da Monticchiello* in *Bullettino Senese di storia patria*, vol. III, 1896, p. 22 e sgg.

esaminare gli aggrovigliati problemi di quella biografia [1]. Dopo aver diligentemente passati in rivista i vari elementi del giudizio, egli però confessava " che tenuto conto delle ragioni degli uni e degli " altri, non *sapeva* risolversi recisamente né per l'uno " nè per l'altro partito „; cioè né per la conclusione di Francesco Palermo e del Rajna, sostenuta dal Gorra, né per l'opposta conclusione del Mazzoni.

Sicché dopo tante fatiche e il molto inchiostro sparso da penne industri ed illustri, la critica si trova adesso nelle stesse incertezze nelle quali si dibatteva un ventennio fa. Non spiaccia dunque ai lettori ch'io li intrattenga ancor qualche poco sulle vicende dell'oscuro rimatore e li guidi con cautela attraverso il buio labirinto dell'interessante problema; non perchè io speri di uscirne brillantemente, ma perchè, rifacendo la strada, forse ci sarà dato di metter gli occhi su qualche indicazione dianzi inavvertita, che sia d'aiuto a quei che verranno di poi. Dice assai bene il Mazzoni che nelle nostre ricerche " giova ogni " tanto tirar quasi una somma, onde avranno poi " quei che le aggiungano altre cifre più facile il " computo „ [2].

I.

Col nome di " Messer Domenico da Monticchiello „ un buon numero di codici ci riferisce tre componimenti volgari, due sonetti e un lungo ternario in riprensione d'Amore che il codice isoldiano chiama addirittura " Triumphus contra amorem „.

(1) E. Bellorini, *Note sulle traduzioni italiane delle «Eroidi» di Ovidio anteriori al Rinascimento*, Torino, 1900, pp. 41-62.

(2) *Op. cit.*, p. 8.

Nessuna delle numerose didascalie ci dà, oltre il nome e il luogo d'origine, qualche altra indicazione intorno al poeta; soltanto due codici del quattrocento aggiungono che egli era " legum doctor ", e ai suoi tempi " celeberrimus " (1).

Un poema in quarantadue cantari in ottave che tratta della storia di Troia, da Giasone alla morte di Ulisse, e che si legge in un codice senese e in un codice fiorentino (2), in questo reca il seguente " explicit ": " Finito el Troiano, rechato fu in rima " per lo famosissimo dottore messer Domenico da " monte Chiello " (3).

Il *Troiano* non è d'invenzione originale: come dimostrano gli eloquenti raffronti fatti dal Gorra, esso offre soltanto la riduzione in versi della storia troiana narrata in prosa da un anonimo del Trecento; inoltre in alcuni punti il poeta ha introdotte intere ottave del *Poema d'Achille* mediceo-palatino (4).

Questa curiosa maniera di comporre a mosaico, caratteristica nel *Troiano*, si manifesta limpidamente in un'altra opera che reca il nome di Domenico da Monticchiello: la versione in ottave delle *Eroidi* di Ovidio. " Questa traduzione è in " ottave non solo poco eleganti, ma quasi sempre " rozze e non di rado persino scorrette; ad ogni " epistola precede un prologo, pure in ottave, e in " fine dell'opera vi è un'ottava di commiato col " nome del volgarizzatore, Domenico da Montec-

(1) Casanat. d. X. I, c. 122 *a*: « Finitus est tractatus Egregii legum « doctoris dni D.nici de Monticulo comitatus civitatis Senarum super facto « Amoris ». Cod. Vatic. 5155, c. 214 *a*: « Dni Dominici de Montechielo « legum doctoris celeberrimi »; cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 25.

(2) Cod. Laurenz.-Rediano 169 e cod. Senese I, VI, 37.

(3) Cfr. GORRA, *Op. cit.*, p. 294.

(4) Sulle fonti del *Troiano*, cfr. GORRA, *Op. cit.*, p. 293; sulla versione in prosa dell'ANONIMO, *Op. cit.*, p. 174 e sgg.; sul *Poema d'Achille*, cfr. E. GORRA, *Op. cit.*, p. 378 e sgg.

" chiello o Montichiello " ([1]). La versione non è condotta direttamente sul testo latino, ma segue passo passo la traduzione in prosa attribuita a Filippo Ceffi, non scostandosi da essa neppure nei prologhi delle epistole. Come il *Troiano* è la riduzione in ottave della *Storia troiana* d'Anonimo, così questa versione delle *Eroidi* non è, per dirla con l'autore, che una " traslazione in dolci versi in rima " della prosa che va col nome di Filippo Ceffi.

Delle tre più antiche edizioni delle *Eroidi*, due recano il titolo: " Epistole di Ovidio vulgarizzate " in rima per messer Domenico da Monticiello " toschano " ([2]), l'altra: " Epistole di Ovidio vul-" garizzate p. messere Domenico da Monticello " toschano " ([3]). Per quanto in Toscana vi siano parecchi paesi che si chiamano *Monticelli* o *Monticello* ([4]), non si deve credere per ciò solo che il traduttore d'Ovidio sia una persona diversa dal poeta da Monticchiello, perchè la forma del titolo delle tre edizioni è certo storpiata. Il nome esatto dell'autore delle *Pistole di Ovidio vulgarizzate* risulta dall'ultima ottava di commiato:

> Per Jesu Cristo ti priegho, lettore,
> che vuolli lui con effetto preghare
> per la salute del chumpigliatore ([5]),
> el qual ridusse irrima e in volghare:

([1]) Cfr. BELLORINI, *Op. cit.*, cap. IV: « La traduzione di Domenico « da Monticchiello »: p. 41 e sgg.

([2]) Edizione sanese del '400, per la quale cfr. BELLORINI, *Op. cit.*, p. 82 e edizione della biblioteca di Torino, « impressa nella città di Turino... nel anno MCCCCCX », sulla quale cfr. BELLORINI, *Op. cit.*, p. 83.

([3]) Questa terza è l'edizione milanese del 1515, descritta dal BELLORINI, *Op. cit.*, p. 84.

([4]) BELLORINI, *Op. cit.*, p. 45.

([5]) Altri testi: « escriptore ». Cfr. F. PALERMO, *I manoscritti palatini di Firenze ordinati ed esposti*, Firenze, 1853, I, p. 666; BELLORINI, *Op. cit.*, p. 42, nota 1.

e se del nome suo uscisse errore,
per questo modo si può dichiarare,
che Domenico fu da Montecchiello,
el moncho, el zoppo, el pover vechiarello.

Le *Pistole d'Ovidio volgarizzate*, il *Troiano*, il capitolo contro Amore e i due sonetti costituiscono una serie di opere abbastanza omogenee sia per la forma poetica, sia per quel curioso modo di composizione, che i critici vi hanno concordemente notato. Accanto a questa serie di riduzioni in rima di opere prosastiche, con l'attribuzione a Domenico da Monticchiello ci è pervenuta una seconda serie di opere, un po' differenti nell'intonazione e per il carattere delle precedenti, con le quali esse non hanno di comune che il nome dell'autore.

Luigi Grassi nel 1843 pubblicava in Genova un volumetto col titolo *Dottrina spirituale e alcune lettere divote del B. Giovanni Colombini con un frammento di Domenico da Monticelli* (1), nel quale insieme con la vita di Giovanni Colombini e circa due decine di lettere di lui, veniva data in luce una lettera diretta al beato senese da messer Domenico da Monticchiello (2). Questa lettera non è la sola, che ci sia rimasta delle molte che egli dovette via via indirizzare al beato da Siena; tra le lettere del Colombini se ne legge un'altra assai bella e caratteristica, che porta pure la firma di Domenico da Monticchiello (3). Nella prima delle

(1) Cfr. F. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*,[4] Bologna, 1884, col. 286.

(2) Bellorini, *Op. cit.*, p. 48, nota 2.

(3) *Lettere del beato Giovanni Colombini da Siena*, pubblicate per cura di A. Bartoli, Lucca, 1856, XI-XIII, pp. 40-53; cfr. Pardi, *Op. cit.*, p. 29; Zenatti, *Op. cit.* nella *Rivista critica della letteratura italiana*, vol. V, p. 105 e sgg.

due lettere [XI], Domenico descrive al beato lo sconforto che provò dopo la sua partenza: “ quando “ voi vi partiste, ne portaste tutto il fervore, sì “ che non ne rimase, al mio parere, in Siena. “ Non so degli altri, ma di me vi dico che io non “ ne poteva trovare in Siena e ogni cosa mi pa- “ reva rifredda. E se non fosse el volgarizzare “ del libro che voi sapete, del quale è fatto “ il primo libro e tanto del secondo che non ci “ manca se non due quaderni oltra questo che io “ manderò di corto; el quale esercizio, per le belle “ cose che io trovava, mi raccendeva spesso e per “ tal modo che io non ardiria di scrivare... „. Nell'altra lettera [XIII], Domenico dice di aver scorso infiniti libri e di avere trovato che tutta la dottrina in essi racchiusa non era che vanità e vanità: e sì che avea letto “ el vecchio e nuovo testamento, “ Vita e collazioni de' Santi Padri, quasi tutti gli “ scritti de Deonisio, el compendio della Sagra “ Teologia, la Deosoebia, d'Arlogio della Sapienza, “ il testo della Mistica Teologia „.

L'attestazione delle due lettere, secondo le quali Domenico andava leggendo “ il testo della Mistica Teologia „ e volgarizzando un libro ascetico per conforto della sua anima, viene integrata e confermata dalla parola di Feo Belcari. Nella *Vita di Giovanni Colombini* egli dice che Ser Domenico “ volgarizzò a consolazione di Giovanni e de' com- “ pagni il libretto della Mistica Teologia, il “ quale fu composto da un santo uomo dell'ordine “ de' Certosini „ (1). E infatti quattro manoscritti,

---

(1) *Vita del beato Colombini*, scritta da FEO BELCARI, cap. XIII. Nell'edizione che ora ho sott'occhio e che cito per maggior comodità, *Collana di Vite dei Santi*, Monza, 1857, VII, disp. 40, il passo è a p. 37.

due dei quali del Trecento, recano il volgarizzamento di una *Mistica Teologia*, attribuita nel testo latino a San Bonaventura. La versione volgare è anonima, ma, siccome il testo latino invece che a San Bonaventura pare si debba attribuire a un certosino, Ugo de Balma, così gli eruditi hanno identificato questo testo con quello “ composto da un santo uomo dell'ordine dei certosini „ e volgarizzato da Domenico da Monticchiello, che Feo Belcari cita nella *Vita di Giovanni Colombini* (1).

Se questa congettura, che ha tutte le apparenze della probabilità, coglie nel segno, nel volgarizzamento della *Mistica Teologia* di Ugo de Balma avremmo dunque una quinta opera di Ser Domenico da Monticchiello. In ogni modo, per evitare che tra le monete buone non venga a frammischiarsi qualche soldo falso o di dubbia provenienza, noi non terremo conto nelle nostre ricerche di quest'ultima opera, la quale del resto, pur avendo artisticamente un grande valore (2), sotto il rispetto storico è poco importante, poca luce recando sulle avventurose vicende del bizzarro scrittore da Monticchiello.

Le svariate opere, che recano sul frontispizio il nome di Domenico da Monticchiello, il *Troiano* in ottava rima, i due sonetti, il *Trionfo contro Amore*, le *Pistole di Ovidio volgarizzate*, le lettere al beato Colombini, si dovranno tutte alla penna di un solo scrittore o non si dovranno piuttosto attri-

---

(1) *La* Teologia mistica *attribuita a S. Bonaventura, già volgarizzata prima del 1367 da frate Domenico da Montecchiello Gesuato*, testo di lingua citato dagli accademici della Crusca, ora tratto per la prima volta dai mss. per cura di Bartolomeo Sorio P. D. O., Verona, 1852. Sulla questione dell'attribuzione di questo libretto, cfr. BELLORINI, *Op. cit.*, p. 50.

(2) Cfr. PARDI, *Op. cit.*, pp. 31-35.

buire a due o più diversi autori omonimi e contemporanei? La grande diversità dell'argomento e dell' intonazione di quei libri, la disparità dello stile a prima vista ci portano a tenere per vera l'ipotesi avanzata da Francesco Palermo [1], sostenuta da Pio Rajna [2] e precisata dal Gorra [3], che i letterati omonimi fossero tre: l'uno, traduttore della *Mistica Teologia* e seguace del Colombini, l'altro, dottore di leggi e poeta, il terzo, cantore popolare che racconciò per il suo uditorio plebeo il volgarizzamento delle *Eroidi* ovidiane attribuito a Filippo Ceffi, e lo recitò per le piazze.

Quando Domenico da Monticchiello preso da novello ed ardente amore, si accingeva a scrivere il capitolo: *Le vaghe rime e 'l dolce dir d'amore*, egli era già vecchio, poichè in sul principio del capitolo diceva:

> . . . e perchè 'l corso della vita mia
> ha già el termin del mezzo passato
> e verso el vespro se ne fugge via,
> or nuovamente mi trovo infiammato
> d'una fiamma d'amor tanto cocente
> che di caldezza passa el modo usato [4].

Vecchio e innamorato Domenico da Montecchiello si professa anche nelle ottave del volgarizzamento d'Ovidio; in fine del libro egli si dice " monco, zoppo, pover vecchiarello „, e nel principio dichiara:

> Poichè disposto è il mio appetito
> che ogni mio verso tratta pur d'amore....

---

(1) Cfr. PALERMO, *Op. cit.*, vol. I, pp. 665-71.

(2) P. RAJNA, *Il cantare dei cantari e il serventese del maestro di tutte le arti* in *Zeitschrift für romanische Philologie*, II, 1878, pp. 246-47.

(3) GORRA, *Op. cit.*, p. 294,

(4) Cap. contro Amore, vv. 7-12; cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 37.

Come potrebbe identificarsi questo vecchio impenitente donnaiuolo col vecchietto " di molte lagrime „ e " tutto rifreddo „, che ci si affaccia nell'epistolario del Colombini?

Il Mazzoni con molta eleganza si cava da questo garbuglio, immaginando che le rime e la versione di Ovidio fossero composte da Domenico da Monticchiello avanti ch'egli si convertisse alla religione del Colombini. " Che Domenico fosse già vecchio, " quando compiè la versione delle *Eroidi*, non è " obiezione valida: potè compierla da vecchio e " convertirsi, poi, più vecchio ancora, dopo averla " compiuta „ [1].

L'autore delle rime è un conoscitore profondo di Ovidio al pari del traduttore delle *Pistole*, poichè cita i libri ovidiani a tutto spiano nel suo capitolo contro Amore; quindi pare che il rimatore e il traduttore d'Ovidio formino una sola persona. D'altra parte quel curioso modo di " tradurre „ versificando la prosa di un precedente traduttore, comune nel *Troiano* e nelle *Pistole d'Ovidio*, rende assai probabile l'identificazione dell'autore delle ottave sulla storia di Troia con l'autore delle ottave delle Eroidi ovidiane. L'autore del *Troiano* era, dice il codice Rediano, " famosissimo dottore „; similmente l'autore delle rime era per attestazione dei codici, " celeberrimo dottore di leggi „, e il traduttore di Ovidio era " messere „, cioè portava il titolo che nel medio evo era riservato ai cavalieri e ai dottori di legge. Al pari del rimatore, del traduttore e del poeta cavalleresco, il seguace del Colombini era (dice Feo Belcari) " dottore di legge „.

---

[1] Mazzoni, *Op. cit.*, pp. 13-14.

" In un breve volger d'anni il piccolo paese di
" Monticchiello avrebbe dato dunque all'Italia tre
" poeti, tutti e tre popolareggianti, tutti e tre dot-
" tori di legge, tutti e tre di nome Domenico!
" Non è chi non vegga la stranezza di una simile
" tesi „ (1).

Causa della incertezza, nella quale si dibattono i critici, è la mancanza assoluta di documenti e di notizie, che non siano quelle, che con arguzia di ragionamento e sottigliezza di indagini si possono trarre dal canzoniere e dalle opere dell'oscuro verseggiatore. E le notizie che si ricavano dalla poesia sono per la loro natura sempre infide, nebulose e malcerte.

Unico documento esplicito, sul quale si possa innalzare qualche congettura, è il noto passo della *Vita di Giovanni Colombini* scritta da Feo Belcari, citato da tutti i biografi di messer Domenico da Monticchiello: " Alle sante parole [del beato Gio-
" vanni Colombini] si convertì messer Domenico
" da Montecchiello, dottor di legge e Madonna
" Antonia sua donna. Questo messer Domenico si
" dette ferventemente a Dio e fu de' primi suoi
" compagni; ebbe grandissimi sentimenti spirituali;
" fu uomo di molte lagrime e di grande orazione;
" e volgarizzò a consolazione di Giovanni e de'
" compagni il libretto della mistica teologia, il quale
" fu composto da un sant'uomo dell'ordine dei Cer-
" tosini. Ancora da' Signori dodici di Siena, che
" allora reggevano, fu il detto messer Domenico

(1) Così A. ZENATTI nella *Rivista* cit., vol. V, p. 105, parafrasando la stringente dimostrazione del MAZZONI, *Op. cit.*, p. 15.

“ fatto vicario dell'anno a Petriuolo, il qual ufficio
“ esercitò di consentimento di Giovanni; e di poi
“ quando Giovanni co' suoi fratelli andavano a Mon-
“ tecchiello, il più delle volte tornavano in casa
“ sua. Eziandio un altro di detta terra, nominato
“ Francesco, seguitò l'uomo di Dio, Giovanni... „.
Feo Belcari di solito non compone di suo la *Vita del Colombini*, bensì traduce dalla biografia latina scritta dal beato Giovanni da Tossignano [1]; ma nella biografia latina manca il passo corrispondente a quello che nel Belcari si legge intorno a Domenico da Monticchiello. Questo fatto ci rende ancor più preziose le parole del Belcari, perchè ci mostra che egli riteneva le notizie in esse riferite così importanti e così sicure, da far riuscire, più che doverosa, necessaria una giunta alla sua fonte consueta, la biografia del beato Tavelli.

Il Mazzoni così annota il passo del Belcari:
“ Il Colombini si convertì egli stesso nel 1355:
“ Domenico, che fu de' primi suoi compagni,
“ dovè quindi convertirsi verso il 1360. E poi che
“ lo vediamo allora ammogliato, dottore in legge e
“ pubblico ufficiale, è da credere, che già fosse ma-
“ turo di età. Inoltre, se andò dopo la conversione
“ a Petriuolo, e tornatone ebbe consuetudine d'o-
“ spitalità col Colombini, che morì nel 1367, anche
“ da questo appare credibile si desse alla fede prima
“ del '60; e la figura di lui è, nelle parole del Bel-
“ cari, anzi di vecchio che di giovane. Si può ag-
“ giungere che il non trovare il nome suo tra quelli
“ de' discepoli che sopravvissero al beato Giovanni,

---

[1] BELLORINI, *Op. cit.*, p. 47, nota 1; cfr. G. PARDI, *Della vita e degli scritti di G. Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 6 e sgg.

" induce a sospettare che a lui premorisse.... La
" vita sua può così determinarsi dai primi del se-
" colo XIV a verso il 1367 „ [1].

Se accettiamo questa cronologia, dovremo collocare negli anni che precedettero il 1360 tutte le scritture profane che vanno sotto il nome di Domenico da Monticchiello, i quarantadue canti del *Troiano*, il volgarizzamento delle *Epistole d'Ovidio* e le rime amorose. Le opere religiose ed ascetiche, le due lettere al beato Colombini e la versione della *Mistica Teologia* di Ugo di Balma, supporremo invece composte dopo che Domenico " si convertì alle sante parole del beato „, cioè dopo il 1360. In questa maniera uno dei grovigli più intricati viene sciolto: la disparità, che si nota nelle molte scritture che recano il nome di Domenico da Monticchiello, dipende dalla diversa condizione d'animo, dall'opposta disposizione di spirito, nelle quali il poeta venne a trovarsi prima e dopo l'anno della conversione.

Ma, esaminate alla luce delle due lettere di Domenico da Monticchiello dirette al Colombini, le quali sfuggirono al Mazzoni, le parole di Feo Belcari non concordano più con le conclusioni, che ora ho brevemente riferite. Dal passo di Feo Belcari, messo di fronte ad alcune notizie che si ricavano dall'epistolario del Colombini, Giuseppe Pardi trasse delle deduzioni molto diverse da quelle del Mazzoni [2], specialmente intorno a tre punti fondamentali della biografia di messer Domenico: l'anno della conversione, l'anno del vicariato di Petriolo, la data della morte.

---

[1] Cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, pp. 9-11.
[2] G. PARDI, *Op. cit.*, pp. 26-27.

Se messer Domenico “ fu dei primi seguaci „ del beato Colombini, secondo dice il Belcari, ragionevolmente non si può ammettere ch'egli si sia convertito intorno al 1360, come vuole il Mazzoni. La sua conversione, che seguì immediatamente quella del Colombini (1355), deve essersi compiuta nel 1356 o al più tardi nel 1357 (1).

La data del vicariato di Petriolo deve essere con sicurezza collocata nel 1363: infatti in una sua lettera scritta verso la fine di quest'anno messer Domenico si duole di non poter recarsi presso il Colombini impedito dai doveri di un pubblico ufficio, che egli sosteneva a nome dei Signori Dodici di Siena [lett. XI]. “ Ma nel '64, avendo ottenuta la “ licenza dei Dodici, o terminato l'ufficio, si recò “ a raggiungere il Beato ad Arezzo, gli diè notizie “ della moglie Biagia e gli consegnò una lettera di “ lei ed una della badessa di Santa Bonda „ (2).

Dopo la conversione (1356) sembra che messer Domenico da Monticchiello non si sia mai a lungo tenuto lontano dal beato Colombini. Narra il Belcari che, essendo il beato in Montalcino, “ circa venti

---

(1) Nuove date, pur esse ricavate dalla *Vita del beato Colombini*, propone la Contessa di Rambuteau nel vol. *Il beato G. Colombini, Storia di un toscano del XIV secolo*, Versione di V. Lusini, Siena, 1894, p. 175 e sgg. Raccontando le vicende delle « ultime missioni » del beato, la C.a di Rambuteau descrive il viaggio a Monticchiello, che colloca nel 1366-67, e la conversione di Francesco da Monticchiello e di messer Domenico, « dottore di legge e di molta perizia ». L'anno che si convertì (1366-67) « Domenico fu eletto da' Signori Dodici di Siena vicario a Petriolo; ed « accettò quell'ufficio per consiglio del santo fondatore e, per quanto tra' « pubblici negozi, trovò agio di volgarizzare *La Teologia Mistica...* ». Questa cronologia urta contro le notizie accertate dal Pardi per mezzo dell'epistolario del Colombini e perciò non può esser presa in considerazione.

(2) Cfr. G. PARDI, *Sulla vita di Domenico da Monticchiello*, p. 26; le date furono provate e documentate dallo stesso PARDI, *Annotazioni storiche alle lettere del Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 208.

“ de' suoi poveri compagni di freddo e di febbre “ infermarono...; intra' quali poverelli infermi era “ messer Domenico da Monticchiello, Ambrogio di “ Giucca, Giovanni d'Ambrogio d'Agnolino, cit- “ tadino di Siena „ (1). Dunque messer Domenico aveva seguito il beato a Montalcino; più tardi gli tenne dietro a Viterbo, giacchè il beato Giovanni in una lettera datata da Viterbo ci dice: “ Sappiate “ che misser Domenico ci trasse dietro „ [lett. 89]. Il viaggio dei poverelli di Gesù Cristo a Viterbo avvenne nel 1367; infatti troviamo nel Belcari che il 4 di giugno di quell'anno i seguaci del Colombini accompagnarono a piedi, nella polvere, il beatissimo papa Urbano V, che superbamente cavalcava un destriero ben ambiante: e i poverelli corsero affannati lungo tutta la via che da Corneto mena a Viterbo, “ però che il papa velocemente cavalcava „ (2).

Se messer Domenico nel 1367 trottava di buon passo dietro la cavalcata pontificia nella via che da Corneto conduce a Viterbo, certo egli non morì in quest'anno, come crede il Mazzoni.

“ Che cosa facesse egli dopo quest'anno e fino “ a quando vivesse è ignoto „. Il Pardi immagina che dopo la morte del beato, le convinzioni di messer Domenico già scosse e “ rifredde „ durante la vita di lui, addirittura cambiassero di rotta, e che egli si desse novamente agli amori e alla poesia gaia e leggera di Ovidio, delle storie troiane e

(1) F. Belcari, *Vita del beato Colombini*, cap. XIII, ediz. cit., pp. 39-40; cfr. *Lettere del beato Colombini* cit., lett. XXVIII, p. 104; G. Pardi, *Della vita e degli scritti di Giovanni Colombini*, Parte II, *Annotazioni storiche alle lettere del Colombini* in *Bullettino* cit., vol. II, 1895, p. 212.

(2) F. Belcari, *Op. cit.*, cap. XXIX, ediz. cit., p. 102.

de' capitoli per Cupido. Le terzine *Le vaghe rime e il dolce dir d'amore* paiono al Pardi scritte dal Monticchiello dopo la morte del Colombini; dal 1367 in poi, fin quasi alla fine del Trecento, il decrepito poverello di Cristo avrebbe trascinato la sua enorme esistenza, scrivendo que' quarantadue canti d'ottave che " sembrano giustamente al Gorra, per ragioni " di stile, opera d'un quattrocentista „ (1).

In queste ultime deduzioni il ragionamento del Pardi è certo troppo sottile. Quando, nel 1356, Domenico di Monticchiello si convertì alla fede del beato Colombini, era già vecchio, poichè essendo ammogliato e già famoso dottor di leggi, egli non poteva non aver superato " della sua vita el termin del mezzo „. Vecchio nel 1356, vissuto tra le lagrime e in mistiche contemplazioni come poverello di Dio dal 1356 al 1367, in quell'anno doveva essere decrepito. È dunque inammissibile che dopo il 1367 quel vecchione, che già dieci anni prima " non sapeva più cavelle e non era più buono per cavelle „ (2), tutto lagrime, paternostri e avemarie, d'un colpo sia diventato uno zerbinotto, ed abbia sentito nel cuore incartapecorito,

> una fiamma d'amor tanto cocente
> che di caldezza passa el modo usato.

Se pensiamo che nel 1356, come è probabile, messer Domenico avesse una sessantina d'anni sul groppone, egli non può essere vissuto " fino agli " ultimi anni del secolo XIV „, secondo vuole il

---

(1) G. Pardi, *Op. cit.*, in *Bullettino* cit., vol. III, p. 27-28.

(2) Così lo stesso Ser Domenico nella seconda delle lettere al beato Giovanni Colombini, XIII, ed. Bartoli, p. 52.

Pardi, se noi non siamo disposti a regalargli per lo meno cento anni.

L'ipotesi dell'esistenza di questo nuovo Matusalemme è evidentemente un comodo artificio de' critici per conciliare e comporre insieme troppo discordi notizie, quelle che ci vengono dalla *Vita* del Belcari, riguardanti fatti della metà del Trecento, e quelle che si ricavano dal *Troiano*, riferentisi ad anni assai più recenti.

Ed ora raccogliamo le vele. Accertati con sicura esattezza, nella vita di messer Domenico da Montecchiello, non sono che questi dati: nel 1356 egli si convertì alla religione del beato Colombini, essendo già uomo maturo e vicino alla vecchiaia. Dal 1356 al 1367 egli non abbandonò mai il suo maestro, seguendolo, quando poteva, nei viaggi e nelle peregrinazioni per la Toscana e per l'Umbria e dandosi con immenso fervore alle opere di carità e di umiltà. Unico ufficio pubblico che egli ebbe dall'anno 1356 al 1367 fu il vicariato di Petriolo, tenuto a nome dei Dodici di Siena nel 1363, " el qual offitio essercitò di consentimento di Giovanni ". Null'altro sappiamo di lui; tutte le altre notizie che i critici ci hanno dato, son frutto di sottili, ma fantastiche congetture.

II.

Tra i molti volumi notarili ed amministrativi del Trecento posseduti dalla Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, sonvi due grossi libracci di carta, rilegati in pergamena, malconci e squinter-

nati, in parecchi luoghi tutti corrosi dalle tignuole e dai topi. Essi sono “ libri tabule „ repertorî amministrativi di un ufficiale visconteo, Dio sa come pervenuti all'amministrazione del Duomo [1].

Il secondo [I bis] era nell'archivio originario il primo, poichè ha il titolo: “ Liber tabulle mei Ia-“ comolli de Gluxano, gestoris texaurarie Pla-“ centie inceptus die VI aprilis MCCCLVI et finitus “ die XXVII madii MCCCLVII et qui liber signatus “ est per A et incipit primum nomen *Vincensollus* “ *de Fara, MCCCLVI* et finit *Lafranchollus de Cer-* “ *menago, MCCCLVII* „. Il volume, che ora nell'archivio del Duomo è indicato come primo [I], nell'ordine dell'archivio Visconteo era invece il terzo, poichè nel titolo reca la lettera C. È pur questo un libro appartenente a Giacomollo da Giussano, gestore della tesoreria di Piacenza, eletto da Galeazzo Visconti per gli anni 1358 e 1359. Ogni pagina reca le partite che deve dare o avere un personaggio, il cui nome è segnato sull'alto di esse. La prima pagina incomincia col nome di Ambrogio Imperiali, l'ultima doveva finire con quella di Maffeo da Lecco. Doveva finire, perchè nel volume come ora ci sta davanti, gli ultimi fascicoli sono stati strappati o sono caduti per l'umidità e per il dente dei rosicchianti. Non bastasse questo malanno, le carte 81-119 presentano nel bel mezzo un vastissimo foro irregolare, prodottovi dall'opera secolare dei topi.

---

[1] Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, Registri I e I bis. Il dott. Ettore Verga, che mi rese facili l'accesso e le ricerche in questo archivio, si abbia le espressioni della mia più viva riconoscenza.

Giacomollo da Giussano, tesoriere della tesoreria di Piacenza, in questi libroni notava tutte le entrate della casa viscontea, i pagamenti delle imposte e delle condennagioni, le multe, le esazioni, gli stipendî dovuti ai capitani, ai marescalchi, ai soldati a cavallo e ai fanti viscontei, che presidiavano la città e le fortezze del distretto piacentino. Questi libri dovevano dunque essere, se non in tutto simili, almeno affini a quelli che Paolo Giovio assicura di aver visto nell'antico archivio Visconteo-Sforzesco di Pavia: " libri di cartapecora contenenti " d'anno in anno i nomi dei capitani, condottieri e " soldati con le paghe d'ognuno, i rotuli delle ca- " vallerie e fanterie, ove erano anche registrate le " copie delle lettere, che nei maneggi d'affari Gian " Galeazzo avea scritto ai principi o ricevute da " loro, talchè chi volesse scrivere una storia giusta " non potrebbe desiderare né più abbondante ma- " teria... „ (1).

L'ufficio della tesoreria era uno dei più delicati della amministrazione viscontea. Somme immense passavano di giorno in giorno per le mani dei tesorieri, sia che essi dovessero riscuoterle, sia che invece dovessero sborsarle; Pietro Azario, che doveva essere bene informato, giacchè apparteneva a questo ufficio, ci dice che il solo tesoriere di Bologna aveva da distribuire ogni mese trentaduemila fiorini e da riscuotere ogni anno cento mila fiorini di moneta bolognese! (2) Gli obblighi e gli uffici determinati dei tesorieri particolari delle sin-

---

(1) Cfr. [G. D'Adda], *Indagini storiche e bibliografiche sulla libreria Visconteo-Sforzesca*, Milano, 1875, vol. II, p. 115.

(2) Petri Azarii, *Chronicon* in Muratori, *R. I. S.*, vol. XVI, col. 339.

gole città viscontee e del tesoriere generale risultano chiaramente dai *Pacta officii generalis Texaurarie* composti nel 1405 e di recente pubblicati con accurate illustrazioni in un libretto sulla finanza viscontea ([1]). “ Questi capitoli concretati per il “ triennio 1405-1408 contengono certamente molto “ di transitorio, rispondente soltanto a talune esi“ genze del momento „; ma è altrettanto certo che in essi vengono riconsacrate usanze e tradizioni ormai inveterate nell'amministrazione viscontea, sicchè io posso dispensarmi dal riferirne le disposizioni che con tanto garbo sono state analizzate nel lavoro ora citato ([2]) e passare rapidamente a cose che più da vicino tocchino le vicende di messer Domenico da Monticchiello.

Apriamo dunque il libraccio segnato “ per C, mei “ Iacomolli de Glusano, gestoris texaurarie Placen“ tiae, pro annis currentibus partim MCCCLVIII “ et partim MCCCLVIIII° „ e leggiamo una delle povere carte ingiallite, che i topi hanno rispettato [c. 30 B]:

MCCCLVIII.

Dominus Dominichus de Monticchiello Vicarius domini domini nostri debet dare n. Bellolo de Sesto quas sibi ipsas portavit die VIIII° ([3]) ianuarii p. f. XXV — lib. XL.

Item debet dare scriptas in credito Beltramo Lecacorv. in isto [libro] in fo. 47, die XX februarii — lb. XL.

Item debet dare scriptas in credito domino Aurico Cani in libro isto in fo. 41, die XXVIIII° iannuarii — lb. LII, sol. XVI.

([1]) P. Ciapessoni, *Per la storia della economia e della finanza pubblica in Pavia sotto Filippo Maria Visconti*, Pavia, 1906, pp. 100-104.

([2]) Cfr. P. Ciapessoni, *Op. cit.*, pp. 9-13.

([3]) Giacomollo scrisse « die X » ma poi lo cancellò e corresse « die IX ».

Item debet dare scriptas in credito Beltr. Lecac. in isto [libro] in fo. 42, die primo [. . . .] — lb. XLVIIII, sol. XII.
Summa: libre CLXXXII, sold. VIII.

Bellolo da Sesto e Beltrame Leccacorvi sono spesso citati nei nostri registri; erano probabilmente stipendiari viscontei. Enrico Cane era certamente un armigero della famiglia di Facino Cane [1], appartenente al presidio visconteo di Piacenza.

Accanto ai debiti di messer Domenico da Monticchiello la stessa carta del registro di Jacomollo da Giussano reca questa lista di crediti:

Debet habere pro bolletta sallarii sui dierum XXVIIII° inceptorum die III Ian. et finiendorum die primo febr., facta die XXVIII° januarii — lb. LXXXXII, sol. XVI.
Item debet habere pro bolletta sallarii sui dierum XXVII mensis febr. proxime preteriti, et pro prima die sibi ritencione facta, die primo martii — lb. LXXXVIIII°, sol. XII.
Summa est: lb. CLXXXII, sol. VIII.

E così i debiti di Messer Domenico venivano controbilanciati a puntino dai crediti. Ed ora passiamo al luogo che ci ha indicato una delle partite dei debiti, alla c. 42:

MCCCLVIII.

Beltramus Lecacorv. debet habere scripta in debito Domino Dominico de Montecchiello in isto [libro] in folio 30°, die XX februarii in fol. 30 — lb. XI.

Questa noterella scarna e insignificante viene compiuta da una più ampia lista di debiti e di cre-

---

(1) E. Galli, *Facino Cane e le guerre guelfo-ghibelline nell'Italia settentrionale (1360-1400)* nell'*Archivio Storico Lomb.*, XXIV, 1897, p. 346, cita un Enrico Cane, ma del sec. XII.

diti di messer Domenico da Monticchiello, che leggiamo più avanti nello stesso Registro [c. 50 B]:

MCCCLVIII.

Dominus Dominichus de Monticchiello vicarius domini domini Galeaz etc. debet dare n. Clerico de Lomacio die [....] — lb. duo milia LXXVI.

Debet habere quos n. michi Beltr. Lecacorv., et quos ipse recepit nomine suprascripti domini Dominici a dominis Lodovico de Rizollo et Thomaxio de Arzello dantibus et deponentibus nomine et vice Comuni (*sic*) et hominibus Vallis Pagarie condemnatis per suprascriptum dominum Dominicum die secundo martii pro f. m. IIII. — lb. MDC.

Item debet habere n. ut supra et quas ipse recepit ab Ubertino Sirigoxio condemnato ut supra die suprascripta pro f. CC — lb. CCCXX.

Item debet habere n[otatas] ut supra et quas ipse recepit a Marsilio Angoxolla dante et deponente nomine Comunis de Rivalgario condemnati ut supra die suprascripta p. fl. X — lb. XVI.

Summa est: lb. VI^milia^ LXXXV, sol.....

I personaggi, coi quali, dal documento ora riferito, Domenico da Monticchiello appare in relazione d'affari, sono tutti abbastanza noti agli studiosi di storia viscontea. Clerico da Lomazzo, citato assai frequentemente nei nostri due libracci della tesoreria piacentina [1], fondò nel Trecento la cappella di S. Lorenzo di Lomazzo nel distretto dei canonici di Appiano; era " condam „ nel 1398 [2]. Nota è pure la famiglia piacentina da Rizzolo, che prende nome dal borgo di Rizzolo presso Pontedellolio.

---

(1) Cfr. Registro I, c. 48 B, e i rimandi ivi contenuti.

(2) Cfr. M. Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis anno 1398 circa ipsius immunitatem* nell'*Archivio Stor. Lomb.*, XXVII, 1900, p. 44.

Lodovico da Rizzolo fu uno dei più cospicui cittadini del suo tempo e nel 1368 fu creato conte palatino dall'imperatore Carlo IV ([1]). Anche "Tomaxius de Arzello„ appartiene a una delle più antiche famiglie di Piacenza, quella degli Arcelli, originaria da Arcello in Val Tidone ([2]).

Marsilio Anguissola, che pagava a Ser Domenico una forte somma a nome del comune di Rivergaro, giusta una condennagione inflitta dal monticchiellese, era nipote di un altro letterato e rimatore del Trecento, Lancillotto di messer Riccardo Anguissola ([3]).

Secondo le esplicite attestazioni di questi nuovi documenti milanesi, messer Domenico da Monticchiello appare ufficiale della corte viscontea e precisamente vicario in Piacenza a nome di Galeazzo II, fratello di Bernabò e padre di Gian Galeazzo Visconti ([4]). Siccome nel più antico dei due volumi della Fabbrica del Duomo [I bis], il quale va dall'aprile 1356 al maggio del 1357, Domenico da Monticchiello non è mai citato, è probabile che egli in questi anni non facesse parte della corte dei Visconti. Sembra proprio che egli sia stato assunto all'alto ufficio di vicario nel gennaio del 1358; infatti il primo pagamento dello stipendio è fatto

---

([1]) Cfr. L. MENSI, *Dizion. biografico Piacent.*, Piacenza, 1899, p. 360.

([2]) Cfr. S. FERMI in *Bollett. Storico Piacent.*, III, 1908, p. 101.

([3]) Cfr. E. LEVI, *Lancillotto Anguissola cavaliere e poeta del Trecento* nel *Bollettino storico piacentino*, vol. III, 1908.

([4]) La carica di vicario in Piacenza fu senza dubbio transitoria e temporanea, poichè il nome di Ser Domenico da Monticchiello non si legge tra quelli degli ufficiali del comune di Piacenza, che i documenti di questi anni 1357-59 ci riferiscono. Nel 1357 furono podestà di Piacenza Biagio Cappello e Zanardo Pusterla di Milano; poi il cavaliere Francesco Burro e di nuovo Francesco Pusterla. Nel 1359 fu chiamato « Rettore buono » Ottone da Marliano milanese. Cfr. [G. V. BOSELLI] *Delle storie piacentine libri VI*, Piacenza, 1804, tomo II, pp. 43-44.

nel febbraio del '58 per i ventinove giorni che vanno dal tre di gennaio al primo di febbraio. Lo stipendio mensile era di lire novantadue e soldi sedici. Veramente non sembra che Domenico da Monticchiello avesse uno stipendio mensile determinato; anzi appare certo che egli veniva pagato a giornata. La seconda riscossione dello stipendio reca una cifra assai minore della prima: ottantanove lire e dodici soldi. Giacomollo da Giussano, tesoriere, ci spiega che ciò avvenne per la ragione che il mese di febbraio del 1358 ebbe solo ventotto giorni; dunque, detratto dai ventotto il primo giorno, che già era stato pagato il mese precedente, restavano solo ventisette giornate da pagarsi. " Item " debet habere pro bolleta salarii sui dierum XXVII " mensis febr. proxime preteriti, et pro prima die " sibi ritencione facta ".

Se i nostri conti non fallano, il magnifico vicario visconteo, autore di qualche migliaio di versi, sarebbe stato retribuito da Galeazzo Visconti con tre lire al giorno! Anche fatta ragione dei tempi, codesto non era un salario troppo lauto. Nella trista fortuna del povero messer Domenico da Monticchiello sorprendiamo una nuova prova della sordida avarizia di Galeazzo Visconti, della quale ci parla in pagine assai pittoresche il notaio novarese Pietro Azario. Minuzioso, uggioso, malazzato in salute, il fratello di Bernabò, teneva dietro fin all'ultimo quattrino; non teneva " curiam ", non aveva amici, famigliari, cortigiani. Gli ufficiali del governo o non pagava o pagava male con stipendio da fame; e continuamente diffidava di essi, tramutandoli ogni tanto di sede e cassandoli dalle loro " condotte ", non appena finito il semestre. È vero che poi i

gabellieri e i vicarî si rivalevano sui poveri diavoli e sulla gente minuta, estorcendo loro quattrini in ogni maniera; l'Azario narra di un tal Piccardone da Vercelli che alle spalle del signore esoso ed avaro aveva rapinato tanto denaro per entro le casse della tesoreria, " quod brevi factus est dives triginta mil- " lium librarum imperialium „, dove prima non possedeva un sol fiorino, " quod primitus non ha- " beret unicum florenum „ (1).

III.

L'esame dei documenti milanesi ci ha avviati diritti verso una conclusione assai grave e del tutto opposta a quella, nella quale dianzi si accordavano tutti i biografi di Domenico da Monticchiello. Le notizie, che forniscono i due libroni tarlati e rosicchiati del Duomo di Milano, rendono evidente che il nome di Domenico da Monticchiello apparteneva almeno a due personaggi diversi.

Messer Domenico da Monticchiello, cortigiano di Galeazzo Visconti, vicario in Piacenza nel 1358, non può essere in nessun modo identificato con quel vecchio dottore di legge di Monticchiello, uomo " di molte lagrime e di grandissimi sentimenti spi- " rituali „, che nel 1356-57 si convertì " alle sante " parole del beato Giovanni Colombini „. È certo che dal 1356 al 1367 il seguace del Colombini rimase a Monticchiello ed in Siena, solo per breve tempo dipartendosene per seguire il maestro a Montalcino e a Viterbo. Egli possedeva una casetta a

(1) AZARII, *Chronicon* cit., coll. 102-03.

Monticchiello e i suoi fratelli in Cristo andavano e venivano in quella sua casa, come se fosse stata loro propria. Dal 1356 al 1367 solo una volta quel vecchio di molte lagrime distorse gli occhi dai libri delle orazioni per attendere a un ufficio mondano, e fu nel 1363, quando i Signori Dodici di Siena gli offrirono il vicariato di Petriolo. Prima di accettare il non grave peso di quel minuscolo ufficio, " el detto messer Domenico „ volle mettere in sicura pace la sua anima vacillante e chiese consiglio al Colombini; e solo quando il beato assentì, egli si decise ad accogliere l'offerta dei Signori Dodici.

Se prima di accettare l'innocente carica di vicario di Petriolo, quello spirituale messer Domenico stette in dubbio tanto tempo e non seppe decidersi che quand'ebbe il permesso e il consenso del beato Colombini, figuriamoci come egli si sarebbe scandolezzato di fronte all'offerta di un vicariato visconteo! Nè Bernabò e Galeazzo Visconti erano tali signori, che potessero scegliere per ufficiale di una delle loro più importanti amministrazioni, per capitano di una città di confine, invece di un uomo energico e combattivo, un vecchio piagnucoloso, che non sapeva che biascicar paternostri dichiarandosi ormai " non più buono da cavelle „. I Visconti non giunsero mai a tal grado di ingenuità da tirarsi in casa un asceta, cioè un uomo che essi dovevano considerare un che di mezzo tra il matto e l'imbecille, e quel ch'è più, da cedere a costui il bastone del comando.

Teniamo dunque per fermo che nel 1358, mentre " messer Domenico da Monticchiello dottor di legge „ si scioglieva in lagrime, raccolto in mistiche con-

templazioni nella pace solitaria del contado sanese, un altro messer Domenico da Monticchiello si aggirava per le affollate contrade della rumorosa capitale della Lombardia, tutto dedito agli affari di questo mondo, al fervore delle faccende politiche, e veniva nominato da Galeazzo Visconti vicario di Piacenza.

A quale dei due omonimi personaggi, al vecchio seguace del Colombini o al cortigiano visconteo, dovremo le numerose opere che vanno sotto il nome di Domenico da Monticchiello? La risposta non può essere dubbia: al poverello di Dio non si può ragionevolmente attribuire che la fattura delle due lettere al Colombini e, se si vuole, del volgarizzamento della *Mistica Teologia*; ma egli non può vantare diritti su neppure uno dei versi editi come suoi dal Mazzoni, nè su uno solo dei versi delle *Epistole d'Ovidio volgarizzate* nè su alcuna delle ottave del *Troiano*.

Abbiamo visto a prezzo di quante sottigliezze ci potevamo lasciare indurre a regalargli la paternità di una così considerevole opera poetica. O si attribuivano quei versi amorosi e lascivetti agli anni della vita di messer Domenico antecedenti alla conversione [1356], e allora si veniva a collocare nella prima metà del Trecento la composizione di opere riconosciute dai critici come appartenenti alla fine del Trecento o ai primi anni del Quattrocento. Se invece si pensava che quelle opere, in cui " ogni verso tratta pur d'amore ", fossero state composte da messer Domenico dopo la morte del Colombini, durante un periodo di ardore senile, si cadeva nell'assurdo facendo vivere quel " pover vecchiarello " per oltre cento anni.

Inoltre l'interpretazione, che lo Zenatti e il Pardi hanno voluto dare alle espressioni delle lettere al Colombini, non è ammissibile; quando messer Domenico scriveva di aver perduto tutto il fervore, di essere diventato " tutto rifreddo „ dopo la partenza del beato, non voleva dire ch'egli s'era dato a correre dietro le gonnelle, che aveva buttato da un canto i libri sacri e che ora andava scandendo tutto racconsolato i sonanti esametri ovidiani. Egli voleva invece far sapere al beato che tutta la pietà, che la presenza dei confratelli indirizzava con la virtù dell'esempio verso la professione attiva della carità, verso opere benefiche ma pratiche, quando essi eran lontani, si convertiva in " fredda „, inerte contemplazione, in una sterile meditazione sulla vanità delle azioni umane. Quelle parole, che parvero una grossolana confessione dell'impotenza a combattere contro gli stimoli del senso, non sono che l'indice del passaggio del povero vecchio a un grado ancor più profondo di desolante asceticismo.

Ma liberiamoci per un momento dalla stretta di queste anguste questioncelle d'interpretazione. Se il seguace del Colombini, oltre che essere un valente giureconsulto, fosse stato un rimatore, Feo Belcari, che si indugia con tanta compiacenza a enumerare le varie doti dei poverelli di Cristo, non avrebbe dedicato almeno qualche parola al dono di natura che Dio aveva concesso a messer Domenico? E non se ne troverebbe cenno nelle numerose lettere del Colombini, che parlano di lui? D'altra parte, considerazioni non meno convincenti ci forniscono la certezza che il rimatore era quel messer Domenico da Montecchiello, che nel 1358 tro-

viamo famigliare nella corte viscontea. Nel primo dei due sonetti editi dal Mazzoni ([1]), si legge:

> I' veggio i tori già domati al giogo
> e del Serpente già nascere i denti
> in quella parte, ove al presente covo.

Il " Serpente „ è senza dubbio un'allusione al biscione visconteo; quando il poeta scriveva versi, " covava in un luogo „ dove si vedevano spuntare gli aguzzi denti del serpente: egli era dunque in terra viscontea.

" Questo primo sonetto è assai oscuro; sem-" brami (dice il Mazzoni) ([2]) essere un artificio d'al-" legoria l'altro sonetto *Cresciuto ha Giove con sua* " *sottil'arte*, ma a che si riferisca non so intendere „. Esaminato attentamente, il tenebroso componimento ci presenta evidenti caratteri di una profezia e viene a ricollegarsi con quella notevole letteratura politica, che ebbe tanta voga nei primi secoli sotto la veste della previsione " ante eventum „. Quell'incominciare che fa Ser Domenico da Monticchiello i suoi versi col profetico " io veggio „, proprio dei preveggenti:

> Io veggio i tori già domati al giovo...
> io veggio fecundare i bianchi armenti,
> i' veggio che 'l pastor teme dell'ovo
> e veggio e' cavalier suoi esser vinti

richiama assai da vicino l'arte di Tommasuccio da Foligno, di frate Stoppa e di fra' Giovanni da Firenze:

> ... Con quella di Soave
> in fra l'antica nave

([1]) Mazzoni, *Op. cit.*, p. 33.
([2]) Mazzoni, *Op. cit.*, pp. 18 e 33.

veggio che si ricoglie,
veggio pianger per doglie
figlie, sirocchie e moglie;
perder veggio i sollazzi... (1).

Riconosciuta agevolmente nei quattordici versi di Domenico una profezia, rimane ancora da illustrarsi il fatto che diede stimolo alla vena profetica del vicario visconteo. Il nodo della questione sta nelle quartine, poichè gli altri versi sono abbastanza limpidi e chiari:

Cresciuto ha Giove, con sua sottil'arte,
d'oro, nel bel paese u' nacque Folco,
un monton vie maggior che quel di Colco;
e amognene (2) rapire il crudel Marte.
Il vecchio padre suo teso ha le sarte
per seguir di Giason l'antico solco,
tanto che dopo il diventar bifolco
possa far del monton divisa e parte.

Giasone per il vicario di Piacenza doveva essere (mi sembra) Galeazzo Visconti, il quale stava tentando nel 1358 una seconda Argonautica per rapire il vello d'oro di Colco. Questa impresa navale, che richiama al poeta quella di Giasone, era l'assalto delle barbotte e de' ganzaruoli viscontei alle terre monferrine e pavesi, poste lungo le rive dei fiumi della Lombardia, il Po e il Ticino. " Anno " Christi MCCCLVIII, scrive Giovanni de Mussis (3),

---

(1) Così la frottola: *O pellegrina Italia*, edita tra le rime di dubbia attribuzione in R. Renier, *Liriche edite ed inedite di* Fazio degli Uberti, Firenze, 1882, p. 197. Sulla letteratura volgare della profezia si desidera ancora un lavoro compiuto ed esauriente; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCII e sgg.; Volpi, *Op. cit.*2, p. 367 e sgg.

(2) Intendo: « che il crudele Marte si compiacque di rapirgli ».

(3) I. De Mussis, *Chronicon Placent.* in Muratori, *R. I. S.*, XVI, col. 503.

" de mense Aprilis Dominus Galeaz Vicecomes ite-
" rum misit exercitum per naves et aquam con-
" tra civitatem Papiae, quae tunc erat subiecta
" Domino Iohanni de Montebello, marchioni Montis
" Ferrati, in quo navali exercitu erant tunc
" XXVIII naves grossae incastellatae, VII barbot-
" tae, VI ganzerrae.... cum aliis parvis naviculis,
" quae omnes fuerant munitae in fuxusta Placen-
" tiae „. L'apprestamento di questa enorme flotta, che si fece in Piacenza sotto gli occhi del vicario Domenico da Monticchiello, non poteva non fare su di lui quella grande impressione che suscitò nel cronista. Mentre questi trasfondeva il suo ingenuo stupore nel latinetto della sua cronaca, il vicario visconteo, tutto pieno di ricordi classici e fresco della lettura di Ovidio, andava subito ravvicinando l'armata del Biscione a quella degli Argonauti.

Questo apprestare ed armare galeoni, che i Visconti andavano facendo in Piacenza, è significato dal poeta anche nei due versi delle terzine:

> io veggio....
> ... del serpente già nascere i denti
> in quella parte, ove al presente covo.

La parte, ove al presente covava messer Domenico da Monticchiello, è chiamata altrove " il bel paese u' nacque Folco „. Con quest'ultima involuta espressione il rimatore, che oltre Ovidio aveva letto anche Dante, voleva accennare al territorio della Liguria, al quale appartenevano secondo gli antichi scrittori anche le città di Piacenza, di Pavia e di Genova. Folco doveva essere Folchetto da Marsiglia (*Parad.*, IX, 82 e sgg.), il quale era di stirpe e di famiglia genovese, se pur non anche

di nascita, come vògliono alcuni antichi commentatori della *Divina Commedia.* In ogni modo al solo nome del trovatore, ogni uomo letterato del Trecento correva col pensiero a “ quella valle „ posta tra l'Ebro e la Magra, che “ lo Genovese parte dal Toscano „. Anche il Petrarca nei *Trionfi* al nome di Folchetto non può a meno di associare quello di Genova [1].

Poi che abbiamo portato un po' di luce nei versi più oscuri della profezia di Domenico da Monticchiello, ci è assai facile scoprire il significato anche degli altri, con la scorta del settimo libro delle *Metamorfosi*, al quale il poeta aveva fisso il pensiero durante la composizione di questo sonetto.

Il “ monton vie maggior che quel di Colco „ doveva essere Pavia, tenuta dalle truppe del marchese di Monferrato; il “ diventar bifolco „, il condurre il solco dei due tori “ già domati al giovo „, la semina dei denti serpentini sono tutte immagini tolte di peso dalla leggenda di Giasone. Giasone, com'è noto, prima di impossessarsi del prezioso vello, fu costretto a domare i tori fatati che avevano i piedi di metallo e spiravano un fuoco terribile dalle narici; egli vi riuscì soltanto per l'aiuto di Medea, che gli aveva dato certe erbe miracolose, le quali col loro profumo ammansirono le fiere. Oltre il passo delle *Metamorfosi* (VII, 100 e sgg.) messer Domenico mentre componeva il sonetto aveva certo in mente la terzina dantesca, in cui è brevemente accennata la favola di Giasone (*Pa-*

---

[1] Folco, que' ch' a Marsiglia il nome à dato
ed a Genova tolto....

I Trionfi, cap. III, 49-59; *Die Triumphe Francesco Petrarcas* in kritischem Texte herausgegeben von K. APPEL, Halle, 1901, p. 213.

rad., II, 16-18), nella quale l'aggiogare i due tori miracolosi è espresso con la stessa frase " divenir bifolco „ usata dal nostro rimatore.

> Quei gloriosi che passaro a Colco
> non s'ammiraron, come voi farete,
> quando Iason vider fatto bifolco.

Poi che Giasone ha guidato il solco coi due tori, vengono seminati i denti di un serpente e ne nascono su dalla terra dei guerrieri armati di tutto punto, che si lanciano sull'eroe; ma a lui soccorrono le arti e le preci di Medea, per le quali

> terrigenae pereunt per mutua vulnera fratres
> civilique cadunt acie....

Galeazzo Visconti, secondo il Monticchiellese, avrebbe rinnovato uno per uno tutti i miracolosi prodigi di Giasone, avrebbe navigato verso la Colchide, aggiogati i due tori, vinti i cavalieri nati dai denti serpentini seminati per terra, conquistandosi in tal modo l' " ovo del pastore „ (v. 13). Non fa bisogno ch'io dica che l' " ovo „ è il montone, cioè il vello d'oro.

Il sonetto *Cresciuto ha Giove con sua sottil'arte*, del quale al Pardi sembrava quasi inafferrabile " il concetto „, non è dunque che una profezia politica, scritta nel 1358 in occasione dell'impresa navale dei Visconti sul Po e della guerra contro Pavia. L'autore di essa non era certo quel piagnucoloso seguace del Colombini, che non badava a queste cose mondane; era il vicario che Galeazzo Visconti aveva inviato proprio in quest'anno in Piacenza, là dove si apprestavano le barbotte, le navi castellate, le ganzette e i ganzaruoli che do-

vevano servire alla novella Argonautica contro la turrita Pavia.

La famigliarità, che l'autore di questo sonetto e delle altre rime raccolte dal Mazzoni dimostra con le *Metamorfosi* e con le *Epistole* di Ovidio, rende se non indubbio, certo assai probabile che egli sia da identificarsi con quel " Domenico da " Monticiello „, che volgarizzò le *Eroidi* e le ridusse in ottave. Ovidio aveva già fornito gli accenni alle prodigiose imprese di Giasone e agli Argonauti raccolti nel sonetto-profezia *Cresciuto ha Giove con sua sottil'arte*; le *Metamorfosi* diedero quasi esclusivamente la materia a tutto il lunghissimo ternario *Le vaghe rime e il dolce dir d'amore* [1]; a Ovidio poteva ben ritornare come " a suo maestro e al " suo autore „ il vecchio poeta negli ozî del crepuscolo della vita. Non si può dubitare che le *Pistole d'Ovidio volgarizzate* non siano opera senile e lasciata imperfetta da Domenico; ne abbiamo esplicita testimonianza nell'ottava di commiato:

> Per Jesù Cristo ti prego, lettore,
> che vogli lui con effetto pregare
> per la salute del compilatore,
> el qual ridusse in rima per volgare.
> E se del nome suo nascesse errore,
> per questo modo si può dichiarare,
> che Domenico fu da Montecchiello,
> el monco, zoppo, pover vecchiarello.

Una sola considerazione ci può trattenere dall'identificazione del poeta visconteo col traduttore

---

[1] Cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, pp. 20-21; LAMMA, *Op. cit.* in *Ateneo Veneto* cit., pp. 332 e sgg.

delle *Eroidi.* Mentre il vicario del magnifico signore Galeazzo Visconti appare una persona dotta, erudita di lettere e di leggi, il volgarizzatore di Ovidio sembra al Rajna abbia qualche cosa del cantambanca e si avvicini al tipo di quei verseggiatori " che un tempo raccoglievano dattorno a sè la " gente volgare in su le piazze „ [1]. Anche questo ostacolo vien tolto di mezzo, se osserviamo che le *Pistole* non erano fatte per la recitazione, ma per la lettura. Infatti di tanto in tanto l'autore si rivolge al " lettore „, al quale, per esempio, si raccomanda anche nell'ottava finale, affinchè " preghi per lui „ [2]. Se le *Epistole di Ovidio* erano destinate ad essere lette, non potevano essere opera d'un cantastorie di piazza.

Ed eccoci al *Troiano*, " recato in rima per lo " famosissimo dottore messer Domenico da Mon- " tecchiello „.

Il *Troiano* è la riduzione in ottave della storia di Troia scritta in prosa da un anonimo. Il *Troiano* la segue pedissequamente, senza riscaldare mai il racconto alla fiamma della fantasia. Per questo ben netto carattere del poema, per questa maniera un po' strana di comporre, ricalcando un'opera antecedente, il *Troiano* e il suo autore si rivelano parenti assai stretti delle *Pistole d'Ovidio volgarizzate*, che sono fatte allo stesso modo di su la traduzione volgare di Filippo Ceffi.

L'affetto per le storie Troiane il Montecchiellese lascia travedere assai limpidamente perfino nel capitolo contro Amore, nel quale egli volle

---

(1) Cfr. RAJNA, *Op. cit.*, p. 246.
(2) BELLORINI, *Op. cit.*, p. 44.

introdurre un'inutile digressione sui fatti del " superbo Illion ":

> Po' mi parve veder la bella Troja
> tutta disfatta in tonbe e 'n casalini
> e 'l superbo Ilion per cotal noia,
> e gir dispersi li suoi cittadini
> qual pedovando e qual fuggendo a vela,
> cercando il mondo come pellegrini (1).

L'identificazione dell'autore del *Troiano* con l'autore delle rime e del volgarizzamento di Ovidio, tolto di mezzo ogni ostacolo cronologico, risulta dunque evidente.

E ben si adatta la composizione di un libro romanzesco del ciclo classico a un uomo di corte visconteo, il quale per il suo ufficio doveva frequentare i castelli di Pavia e di Milano, frammischiarsi nella società elegante, ed allietare col racconto di epiche gesta i melanconici ozî del povero Galeazzo Visconti, tormentato dalla gotta.

I libri sulla guerra di Troia erano diffusissimi nella società delle corti del Trecento; con una lettera a Ludovico Gonzaga, Giberto da Correggio annunciava nel 1377 l'invio alla corte di Mantova di un libro chiamato il *Troiano* per mezzo di Piffero, suo famigliare (2). Nell'inventario della libreria de' Gonzaga del 1407 due codici sono designati col titolo di *Troianus*; nell'inventario visconteo del 1426 altri due codici hanno il titolo: " *Troianus* historiatus magni voluminis ", e " Historia belli troiani " (3).

---

(1) Cap. contro Amore, vv. 181-207; cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, pp. 47-49.

(2) « Remito vobis *Troianum* vestrum per Pifferum familiarem meum... »; cfr. F. NOVATI, *I codici francesi dei Gonzaga* in *Attraverso il medio evo*, Bari, 1905, p. 285.

(3) D'ADDA, *Op. cit.*, Parte I, p. 16, n. 175; p. 68, n. 772.

Antonio della Scala, dice un antico cronista. misurava le proprie azioni alla stregua dei fatti degli illustri guerrieri dell'antichità; Filippo Maria Visconti " delectatus est et Gallorum libris mira " vanitate referentibus illustrium vitas „ (1). Il fervore che i signori ponevano nella lettura dei romanzi, la fortuna che avevano nel mondo di corte i racconti cavallereschi, ci spiegano assai bene il motivo per il quale il vicario di Galeazzo Visconti fu indotto a comporre in ottave la storia di Troia, la quale persino nei testi latini e nei semplici e squallidi volgarizzamenti prosastici suscitava tanto entusiasmo nei principeschi lettori.

Ora che gli abbiamo tolta la cocolla del frate, con la quale ce l'avevano camuffato gli eruditi, ora che abbiamo asciugato dalle sue guance " le molte lagrime „ che gli spruzzò in faccia Feo Belcari, messer Domenico da Monticchiello appare una figura assai più netta, nitida e bella che dianzi non fosse.

Tutto immerso " nel trattato di Giustiniano „ (2), vestito " nell'abito legale „, che egli portava con assai dignità, egli viene ad accrescere la schiera numerosa dei rimatori che uscirono dalle scuole notarili e divisero il loro tempo tra le muse e le pandette. Autore di rime amorose, di un poema cavalleresco e di una versione in ottave di Ovidio, trascinandosi seco quel po' po' di bagaglio letterario e un nome non inonorato, messer Domenico

---

(1) Cfr. NOVATI, *Op. cit.*, p. 321. Sulla fortuna dei romanzi cavallereschi nelle corti del trecento si leggono sempre con piacere le magnifiche pagine dedicate all'importante argomento da F. NOVATI, *Op. cit.*, pagine 288-96.

(2) Cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 36; cap. contro Amore, vv. 25-27.

mosse dalla nativa Val d'Orcia (1) e venne a chiedere ospitalità alla corte di Galeazzo Visconti.

Esile, scarno, malandato in salute, diffidente ed avaro, Galeazzo Visconti non era veramente un mecenate di letterati e di artisti. Travagliato dalla gotta, egli spendeva le sue giornate correndo all'aria aperta coi cani e coi falconi, intricandosi tra le boscaglie del Ticino, tra i pioppi e i salici, le stoppie e i canneti di quei luoghi selvaggi (2). Oppure si rinchiudeva nelle sue stanze e giocava perdutamente, con furia pazzesca, agli scacchi e ai dadi, perdendovi somme grandissime (3). Talora con subita smania dava ordine di innalzare mura e pareti, di dipingerle e decorarle con grande sfarzo: con repentino contrordine poi vietava che si proseguissero le opere iniziate e le mura restavano a mezzo sotto l'acqua e la neve, finchè cadevano in rovina. Quel tumulto col quale si innalzavano e si abbattevano edificî valeva forse a distrarre per qualche tempo il pensiero del signore dai dolori fisici; ma spesso ne succedevano rovine e disastri e nello sfasciarsi del legname, tra i mattoni e le pietre rimanevano orribilmente sfracellati operai ed ingegneri.

---

(1) Il trovarlo nel 1358 vicario a Piacenza lo farebbe supporre nativo piuttosto che in un « Montecchiello » toscano, in uno dei molti « Monticelli » piacentini. Un Monticello è una frazione del comune di Rivalta Trebbia nel Piacentino; Monticelli d'Ongina è una grossa borgata tra Cremona e Piacenza; e altri Monticielli o Monticelli sono nei territorî finitimi, cremonese, reggiano, pavese, milanese; cfr. A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, vol. V, p. 404 e sgg. Ma tutte le edizioni del Volgarizzamento di Domenico da Montecchiello recano sul frontispizio la specificazione « Monticiello toscano » (cfr. BELLORINI, *Op. cit.*, pp. 82-84), sicchè è necessario attenersi al Montichiello di Val d'Orcia, descritto dal REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, III, p. 563.

(2) Cfr. C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. I, pp. 74-75.

(3) P. AZARIO, *Op. cit.*, col. 403.

Eppure, nonostante il carattere selvaggio e stravagante (1), nonostante la scarsa coltura, Galeazzo Visconti seppe avvincere a sè il Petrarca e raggruppare intorno alla sua persona un notevole manipolo di uomini colti ed illustri, meritandosi le lodi di un giudice non sospetto nè indulgente, Coluccio Salutati (2). E davvero, paragonata alla truce figura di Bernabò, assai guadagna ai nostri occhi la figura di questo povero malato, che seppe, pur tra gli spasimi della gotta, tenersi lontano dai terribili scoppi d'ira che resero famigerati il fratello e la corte viscontea. Era ministro di Galeazzo Visconti, esule dalla nativa Bologna, dove aveva per lunghi anni signoreggiato, Giovanni de' Pepoli, il mecenate di Antonio da Ferrara e protettore di Coluccio Salutati (3): alla corte di Pavia abitavano Bernardo Anguissola, fratello del rimatore Lancillotto e intimo del Petrarca (4) e Pandolfo figliuolo di messer Malatesta da Rimini, che pure fu uno dei più cari amici del grande aretino (5). Le notizie che

---

(1) Com'è noto, Galeazzo nutriva una smoderata passione per i cavalli ed era superstizioso fino a credere alla malìa, alla stregoneria e agli influssi maligni; cfr. F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia*, Milano, 1904, p. 41, nota.

(2) Cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, lib. I, ep. 14, ed. Novati, vol. I, p. 38.

(3) Cfr. F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353)*, Torino, 1888, pp. 28-29; F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia* cit., pp. 41-42.

(4) Su Bernardo Anguissola cfr. G. DE MUSSIS, *Op. cit.*, col. 105. Nel *Virgilio* ambrosiano, tra le memorie più intime e più care, il Petrarca notò: « Dominus Bernardinus de Angossolis de Placentia miles egregius et unicus de raris et singularibus amicis meis, obiit 1359 »; cfr. P. DE NOLHAC, *Pétrarque el l'humanisme*, Paris, 1892, p. 406. A Bernardo Anguissola, « governatore della città di Como » sono indirizzate le due epistole *Famil.*, XVII, 6 e 7: cfr. *Lettere di Fr. Petrarca delle cose familiari*, raccolte e volgarizzate da G. Fracassetti, Firenze, 1866, IV, p. 51 e sgg.

(5) Cfr. F. NOVATI, *Il Petrarca ed i Visconti* nel vol. *Il Petrarca e la Lombardia* cit., p. 42.

ora ho posto in luce ci additano in messer Domenico da Monticchiello un nuovo letterato della curia di Galeazzo. Una pagina della storia letteraria del Trecento è dunque da rifarsi del tutto; e non è la sola, poichè, quando il mondo delle corti lombarde del secolo XIV sarà più conosciuto che ora non sia, il nostro Trecento ci apparirà assai diverso da quello che oggi ci vien descritto nei libri, e perciò dovremo rimetterci pazientemente a riscriverne tutta la storia.

APPENDICE (*)

Dai documenti dell'archivio di Milano ora pubblicati risulta che messer Domenico era al servizio dei Visconti nel 1358. Altre notizie ci mostrano che egli era vicario visconteo già quattro anni prima, nel 1354.

Nell'autunno di quest'anno un'ambasceria di " sindaci „ bolognesi, offrendo a Matteo Visconti il dominio di Bologna, gli presentava molte domande da parte della cittadinanza. Alcune di queste richieste furono accettate senz'altro dal signore; per altre egli si riservò di assumere maggiori informazioni e di decidere secondo il parere di appositi commissari. Una delle domande si riferiva ai prestiti ed agli strozzini; " a questa, scrive un recente scrittore di storia bolognese [1], Matteo rispose che subito sarebbe venuto a Bologna Domenico da Monteciclo, suo vicario, informato di queste cose „, Monteciclo è uno svarione; il documento autentico, riferito più oltre nell'appendice [2], reca questa disposizione: " Millesimo trecentesimo, quinquagesimo quarto, " VI novembris. — Responsio prefati domini: — Dominus " Dominicus de Monteclelo [3] venit Bononiam de pre" senti super predictis informatus „. E più oltre: " Supra-

(*) Questa appendice riassume due articoletti complementari: *Nuovi appunti su Domenico da Monticchiello* e *Messer Domenico da Monticchiello a Bologna*, editi nell'*Archivio Storico Lombardo*, XXXV (1908-1909), p. 432.

(1) L. SIGHINOLFI, *La signoria di Giovanni da Oleggio in Bologna* (1355-1360), Bologna, 1905, p. 14.

(2) L. SIGHINOLFI, *Op. cit.*, p. 340 e sgg.

(3) Così il testo del Sighinolfi. Sulla traccia di queste notizie date dal Sighinolfi ho tentato qualche ricerca nei documenti bolognesi di questo periodo, ma pur troppo senza frutto alcuno.

“ dictus dominus Dominicus est eciam informatus de
“ predictis ut supra „.

Da questi nuovi documenti risulta in modo indubbio che la dimora del poeta senese alla corte viscontea non fu transitoria, ma durò per almeno quattro anni, dal 1354, cioè dal tempo di questi documenti bolognesi, fino al 1358, anno del vicariato di Piacenza. Noto che in questo stesso periodo di tempo cade la conversione del Colombini (1355) e quella dell'altro messer Domenico da Monticchiello, che fu dei primi seguaci del beato (1356-57). Si ha dunque un nuovo argomento da aggiungere ai molti altri che già addussi, per tenere rigorosamente distinte le notizie fratesche, che ci vengono dall'epistolario e dalla biografia del beato Colombini, da quelle che ho attinto nei documenti viscontei.

Ed ecco un'altra notizia, che toglie definitivamente ogni possibilità d'identificare il seguace del Colombini col cortigiano visconteo, perchè essa è contemporanea al vicariato di Petriolo, tenuto appunto nel 1363 da quel pavido asceta. Siamo tra fiorentini a Pesaro, nel mese di ottobre del 1363: dunque nel tempo stesso in cui il seguace del Colombini era “ vicario dell'anno „ a Petriolo. Frate Francesco del quondam Paolo da Figline, supponendo utile e lucrosa l'eredità lasciatagli dalla madre, Filippa di Vanni Bonaccorsi, la accetta e nomina suoi procuratori nei negozi riguardanti questa eredità, cinque concittadini, tra i quali Filippo di Matteo Villani [1]. Nello stesso giorno, 5 ottobre del 1363, presente tra gli altri messer Domenico, figlio di messer Angiolo da Monticchiello [2], Matteo di Bettino dell'Antella, “ sindicus „ del comune di Fi-

---

(1) Ecco una nuova notizia per la biografia di Filippo Villani, che è ancora così oscura nel periodo 1362-1375. Secondo gli antichi biografi Filippo sarebbe stato proprio in questo anno 1363 « ammonito » come ghibellino e messo in bando, sicchè si potrebbe supporre che egli abitasse alla corte dei Malatesta, quando fu stipulato il nostro documento. Ma l'esistenza di questa « ammonizione » fu supposta solo per un'errata interpretazione di un passo di S. Ammirato, e d'altronde dal nostro documento non risulta che il Villani fosse a Pesaro; anzi è detto « absens ». Sulla biografia del Villani cfr. A. F. Massera, *Le più antiche biografie del Boccaccio* in *Zeitschrift für Roman. Philologie*, XXVII, 1903, p. 298 e sgg.; G. Calò, *Filippo Villani e il « Liber de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus »*, Rocca S. Casciano, 1904, pp. 17-19.

Moltissimi documenti dell'archivio fiorentino sono sfuggiti a questi ed agli altri biografi del Villani.

(2) Il ms. ha *Anoli*; la correzione *Agnoli* è evidente.

renze, presenta a Piero di Ciccolino Peruzzoli, " esecutore „ in Pesaro, pur nominato dal comune di Firenze, l'atto di accettazione dell'eredità e di nomina dei procuratori.

" In Dei nomine, amen. Anno ab incarnazione eius dicto MCCCLXIII, indict. secunda, die quinto mensis octubris. Actum in civitate Pe[n]sauri, in Palatio vicarii dicte civitate Pensauri, Macteo Bitini de Antella q. Mactei Marchi populi Sancti Simonis de Flor. et Filippo q. Bulglionis de Cavalcantibus et aliis testibus etc.

Infrascriptus Franciscus frater olim domini Pauli de Figghino, qui moratur Florentie in populo Sancti Petri Maioris, sciens hereditatem domine Filippe fil. quondam Vanni Bonacchursi et q. matris sue et uxoris olim dicti domini Pauli defunct., sibi fore lucrosam et utilem, [1] ipsam hereditatem pro ea parte etc. adivit, etc.

Insuper dicta die et loco et testibus, dictus Franciscus etc. fecit suos procuratores dominum Filipum Mactei Villani jud. Florent. et proc. et ser Guidonem ser Rucchi et Gentilem Oddi de Altovitis et Bongianum Viviani spetiarium de Flor. et Iohannem Simonis Bonacchursi, licet absentes, in solidum, et ad agendum, ordinandum et defendendum etc.. item ad substituendum etc. et generaliter etc., dictus etc. etc. et in suo n[omine] etc.

Item postea, eodem anno et indictione, die predicta. Actum in dicta civitate Pensauri, presentibus domino Dominicho domini A[g]noli de Montecchiello, domino Ceccho Stefani de Firmo, magistro Iohanne Fusucci et Ciccolino Tommasi de civitate Pensauri testibus etc. Infrascriptus Petrus Ciccholini Peruççoli de dicta civit. Pensauri, electus et nominatus in executorem eiusdem infrascripte civit. Florentie pro certo tempore et modo in electione contentis, presentata sibi dicta electione per Macteum Bitini de Antella sindicum com. Flor. per publicum instrumentum publice scriptum manu ser Guidonis ser Rucchi not. etc. deliberate et consulte ad honorem Dei onnipotentis etc., acceptavit etc. et promisit etc., iuravit etc., et dictus sindicus eidem promisit solvere salarium debitum etc. Que omnia etc. pena dupli etc. ob etc., ob etc., renuntians etc. generaliter etc. „. [2]

---

[1] Il ms.: *delet.*; *utilem* è nelle formule consuete.

[2] Archivio di Stato di Firenze, *Sezione Notarile*, Protocollo del notaio Bonagiunta di Francesco, 1361-1365, c. 106 A.

Probabilmente il vicario di Galeazzo Visconti, finita la " condotta „ semestrale o annuale del 1358, lasciò la corte viscontea e si recò a Pesaro presso la corte dei Malatesta. Questo documento, sfortunatamente, per la sua natura non ci può fornire nessun altro particolare intorno alla biografia del rimatore senese, oltre la data e il nome del padre, Angelo, che non si ricava dalle altre fonti.

VIII.

L'AUTORE DELLA "CANZONE DI ROMA"

I.

La più notevole tra le molte canzoni storiche del Trecento, dopo le tre canzoni petrarchesche, è senza dubbio quella che incomincia col verso *Quella virtù che il terzo cielo infonde*, alla quale i contemporanei ed i posteri hanno dato concordemente il titolo magnifico e solenne di “ canzone di Roma „. Nel principio essa è piana, semplice, scolorita; ma poi a poco a poco il pensiero si accende, il respiro si fa più ampio e la bella vena del poeta si snoda attraverso le nove stanze poderose con una veemenza che attrae e trascina con sè ogni lettore più riluttante ad abbandonarsi al fascino del sentimento. Tutti abbiamo letto e ripetuto e sappiamo a memoria i primi versi del commiato:

> Canzon mia, cerca il 'talian giardino
> chiuso d'intorno dal suo proprio mare,
> e più là non passare,
> che più non disse chi ti fe' la imposta.

La “ canzone di Roma „ [1] è una visione. Il poeta, che è stato sinora sottoposto alla virtù del

---

[1] Nelle citazioni mi servo del testo di R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. 96 e sgg. Il Renier la intitola: *Lamento di Roma* e le altre edizioni non le danno nessun titolo: a

cielo di Venere, prega Amore che gli conceda una tregua sì lunga ch'egli possa comporre ne' versi

> quello che in vision udii narrare
> a un'alta donna con canuta chioma,
> la qual mi disse ch'era l'alma Roma.

Un giorno aggirandosi per la campagna il poeta venne a sedersi in un prato di fiori e qui, riposando la testa sulle braccia, si addormentò. Nel sonno gli apparve una donna “ antica, solenne ed onesta „, la quale subito prese a lamentarsi della sua trista fortuna e ad additare con pianti e singhiozzi i suoi figliuoli,

> i quai col senno loro
> domâro il mondo e riformârlo in pace,

Giulio Cesare, Augusto, Pompeo, Scipione Africano e Scipione Emiliano, Muzio Scevola e tutti gli altri eroi dell'era repubblicana e dell'imperiale. Finita la rievocazione di quei grandi, Roma pensa al suo abbandono presente:

> raccomandar mi volsi al mio senato,
> che m'ha colle sue man dilacerata,
> ed io trovai serrata
> la porta, e la ragion di fuore stare,
> e 'n su la soglia vidi per guardare
> Superbia, Invidia ed Avarizia ria....

A chi rivolgersi per soccorso? Non a Roberto di Napoli, come consigliava a volte il Petrarca,

---

me piace ricollocare sulla bella fronte della memoranda canzone il titolo riferito nelle antiche didascalie, il quale ne è come il diadema regale e magnifico. Il Cod. Magliab. VII, 1066, c. 29 reca nell'explicit: *Compiuta la canzon morale di Roma*; il Cod. Marucelliano C. 265, c. 91 *b*: *Canzone di Roma*; il Cod. Vaticano lat. 4830, c. 44: *Antonio da Ferrara parla in voce di Roma*, il Marc. Ital. IX. 132, c. 12 *b*: *Canzone... per la magnifica citta di Roma*; il Cod. Laur. Pl. XC. 47, c. 115: *Chançona morale di Roma*.

non ai Tedeschi dell'imperatore; bisogna che Roma desti gli Italiani addormentati e a grandi grida li ecciti alla rigenerazione della patria:

> A pormi nel gran seggio ond'io cascai
> un solo mo' ci veggo e quel dirai:
> che preghin quel Buemmo che 'l può fare
> ch' a lor deggia donare
> un vertudioso re, che ragion tenga
> e la ragion dello Imperio mantenga:
> sicchè con men pensier passi oltramare,
> facendo ognun tremare
> ch'arme prendesse contro la sua insegna,
> perchè a tanto signor par che s'avvegna
> la destra fiera e la faccia focosa
> contra i nemici e agli altri graziosa.
> O figliuol mio, da quanta crudel guerra
> tutti insieme verremo a dolcie pace,
> se Italia soggiace
> a un solo re, che 'l mio voler consente!
> Poi, quando 'l cielo cel torrà di terra,
> l'altro non fia chiamato a " ben mi piace ",
> ma, come ogni re face,
> succederagli il figlio o 'l più parente.
> Di che seguiterà immantinente
> che ogni pensier rio di tirannia
> al tutto spento fia
> per la succession perpetuale.
> E poi con quel vessillo imperiale
> menando il padre santo in casa mia,
> vedrai di mercantia
> tutto adornato il paese reale....

L'importanza di questi versi, nei quali per la prima volta si fa innanzi, spoglio di tutte le disquisizioni della politica medievale, netto, definito e preciso, il concetto dell'unità italiana, fu ben rilevata dagli studiosi della nostra lirica antica. Fallite le speranze dei ghibellini dopo la prima calata di Carlo IV, " il canto del poeta, scrive il Car-

ducci [1], mira più alto; e in una canzone... introduce la grande ombra di Roma a domandare *che l'Italia soggiaccia a un solo re, che al suo voler consenta.* Magnanimo pensiero, e lo stesso che ha informato il movimento italico del 1860: tanto che nelle note che l'Uberti appropriò al monarca desiderato pare prefigurarsi il re cavaliere,

> la destra fiera e la faccia focosa
> contro a' nimici e agli altri graziosa.

" Magnanimo pensiero e da più magnanimo voto seguito:

> Canzon mia, cerca l'italo giardino
> chiuso da' monti e dal suo proprio mare
> e più là non passare „.

Con maggior compiutezza e con maggiore diffusione dichiarò la " canzone di Roma „ Alessandro d'Ancona in un celebre discorso inaugurale, mettendo in piena evidenza tutta l'ardita novità dei concetti espressi dal rimatore trecentista. Ormai l'orizzonte politico non corre più sino ai confini dell'antico impero romano, perdendo di chiarezza nel dilatarsi fino a quelle incerte e vaghe lontananze. L'orizzonte or tutto si racchiude nella cerchia del territorio nazionale, tra i monti e il " nostro mare „. E qui conviene svegliare i dormienti, gridare al soccorso per risanare le piaghe di Roma. " Limitato dalle Alpi e dal mare, il nuovo regno doveva comprendere non astrattamente, ma effet-

---

[1] G. Carducci, Prefaz. alle *Rime di m. Cino da Pistoja e d'altri del secolo XIV*, Firenze, Barbera, 1862, cap. VII, poi nel *Libro delle prefazioni*, Città di Castello, Lapi, 1888, p. 39.

tualmente, tutta l'Italia, in modo che la volontaria rinuncia delle libertà municipali fosse compensata da' vantaggi di una patria unita e possente con Roma per propria metropoli. Tuttavia, perchè il concetto di un nuovo re, che l'autorità sua ricevesse dal popolo, e di una monarchia che prendesse vigore al fonte riconosciuto del pubblico diritto, sarebbe stato superiore di troppo a' tempi, doveva quel Boemo, cioè l'imperatore, ormai convinto della propria insufficienza, concedere l'investitura del novello regno a un principe italiano. Inoltre, al principio elettivo, sostanzialmente imperiale e tradizionale, vediamo qui sostituirsi quello di successione ereditaria: e le speranze italiche far mostra di voler saldamente concertarsi con le fortune di una valorosa dinastia principesca „ (1).

Dopo il Carducci e il D'Ancona, la “ canzone di Roma „ strappò parole di viva ammirazione anche a Rodolfo Renier, il quale, analizzandone i sentimenti e i pensieri nuovi, arditi e geniali, la proclamava “ la più bella canzone e la più fortemente sentita di quanto Fazio degli Uberti ne scrisse „ (2) e “ la più bella artisticamente come per contenuto è la più importante „ di tutte le canzoni politiche (3).

---

(1) A. D'Ancona, *Il concetto della unità politica nei poeti italiani*, Discorso, Pisa, Nistri, 1876, p. 28 e sg., poi in *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 41-42.

(2) R. Renier, *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Prefaz., p. CCXXXIV.

(3) R. Renier, *Op. cit.*, p. CCXLVI-CCXLVII; cfr. G. Volpi, *Il Trecento*, p. 163; A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea* in *Archivio storico lombardo*, S. II, anno XVIII (1891), p. 772 e sgg.

II.

Chi è l'autore della " canzone di Roma „? Tutti gli scrittori, compreso il Renier, che ebbe ad occuparsi in special modo dell'incerta attribuzione del celebre componimento [1], ammettono che il poeta fosse Fazio degli Uberti. Perchè nel campo della critica ogni più autorevole giudizio deve essere continuamente ed ininterrottamente sottoposto al controllo della ragione, riprendiamo in esame la questione e rifacciamo la strada percorsa dai predecessori.

La " canzone di Roma „ si legge, ch'io sappia, in una trentina di manoscritti appartenenti ai secoli XIV, XV, XVI e XVII; di questi, dieci recano la canzone priva di ogni didascalia o almeno del nome dell'autore [2], uno reca il nome di messer Domenico

---

(1) R. Renier, *Op. cit.*, p. CCCVI e sgg. Veramente qualche obbiezione mosse al Renier sino dal 1891, I. Sanesi, *Bindo Bonichi da Siena e le sue rime* nel *Giorn. storico della letter. ital.*, XVIII, 61-64; ma, dopo aver esposto i suoi dubbi, il Sanesi conchiudeva: « io, con ciò, non nego assolutamente che [la canzone] sia dell' Uberti ».

(2) Cod. Chigiano M. IV. 79, c. 8 *b*; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCLVIII. — Cod. Laurenziano S.S. Annunziata 122, c. 215 *b* [*Chanzone fecie*]; cfr. Renier, *Op. cit.*, CCCLI. — Cod. Laur. Pl. XC inf., 47, c. 115; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCXLIX. — Magliab. VII, 7.1006, c. 29 [*Morale; Chonpiuta la Chanzon morale di Roma: amen*]. — Palat. 359, c. 111 *a*; cfr. L. Gentile, *I cod. Palatini della R. Bibliot. Nazion. Centrale di Firenze* (Indici e Catal. a cura del Minist. della Pubblica Istruz., IV), vol. I, p. 554 e sgg. — Cod. Palat. 183, c. 69 *a* [*Canzone morale*]; cfr. Gentile, *Op. cit*,, p. 192. — Cod. Marucelliano C. 265, c. 91 [an.] e c. 123 [*Canzone di Roma*]. — Cod. Riccard. 1142, c. 117 *a*; cfr. S. Morpurgo, *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana id Firenze* (Indici e Catal. a cura del Minist. della Pubbl. Istruz., XV) p. 170. — Cod. Riccard. 1608, c. 82 *b*; cfr. Morpurgo, *Op. cit.*, p. 584. — Cod. Riccard. 2735, c. 46 *a* [*Canzone di . . .*]; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCLIII.

da Monticchiello [1], un altro infine il nome di Lapo da Colle di Valdelsa [2]. Gli altri codici si possono raggruppare in tre classi distinte: l'una reca il nome di Fazio degli Uberti, l'altra quella di Antonio da Ferrara, la terza, che è quella di gran lunga più numerosa, mette innanzi il nome di un oscuro rimatore toscano, ondeggiante tra le forme: Bindo da Siena, Dino di Cione da Signa, Cione da Signa, Bindo di Cione da Siena.

I codici che attribuiscono la " canzone di Roma „ a maestro Antonio da Ferrara sono due soli e tardi manoscritti del Quattrocento di scarsa fede ed autorità [3]. Perciò la candidatura del bizzarro rimatore ferrarese deve essere senz'altro abbandonata [4]. Il nome di Fazio degli Uberti è dato da cinque codici, pur essi del Quattrocento, eccetto uno che sembra appartenere alla fine del Cinquecento [5]. E si noti che due di essi appartengono alla stessa famiglia [6],

---

(1) Cod. Laurenz. Pl. XLI. 41, c. 24 *b* [*Chanzona moral di Domenicho da Montachiello*]; cfr. R. RENIER, *Op. cit.*, p. CCCXLIII e G. MAZZONI, *Le rime di M. Domenico da Monticchiello*, Roma, 1887 (per nozze T. Casini - V. De Simone) p. 19.

(2) Cod. Vaticano Barberin. lat. 4025 (ant. segnat. Barb. cl. XLV, n. 129), c. 58 *b*; cfr. M. PELAEZ, *Di un codice Barberiniano di rime antiche* negli *Atti dell'Accademia di Lucca*, T. XXXI (1902), p. 469 e sgg.

(3) Cod. Vaticano Barberin. lat. 4047 (ant. segnatura XLV-141), c. 148 [*Antonio da Ferrara*]. — Cod. Vaticano lat. 4830, c. 44 *b* [*M.o Ant.o da Ferrara parla in voce di Roma*].

(4) Cfr. anche R. RENIER, *Op. cit.*, p. CCCX.

(5) Cod. Riccard. 1126, c. 114 *b* [*Opera de Fatio delly Uberti dove recita la nobilità che ebe Roma e como è venuta in sì grave miseria*]; cfr. S. MORPURGO, *I manoscritti della R. Bibl. Riccard.*, p. 154 e R. RENIER, *Op. cit.*, p. CCCLIII. — Cod. Riccard. 1717, c. 17 [*Chome Roma si duole d'esser caduta in basso istato, fatta da Fatio degli Uberti fioren.*] — Cod. Laurenz. Red. 184, c. 99 *b* [*Canzo di Fazio detto e parla di Roma*]; cfr. C. DE BATINES in *Etruria*, Giornale Letter., vol. I, pag. 272. Cod. Senese I. IX. 18, c. 96 *a* [*Fazio degli Uberti*]; cfr. RENIER; *Op. cit.*, p. CCCLXIII. — Cod. Chigiano M. IV, 131, c. 152 [*Fazio degli Uberti*].

(6) « Le relazioni più o meno strette del Codice Chigiano, messo insieme verso la fine del Cinquecento, col Rediano [184], sono ben note agli studiosi dell'antica lirica nostra »: così V. ROSSI, *Una novella e una figu-*

sicchè il loro valore va scemato di molto. L'attribuzione all'autore del *Dittamondo* è dunque assai male raccomandata dalla tradizione dei manoscritti, specialmente se mettiamo a fronte la smilza schiera dei codici che la sostengono, tardi e tra loro imparentati, col compatto battaglione dei manoscritti che formano l'ultima delle tre classi, che ho enumerate. Quest'ultimo gruppo di codici è senza dubbio il più importante sia per il numero come per l'autorità dei suoi componenti e deve venire studiato con cura e con diligenza, poichè soltanto dall'esame di esso si può sperare la risoluzione del nostro problema. Lo compongono undici manoscritti, i quali furono tutti conosciuti dal Renier, meno tre: di questi undici codici, uno è del Seicento, uno del Cinquecento, sei del Quattrocento e tre del Trecento e non della fine del secolo (1); uno (sec. XV)

---

rina del Sacchetti (Per Nozze Pellegrini-Buzzi) Bergamo, 1904, p. 21. E queste relazioni sono ora studiate con rigorosa precisione da M. Barbi. *Per un son. attribuito a Dante e per due codici di rime antiche* nel *Bull. d. soc. Dantesca*, N. S., vol. XVII, pp. 249-290.

(1) Eccone l'enumerazione:

Secolo XIV:

1. Cod. Riccard. 1050, c. 83 *b* (cfr. S. Morpurgo, *I manoscritti della R. Bibl. Riccard.*, p. 41 e sgg.). La canzone *Quella virtù che il terzo cielo infonde* era stata intitolata: Messer Francesco Petracchi, ma poi lo stesso copista sostituì a questo il nome di Bindo di Cione del Frate da Siena.

2. Cod. Marciano Ital. IX. 132, c. 12 *b* [*Questa è una cançone morale fatta per Bindo di Cione del Frate da Siena per la magnifica città di Roma e de illustrissima*].

3. Cod. Laurenziano, *Acquisti* CXXXVII, c. 34 *a* [*C. morale facta per bindo di cione del frate da siena per la magnifica città di roma*]; cfr. I. Sanesi, *Op. cit.*, p. 63.

Secolo XV:

4. Cod. Magliab. II. IV. 250, c. 107 *a* [*Moralis Chantilena Dini Cionis de Siigna*]; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCLV.

5. Cod. Magliab. XXI. 85, c. 153 [*Canzona morale de mesere Cione da Singna*]; cfr. Renier, *Op. cit.*, p. CCCLVI.

6. Cod. Mglb. VII. 1076, c. 63 *a* [*Cançone morale facta per Guido da Siena*]; cfr. R. Renier, *Op. cit.*, p. CCCXLIV.

reca il nome *Cione da Signa*, tre (sec. XV) quello di *Guido da Siena*, tre (sec. XV, XVI, XVII) quello di *Bindo Bonichi*, uno del Quattrocento reca il nome di *Dino di Cione da Signa*, due, entrambi del Trecento, il nome di *Bindo di Cione del Frate da Siena*. Dell'attribuzione a Bindo di Cione del Frate da Siena e della triplice forma del nome del rimatore negli altri otto codici così scrive il Renier [1]: " Ora " voglio richiamare particolarmente l'attenzione dei " lettori sovra tre nomi che qui si trovano enume- " rati: Bindo Bonichi [da Siena], Guido da Siena, " Cione da Signa. È egli del tutto improbabile che " in un antico codice la canzone sia stata attribuita " a un Bindo da Siena e che poscia tale attribu- " zione sia stata cancellata col sistema della espun- " zione, che lascia leggibilissimo il nome espunto, " ovvero in qualunque altro modo, per sostituirvi " il nome di Cione da Signa? È egli improbabile " del pari che il copista del Riccardiano 1050 non " tenendo conto della espunzione o non osservan-

---

7. Cod. Mglb. II. II. 40, c. 95 *b* [*Chançone di Ghuido da s-Siena parla della città di Roma chapos mundi*].

8. Cod. Riccard. 1156, c. 10 *a* [*Chançon morale facta per Ghuido da Siena*]; cfr. S. Morpurgo, *I mss. della Bibl. Riccard.*, p. 188.

Nello stesso Codice Riccard. 1156, c. 81 *a* è ripetuta la canzone di Roma col nome *Bindo Bonichi* [Cançone morale di Bindo Bonichi notabile].

9. C o d. B i b l. C o m u n. d i S i e n a, c. IV. 16, c. 36 [*Bindo Bonichi*].

Secolo XVI:

10. Cod. Vaticano 3213, c. 602 *b* [*Bindo Bonichi*].

Secolo XVII:

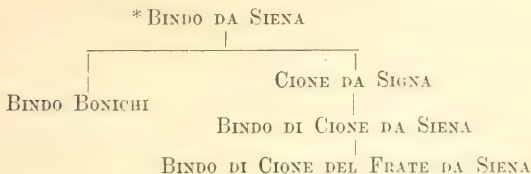
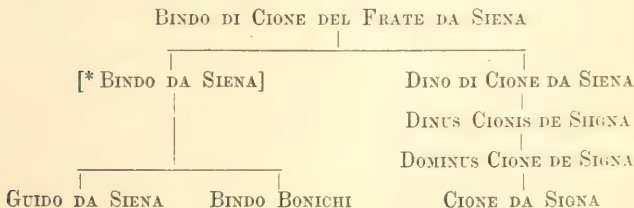
11. Cod. Chig. M. IV. 127, c. 52 *a* [*Bindo Bonichi*]; è autografo dell'Allacci.

I codici, il titolo dei quali è trascritto in carattere spazieggiato, sono quelli che rimasero ignorati al Renier.

[1] *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, p. cccvii.

" dola, congiungesse i due nomi e ne facesse uno
" solo? So bene che le prove di questo fatto non
" si possono addurre, ma è certo che quando si
" consideri lo strano caso della somiglianza dei nomi
" a cui la poesia è attribuita, e della esistenza di
" un nome complesso, che non ha altro riscontro
" nella nostra storia, non si potrà darmi comple-
" tamente torto. Io ritengo d'altra parte che in
" molti e più strani casi di questo sia avvenuto
" che per mero equivoco od errore di un copista
" un nome di rimatore mai esistito abbia trovato
" posto nella storia letteraria. In quest'opera di
" selezione bisogna andare molto cauti del resto.
" perchè nulla è più facile dell' incorrere in qualche
" trascuranza che renda vane, se non ridicole, le
" proprie asserzioni: ma non credo per questo che
" si debba prestare fede cieca ai mss. e non la-
" sciarsi andare a quelle ipotesi che più sembrano
" dai fatti e dall'apprezzamento subbiettivo di essi
" giustificate. Qualunque sia per essere la fortuna
" della mia congettura, mi si conceda per ora di
" credere che Bindo di Cione del Frate da Siena
" sia nome di persona mai esistita „.

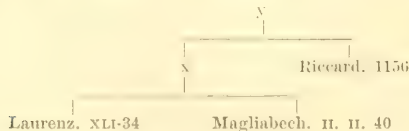
Per ridurre in moneta spicciola il pensiero del Renier, sembra dunque che le didascalie primitive siano quelle recanti il nome di *Bindo da Siena*. dalle quali derivarono le attribuzioni a *Bindo Bonichi*. In alcuni codici più tardi il nome di *Bindo da Siena* sarebbe stato sostituito da quello di *Cione da Signa*: da ultimo un copista distratto, congiungendo insieme *Bindo* e *Cione*, avrebbe creato quel " nome complesso „ *Bindo di Cione del Frate*, nome " che non ha altro riscontro nella nostra storia „ e che sembra una denominazione fantastica di " per-

sona non mai esistita „. La rea famiglia di questi successivi spropositi potrebbe rappresentarsi così:

Il nome “ complesso „ Bindo di Cione del Frate da Siena rivela nella sua lunghezza la lenta elaborazione e composizione di alcuni nomi più semplici, dati da testi più antichi; cioè si palesa opera *recente* di copisti che male leggevano e interpretavano testi più antichi. Il ragionamento è ingegnoso e la costruzione è elegante; ma basta un'osservazione a distruggere e l'uno e l'altra. I codici, che hanno il nome “ complesso „ Bindo di Cione del Frate da Siena, lungi dall'essere tardi e derivati dagli altri, sono i più antichi, anzi contemporanei alla composizione della “ canzone di Roma „; recenti invece i manoscritti che recano i nomi più semplici: Bindo da Siena, Cione da Signa, Guido da Siena. Dunque, se vogliamo collocare gli antenati al loro posto, alla sommità dell'albero genealogico, e i nepoti più al basso, alle estremità delle ultime ramificazioni, dobbiamo rovesciare quello schema rifarlo press'a poco in questa maniera:

L'attribuzione al Bonichi va senza dubbio posta più al basso che si possa; è data da due codici del Cinquecento e del Seicento, da uno zibaldone dove il " Bembo raccoglieva o faceva raccogliere rime antiche senza porre troppo discernimento „ e da un altro manoscritto messo insieme nel 1661 con roba d'ogni provenienza da Leone Allacci (1). A queste due raccolte erudite si aggiunge un codice del Quattrocento (il Riccard. 1156) il quale, quasi a farlo apposta, ripete due volte, la " canzone di Roma „ e, mentre la seconda volta le dà il nome di *Bindo Bonichi*, la prima volta le mette innanzi quello di *Guido da Siena* (2). Abbiamo così la prova che le due attribuzioni risalgono a quella più semplice e più antica a *Bindo da Siena*. Da *Bindo* deriva da una parte *Guido* per un evidente error di lettura, dall'altra *Bindo Bonichi* per una falsa interpretazione. Dalla prima errata attribuzione del Riccard. 1156 derivano le altre attribuzioni a *Guido da Siena*, che si trovano nei due manoscritti del Quattrocento, Magliab. VII. 1076 e Magliab. II. II. 40. Infatti un valoroso studioso della lirica antica ebbe già a riconoscere, nell'esame di altri casi differenti dal nostro, che il codice Magliab. II. II. 40 deriva da un archetipo, " al quale aderiva il Riccard. 1156 (3).

---

(1) R. Renier, *Op. cit.*, p. CCCIX.

(2) Cod. Riccard. 1156, c. 10 *a* [*Ghuido da Siena*]; c. 81 *a* [*Bindo Bonichi*].

(3) F. Flamini, *La lirica toscana del rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 400, n. 4. Secondo il Flamini la parentela del Cod. Mglb. II. II. 40 sarebbe così costituita:

Ne è quindi evidente la strettissima relazione col Riccardiano.

Anche l'attribuzione a Cione da Signa non può essere primitiva ed originaria, come sembra al Renier, ma dev'essere una storpiatura di " Cione da Siena „, opera di un copista che aveva pochi scrupoli e molta fretta. Si noti che l'autorità maggiore, che essa vanta, è la testimonianza del codice Magliab. II. IV. 250, lo zibaldone ricco, ma spropositato di Giovanni de' Pigli. Il Pigli copiava le cose sue di gran carriera, con una furia e una fretta, che ci attestano le ommissioni frequenti, l'incompiutezza delle didascalie, i sonetti lasciati a mezzo " e quel corsivo punto gradevole all'occhio, in cui fu scritto „ quel suo codice [1]. Inoltre bisogna osservare che la forma " Dini Cionis de Siigna „, con la quale in questo codice è riferito il nome del poeta, si connette assai bene con la forma corretta " Bin(d)i Cionis da Siena „ e dall'altra parte viene ad offrire per mezzo della forma intermedia " Domni Cionis de Siigna „ un agevole passaggio alla forma definitiva dei codici del Quattrocento: " Cione da Signa „.

Dopo esserci arrampicati su per i rami dell'albero genealogico dei manoscritti, eccoci giunti faccia a faccia coi venerandi capostipiti della polverosa famiglia: i tre codici che recano il nome " Bindo di Cione del Frate da Siena „. Il codice Riccard. [1050] è costituito di due volumi riuniti insieme, dei quali il primo (c. 1-85) appartiene al Trecento. La " canzone di Roma „ si legge nella prima parte; quindi l'attribuzione a Bindo di Cione del Frate da Siena risulta di grandissima autorità, venendoci da un

---

[1] Cfr. F. FLAMINI, *La lirica toscana nel rinascimento* cit., p. 443 e passim.

copista quasi contemporaneo alla composizione della canzone. Ancor più antico ed autorevole è il codice Marciano (it. IX. 132). È questo un piccolo libricciuolo mutilo e incompleto, che contiene in minuto carattere gotico del principio del Trecento un trattato di dialettica e di logica. Dopo questa prosa latina, un'altra mano più recente, ma sempre del Trecento, trascrisse alcune rime senesi, alcune già note, altre ancora sconosciute. Alla testa dell'importante canzoniere sta la “ canzone di Roma „ con questa ampia e precisa didascalia: *Questa è una cançone morale facta per || (p.) Bindo di Cione del Frate da Siena per la m || agnifica città di Roma ed è illustrissima.*

Di pari importanza è il codice laurenziano, acquistato a Londra nel 1889 e scritto nel 1489. Esso è una notevole antologia di rime antiche sanesi; ivi si legge, oltre la “ canzone di Roma „, un altro componimento di Bindo di Cione da Siena, la ballata amorosa *Nè morte, nè amor, corpo nè stato* (1).

III.

“ Bindo di Cione del Frate da Siena „ non è nome immaginario e fantastico di una persona “ non mai esistita „, raffazzonato da un branco di copisti poco accorti.

Nei libri della Biccherna del Comune di Siena all'anno 1338 9 si trova registrato il pagamento

(1) Cod. Laurenz. Acq. 137 c. *8 b*: « Nè morte, nè amor, corpo nè stato » [*di Bindo di Cione da Siena*]: c. 34 *a* [*C. morale facta per bindo di cione del frate da Siena*, ecc.].

fatto da un Bindo di Cione del Frate per la licenza di portare armi: [1]

" Giovedì, xviij di Fevraio

" Anco da Bindo di Cione del Frate per licenza d'arme " 1 mezzo fiorino d'oro

lib. I., sol. XI. den. VIII ».

Fra gli abitanti del quartiere di S. Giglio, a lato a' Malavolti, nel 1318, il Sanesi trovò pure citato un " Cione di frate Domenico „ ricco di possedimenti nel contado; con ogni probabilità costui è il padre del personaggio che compare nella *Biccherna* di vent'anni dopo [2].

Il nome di Bindo di Cione ci ritorna sotto gli occhi in un altro documento dell'archivio di Siena: in una patente di Carlo IV, nella quale egli vien proclamato *famigliare* della corte imperiale e " commensale „ dell'imperatore:

" Karolus quartus divina favente clementia Romanorum Imperator semper augustus et Boemie Rex, Nobili Bindo Cionis civi senensi suo et Sacri Romani Imperii fideli dilecto gratiam suam et omne bonum. Tue laudabilia merita probitatis et servitiorum gratitudo, quibus per probatam experientiam apud celsitudinem nostram multipliciter commendaris, merito et rationabiliter nos inducunt ut personam tuam specialis benivolentie gratia prosequamur. Quare te in familiarem nostrum, domesticum commensalem gratiose recipimus et habemus et te familiarium nostrorum domesticorum commensalium cetui et consortio aggregamus, volentes quod omnibus et singulis privilegiis, gratiis et immunitatibus, quibus ceteri familiares nostri domestici commensales potiuntur et gaudent, seu potiri

(1) R.° Archivio di Stato in Siena, *Biccherna, Entrate*, vol. 200, c. 36 *a*. Devo la conoscenza di questo docum. e la trascrizione del doc. imperiale che segue al cav. F. Donati, direttore della Biblioteca Comunale di Siena, al quale invio vivissimi ringraziamenti.

(2) I. SANESI, *Op. cit.*, p. 63 *n*.

et gaudere debent tam de consuetudine quam de iure, tu etiam ubilibet gaudeas et utaris ac ad celsitudinem nostram in tuis et amicorum tuorum agendis recursum habeas spetialem. Ceterum, ut te amplioribus gratiarum favoribus prosequamur, universis et singulis, ad quos te declinare contingat, personam tuam recommendamus attente subditis et fidelibus nostris et Sacri Romani Imperii iniungentes ac exortantes benivolos et devotos ut te cum equis, famulis, rebus arnesiis ac vali[siis] tuis per loca et passus suos sine pedagio vel cabella et omni impedimento cessante transire libere patiantur, ac provideant quod, celsitudinis nostre contemplatione, tibi securi pateant ingressus, residentia et recessus presentium sub maiestatis nostre sigillo testimonio literarum. Datum Senis anno domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, octava indictione, undecimo Kal. maii, regnorum nostrorum anno nono, imperii vero primo „ [1].

Ritornando da Roma, dove con pompa magnifica era stato proclamato Sacro Romano Imperatore, Carlo di Boemia giunse a Siena la sera del 19 d'aprile del 1355. La “ gente vana „ senese subito pensò di approfittare della presenza del sovrano per far armare alle spicce e a buon mercato una moltitudine di cavalieri. I nobili traevano in folla alla casa di Carlo IV chiedendo gli sproni e la guanciata, e l'imperatore, ancor tutto commosso della solenne cerimonia di Roma, ordinava che tutti si armassero cavalieri. “ Il patriarca (vicario dell'imperatore) non potea resistere a farne tanti quanti nella via glie ne erano appresentati: e vedendone così gran mercato, assai se ne feciono che innanzi a quel-

[1] Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico*, anno 1355; cfr. A. Huber, *Die Regesten des Kaiserreichs unter Kaiser Karl IV* in I. Fried. Boehmer, *Regesta Imperii*, VIII, Innsbruck, 1877, p. 167-168 e E. Werunsky, *Der erste Römerzug Kaisers Karl IV*, Innsbruck, 1878, p. 212.

Un documento simile fu emesso il 25 aprile del 1355 in favore di Francesco di Bindo da Siena, che non so se possa essere ritenuto parente di Bindo di Cione.

l'ora niuno pensiero aveano avuto a farsi cavalieri, nè provveduto quello che richiede a volere ricevere la cavalleria; ma con lieve movimento si facevano portare sopra le braccia a coloro ch'erano intorno al patriarca e quand'erano a lui, nella via il levavano alto e traevangli il cappuccio usato; e ricevuta la guanciata usata in segno di cavalleria, gli mettevano un cappuccio accattato col fregio d'oro e traevanlo dalla pressa, ed era fatto cavaliere; e per questo modo se ne feciono trentaquattro in quella sera, tra grandi e popolari „ [1]. Scritta martedì 21 aprile 1355, due giorni dopo l'arrivo dell'imperatore in Siena e dopo la comica scena della dispensa generale delle guanciate cavalleresche, la *littera familiaritatis* a Bindo di Cione non può essere considerata come un documento attestante una grande e speciale deferenza dell'imperatore rispetto a Bindo. Tuttavia la nomina a " famigliare „ non deve essere considerata alla stregua delle elezioni a cavaliere; il titolo di *famigliare e commensale* dava non solo onori, ma anche speciali diritti a chi lo portava e quindi presupponeva una certa notorietà nell'eletto e tra questo e l'imperatore rapporti stretti di amicizia, se non intima, certo più salda che non quella che legava al sovrano i trentaquattro " pomposi „ senesi incappucciati la sera del 19 aprile del 1355. Le parole con le quali Carlo di Boemia professa a Bindo di Cione da Siena la sua riconoscenza per i servigi prestati al Sacro Romano Impero, sono, non è dubbio, vuote formule notarili; eppure quelle frasi, uscite dalla penna di qualche

---

(1) Cfr. M. Villani, *Cronica*, libro V, cap. XIV; Andrea Dei, *Cronica Sanese* in Muratori, *R. I. S.*, XV, col. 150.

cancelliere imperiale, corrispondono con tale evidenza all'entusiasmo che il poeta della “ canzone di Roma „ rivela verso l'imperatore e l'Impero, che a nessuno dei lettori può sfuggire il sospetto che tra la canzone e la *littera familiaritatis* non esista qualche relazione. Infatti la lettera indirizzata da Carlo di Boemia a Bindo di Cione da Siena fu dettata durante il viaggio di ritorno da Roma; ed anche la canzone deve essere stata composta subito dopo l'incoronazione, quando Carlo IV, accontentandosi del vano simbolo del potere regale, abbandonò la città eterna, lasciando delusi tutti i sognatori, che da ogni imperatore incoronato in Roma andavano sperando il rinnovamento d'Italia.

Abbandonata da Carlo IV, Roma così si duole della sua misera sorte (v. 127-129):

> Or come arò dal buon Carlo soccorso,
> che m'à lasciata avendomi in balia
> e non per mia follia?

Nonostante la delusione sofferta dopo la partenza da Roma della Corte, l'autore della canzone non cessa di riporre ogni speranza nel Boemo e negli oltremontani. L'imperatore dovrà eleggere un re d'Italia, che sia insieme vassallo e vicario dell'Impero; per opera di codesto re si compirà la rigenerazione della patria e indirettamente, quasi per riverbero, verranno accresciute le forze e la potenza di tutto l'impero.

> A pormi nel gran seggio ond'io cascai,
> un sol modo ci veggio e quel dirai:
> che preghin quel buemmo, che 'l può fare,
> ch'a lor deggia donare
> un vertudioso re che ragion tenga
> e la ragion dello Imperìo mantenga,

sicch' e' con men pensier passi Oltramare
facendo ognun tremare,
ch'arme prendesse contro la sua insegna.

È evidente che colui che doveva far tremare i ribelli alla sua insegna, che doveva recarsi in Terra Santa a sgominare gl'infedeli, non era il re d'Italia, come altri ha creduto e sostenuto, ma l'Imperatore, il quale doveva approfittare della quiete ristabilita " nel giardin dello impero „ dal suo vicario, il re, per compiere tutte quelle imprese, sgombro da ogni preoccupazione (" con men pensier „). Il " tanto signor „, al quale " par che s'avvegna

la destra fiera e la faccia focosa
contro i nemici e gli altri graziosa,

non è il futuro re d'Italia, ma è l'Imperatore, il magnanimo " Buemmo „ verso il quale si elevano con la solennità di un inno e di una preghiera le dieci stanze della " canzone di Roma „. I commentatori della canzone, tutti intenti a mettere in evidenza la figura del " nuovo re „, hanno a bella posta lasciata nell'ombra la figura dell'imperatore, che invece agli occhi di ogni lettore spassionato campeggia e rifulge in ogni passo e in ogni verso di Bindo di Cione.

Dunque, secondo ogni probabilità, la canzone *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* fu composta pochi giorni dopo l'incoronazione di Carlo IV e forse fu recitata alla presenza di lui, quando la Corte si soffermò a Siena. L'imperatore, che conosceva assai bene la lingua italiana [1] e si profes-

---

[1] Lo stesso Carlo IV nella sua *Autobiografia* scrive: « Ex divina autem gracia non solum Boemicum sed Gallicum, Lombardicum,

sava amico e protettore dei poeti e dei letterati (1), dovette apprezzare la nobile fatica del rimatore senese, e quasi per ricompensa e per premio gli concesse la " littera familiaritatis ", la quale (notiamo) è quasi identica a quella emessa in favore di Niccolò de' Beccari e di altri letterati italiani che poi furono alla corte di Karlsstein e di Tangermünde.

In tutt'altre circostanze il Carducci, il D'Ancona e il Renier credono sia stata ideata la " canzone di Roma "; essi ne assegnano la composizione a quegli anni che corrono dalla prima alla seconda calata del Boemo in Italia (1355-1368), anzi credono che la data precisa più si debba accostare al 1368 che al 1355. Quanto al " vertudioso re ", il Carducci e il D'Ancona suppongono che dovesse essere un personaggio della famiglia dei Visconti, di quella casa, che già dai tempi di Matteo e di Giovanni aveva mostrato la possanza propria e l'ambizione ". In realtà nella " canzone di Roma " manca qualsiasi accenno a persone determinate (2); il poeta " espresse il desiderio di libertà e di unità nazionale, senza determinare i mezzi e le persone che avrebbero potuto effettuarlo " (3). Anche la data proposta dai critici non trova nessuna conferma

---

Theutonicum et Latinum ita loqui, scribere et legere scivimus ut una sicut altera ad scribendum, legendum, loquendum et intelligendum nobis erat apta ».

(1) Cfr. H. Friedjung, *Kaiser Karl IV. und sein Antheil am geistigen Leben seiner Zeit*, Wien, 1876; I. von Schlosser, *Giusto's Fresken in Padua und die Vorläufer der Stanza della Segnatura* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, XVII, 1896, p. 29-30.

(2) Cfr. R. Renier, *Op. cit.*, p. CCXXXVI.

(3) Così A. Medin, *I Visconti nella poesia contemporanea* nell'*Archivio storico lombardo*, XVIII (1891), p. 776.

all'esame accurato della " canzone di Roma „. Dai versi

> Or come arò dal buon Carlo soccorso
> che m'ha lasciato avendomi in balia? (127-9),

si potrebbe ricavare che la canzone fosse stata composta dopo che l'imperatore ebbe abbandonata l'Italia, cioè dopo il 1355: ma, siccome quelle parole sono poste in bocca alla veneranda matrona che personifica Roma, l'abbandono rimproverato a Carlo IV deve riferirsi soltanto alla partenza da Roma e non alla partenza dall'Italia.

Chiariti i dubbî concernenti le circostanze e la data della composizione della " canzone di Roma „, risulta ormai evidente che essa fu scritta nella primavera dell'anno 1355, poco dopo l'incoronazione di Carlo IV, cioè nel tempo stesso nel quale la cancelleria imperiale dava fuori la *littera familiaritatis* in favore di Bindo di Cione da Siena. La coincidenza della data della canzone con quella della *littera familiaritatis* è un nuovo argomento di non lieve importanza, che viene ad aggiungersi ai molti altri che l'esame dei manoscritti ci ha fornito, in suffragio dell'attribuzione a Bindo di Cione del Frate da Siena.

IV.

L'attribuzione a Fazio degli Uberti deve dunque ritenersi fallace. Ma ogni errore ha le sue ragioni e il critico ha sempre il dovere di sorprendere nella vicenda delle cose le molteplici cause che traggono gli uomini fuori della strada della verità. Nel nostro

caso poi l'errore d'attribuzione non è frutto di equivoci e di confusioni di tardi trascrittori; ma si trova già diffuso in manoscritti di pochi decenni posteriori al poeta (1). Merita perciò che noi lo studiamo con cura e ricerchiamo le circostanze per le quali si formò e si perpetuò. Due ipotesi si possono fare, l'una semplice e piana, l'altra più complessa ed elegante nella sua costruzione, sebbene alquanto dubbia. Incominciamo da questa. La " canzone di Roma „ non è il solo componimento del Trecento che incominci col verso *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*: con le stesse parole s'apre una canzone amorosa composta " per uno che volea una giovane, nolla potè avere „, conservataci da un importante manoscritto magliabechiano, che risale agli ultimi anni del secolo XIV o ai primi del secolo successivo (2). Come dice brevemente la didascalia, questa canzone è il lamento di un innamorato. Per colpa dei genitori, che si sono opposti al suo matrimonio, egli ha dovuto abbandonare la fanciulla che vagheggiava, e lasciare che un altro le porgesse l'anello nuziale e la traesse all'altare. Ora che la bella

---

(1) L'errore è consacrato persino in un verso del noto rimatore quattrocentista Anselmo Calderoni, il quale, enumerando le glorie della letteratura volgare, esalta Fazio degli Uberti come « cantore di Roma »:

> Nobilitò questo nostro idïoma
> Boccaccio in prosa e in rima sincero,
> e ser Brunetto fulgente rubino,
> Guido e Guido, ognun fino,
> e Fazio almen, quel che cantò di Roma.

Cfr. R. Renier, *Op. cit.*, p. CDLXXV. Il Calderoni evidentemente aveva letto la « canzone di Roma » in uno dei cinque manoscritti che recano il nome dell'Uberti.

(2) Cod. Magliab. VII. 1066, c. 4 *a* [Feciesi per uno che volea una giovane nolla potè avere]. In questo stesso cod. a c. 29 segue, adespota anche la « canzone di Roma ».

donna è tra le braccia del marito, il povero giovane, rodendosi nel cuore, ripensa ai passati *disiri*, rievoca ad una ad una le forme del corpo dell'amata e finisce col chiedere a Dio una sola grazia:

> che fosse tolto a llei
> per morte naturale il suo signore,

cioè che una morte provvidenziale venga a togliere di mezzo l'intruso. Il poeta è una persona onesta, timorata e scrupolosa: egli rifugge dall'adulterio e non sa immaginare altro affetto tra uomo e donna fuori di quello

> concietto del piacer matrimoniale,
> perchè gli è naturale
> senza vergognia o dubbio di peccato.

Questa canzone non ha pregi d'arte. È fredda, scolorita e in certi punti, come quello dell'amore coniugale al quale ora s'è accennato, pedestre e volgare. È costituita di sei stanze di quindici versi, di struttura assai regolare (8 + 7; A B b C, A B b C + c D d E e F F), in maniera quasi identica a quella delle più note canzoni di Fazio degli Uberti [1]. Se la somiglianza dello stile e dello schema metrico fossero indizi sufficienti per attribuire questa canzone, che è adespota nell'unico suo codice, a Fazio degli Uberti, sarebbe assai facile spiegare l'errore d'attribuzione della " canzone di Roma ". Mancando di singolari pregi artistici, la canzone amo-

---

[1] Cfr. la canzone *O caro amico omai convien ch'io lagrimi*: schema: 8 + 7, A B b C, A B b C + c D E e D F F (Renier, *Op. cit.*, p. 78); *Ahi donna grande possente e magnianima* (Renier, *Op. cit.*, p. 68). Lo stesso schema hanno la Canz. I, V, VI; la Canz. VII ha lo schema della Canz. *Quella virtù* [2], aggiunto un verso.

rosa *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde* cadde presto in dimenticanza e fu tralasciata dai compositori e dai trascrittori delle antologie poetiche del Trecento e del Quattrocento; ma rimase pur sempre vivo il ricordo, sebbene vago ed impreciso, di un componimento dell' Uberti incominciante col capoverso *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.* D'altra parte godeva una larga fama e correva per tutte le antologie la " canzone di Roma ", che s'apriva con lo stesso capoverso *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.* Di essa si diceva fosse autore uno sconosciuto letterato, il cui nome, affidato solamente alle didascalie di qualche antico manoscritto, doveva per la necessità delle cose venire a poco a poco eliminato e soverchiato da qualche altro nome più illustre. Caduta in dimenticanza la canzone amorosa *Quella virtù*, perdutosi interamente il ricordo di Bindo di Cione da Siena, era naturale che si dovesse associare al nome di Fazio degli Uberti la memoria della canzone politica che incominciava col verso *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde.* Questa congettura ha troppo d'ingegnosità, perchè possa sottrarsi intieramente ai colpi della critica ben ferrata di scetticismo. È difficile allontanare da noi il dubbio che la canzone amorosa *Quella virtù* ecc., invece che un componimento parallelo alla " canzone di Roma " e indipendente da essa, sia opera di un artefice poco scrupoloso che tolse a prestito dalla celebre canzone il capoverso *Quella virtù che 'l terzo cielo infonde*, per acconciarlo alla meglio in testa alla sua mediocre " moralle " (1). Per tutto ciò, almeno

---

(1) Il caso di due componimenti che abbiano lo stesso capoverso è assai raro, e perciò non si possono risolvere i nostri dubbi coll'esame di

finchè non si sia rinvenuto un altro manoscritto contenente la canzone amorosa col nome dell'Uberti, sarà bene attenerci alla piana e semplice ipotesi che ora esporrò. I componimenti più ispirati e più famosi di Fazio degli Uberti sono quelli indirizzati a Carlo di Boemia, nei quali il poeta riversa tutta la piena della sua indignazione per l'abbandono in cui veniva lasciata l'Italia. Carlo IV " se ne sta a piantar fichi in Boemia e dispregia il *caro acquisto* „ [1]; perchè dunque Dio non toglie dalle mani inette dell'oltramontano lo scettro imperiale restituendolo ai Latini, ai Romani, diretti eredi dell'antico Impero? Questi sentimenti animano la sdegnosa canzone *Di quel tu possi ber che bevve Crasso*, che è la più notevole del canzoniere dell'Uberti. Essa acquistò già nel Trecento una vasta popolarità, fu letta e imparata a memoria in Firenze e fuori, e fu imitata da Franco Sacchetti nella canzone *Non mi posso tener più, ch'io non dica* [2]. La canzone *Di quel tu possi ber* è, come la " canzone di Roma „, indirizzata a Carlo IV [3]; come nella " canzone di Roma „, anche in essa è introdotta a parlare una augusta matrona raffigurante l'Italia: ella rammemora con voce solenne le antiche glorie e le presenti miserie della nostra nazione. Come è naturale, tutto il pensiero si aggira intorno al nome di Roma e dei suoi eroi (v. 37; 50-52; 69 e segg.). La canzone *Di quel tu*

---

fatti simili. Forse unico caso di uguaglianza di capoverso è in tutto il Trecento quello di un son. di Manetto da Filicaia e di un sonetto di maestro Antonio da Ferrara, che incominciano *Io non conosco secondo veduta*. Il son. del ferrarese è nel Cod. Chig. L. IV. 131, c. 732, quello del rimatore fiorentino nel Laurenz. Red. 184. c. 125: i due componimenti paiono del tutto indipendenti l'un dall'altro.

(1) *Dittamondo*, VI, cap. 5; cfr. RENIER, *Op. cit.*, p. CCXXXIII.

(2) Cfr. R. RENIER, *Op. cit.*, p. CCXXXIX.

(3) R. RENIER, *Op. cit.*, p. 120 e sgg.

possi ber poteva dunque a buon diritto chiamarsi la “ canzone di Roma „ di Fazio degli Uberti. L'esistenza nel canzoniere dell'Uberti di questa veemente e celebre canzone politica contro Carlo IV doveva irresistibilmente, quasi per attrazione irrefrenabile, influire sull'attribuzione così incerta e discussa della vera “ canzone di Roma „.

La canz. *Di quel tu possi ber* si connetteva così bene con la canzone *Quella virtù*, che agli occhi degli antichi trascrittori di codici doveva sembrarne la continuazione e la palinodia, precisamente come apparve ai critici moderni; e così si produsse e poi si venne perpetuando quell'erronea attribuzione a Fazio degli Uberti, che solo mediante il rigoroso esame delle antiche testimonianze abbiamo potuto scacciare di nido.

Ora, messe in luce le cose, non si può più dubitare che autore della “ canzone di Roma „ non sia Bindo di Cione del Frate da Siena. Il canzoniere di Fazio degli Uberti perde una delle sue gemme più fulgide; ma il Trecento italiano viene ad acquistare un notevole poeta di più.

IX.

I MAESTRI DI FRANCESCO NOVELLO DA CARRARA

Edito negli *Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* Tomo LXVII, P. II (1908), p. 386-407.

Mentre in grazia di studî antichi e recenti possiamo in piena luce ammirare i taglienti profili dei signori del Rinascimento, ancora ravvolte nella nebbia e nell'ombra sono molte delle figure, forse non meno attraenti, dei signori " lombardi „ del Trecento. Eppure lo studio di quei tipi robusti, fieri e vigorosi non è senza interesse anche per la storia delle lettere, perchè intorno alla persona del " signore „ già nel secolo XIV si accentrava tutto il movimento artistico e intellettuale, e tutta la coltura fioriva nel mondo elegante e raffinato delle Corti. A Verona l'anima del cenacolo letterario che mette capo a Gidino di Sommacampagna è probabilmente la gaia, bionda e affascinante Samaritana da Polenta; a Padova, alla Corte dei due ultimi Carraresi, si forma quel gruppo di rimatori, che ha a corifeo Francesco di Vannozzo; tutta una costellazione di letterati e di poeti circonda a Ferrara i figliuoli della Lippa degli Ariosti; a Pavia e a Milano circonda Bernabò e Giangaleazzo Visconti, a Rimini Galeotto e Malatesta de' Malatesti, a Forlì Francesco Ordelaffi. Persino a Faenza, nella minuscola cittaduzza romagnola, al tempo della podesteria di Franco Sacchetti, sotto la signoria di un « tiranno » di genio, Astorre Manfredi, si vengono

raccogliendo eruditi ed artisti. Tutto questo mondo intellettuale, così vivace e brillante, aspetta ancora il suo illustratore.

Se poco sappiamo intorno alla vita, ai gusti, alle abitudini dei Signori, meno ancora sappiamo della loro coltura e degli insegnanti, che li accoglievano nella scuola piccini e li accompagnavano quasi fino ai gradini del trono. Tutte le notizie che possediamo sono titoli di libri, nomi di maestri, accenni frammentarî a gran fatica racimolati nelle cronache. Per il secolo XIV si desidera invano la bella e compiuta informazione che abbiamo dei maestri dei “ signori „ del Quattrocento; le lettere del Guarino a Lionello d'Este (1) non hanno nulla di corrispondente o che loro lontanamente assomigli nel materiale, pur vasto, delle fonti della storia cortigiana del Trecento (2).

Fra tanto squallore, diamo dunque il benvenuto al racconto ampio e preciso che un anonimo scrittore del Trecento ci ha lasciato, pieno di gustose notizie intorno all'educazione di Francesco Novello da Carrara, con l'enumerazione dei molti letterati che lo circondarono, dei maestri che lo allevarono forte e saggio, abile nel fronteggiare in campo aperto il nemico, quanto esperto nel guidare una elegante conversazione e “ nel ditar nobelmente lettere „.

---

(1) Cfr. G. Carducci, *La gioventù di Lodovico Ariosto e la poesia latina in Ferrara*, nelle *Opere*, XV, 44 e sgg.

(2) Che io sappia, le notizie più particolareggiate che possediamo, sono quelle che riguardano l'educazione di Antonio della Scala e che si ricavano dal libro di maestro Marzagaglia, *De modernis gestis*. Antonio ebbe a maestro di lingua volgare Gidino da Sommacampagna, il quale volle dedicare al discepolo il *Trattato delle rime volgari*; a maestro di grammatica latina Antonio ebbe lo stesso m. Marzagaglia, che gli lesse tutti i *Memorabili* di Valerio Massimo; cfr. *Antiche Cronache Veronesi* a cura di C. Cipolla, nei *Monum. Storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria*, Serie III, vol. II, pag. 139.

L'interessante narrazione, che vien riprodotta per intero in questo saggio, è tratta da una cronaca volgare composta da un " famigliare „ di Francesco Seniore da Carrara, e riferita nel secondo volume della *Storia Veneta*, falsamente attribuita a Gaspare Zancaruolo [1]. Questa *Storia*, contenuta in due magnifici e poderosi volumi di pergamena della biblioteca di Brera [2], fu messa insieme intorno alla metà del Quattrocento con materiale d'ogni provenienza e di disparato valore. È insomma un vero e proprio mosaico, che bisognerebbe studiare con precisione.

Arrivato, nel corso della sua *Storia*, agli anni 1372-1373, l'Anonimo sospende per un momento la sua esposizione e, trovandosi sotto gli occhi un esemplare di un'antica cronaca " fata per uno suo familiar di Franzescho vechio Signor di Padua in laude e honor di Franzescho zovene, fio de Franzescho vechio „, con grande entusiasmo cede la parola e la penna a codesto antico " familiar di Franzescho vechio „, e per una quarantina di carte gli sta stretto a' panni [3] con non piccola soddisfazione del lettore erudito.

---

[1] Gaspare Zancaruolo non è che il copista, che trascrisse queste cronache nel 1519; l'autore vero pare fosse un nobile veneziano vissuto intorno alla metà del Quattrocento; cfr. [I. MORELLI] *Monumenti veneziani di varia letteratura* (Nell' ingresso di S. E. Messer Alvise Pisani Cav. alla dignità di Procuratore di S. Marco), Venezia, 1796, p. 8 e F. CARTA, *Codici, corali e libri a stampa miniati della B. N. di Milano*, p. 117.

[2] Brera, AG. X. n.i 15 e 16. La storia di questi due volumi e della loro provenienza alla biblioteca di Milano fu riassunta da F. CARTA, *Codici, corali e libri a stampa miniati della Biblioteca Nazionale di Milano*, Roma, 1891 (Indici e catal. a cura del Minist. della Pubblica Istruz. vol. XIII), pp. 114-119.

[3] Cod. Braid. AG. X. 16, c.i 327 *b*: « So' deliberado di notar come ho trovado in unica e sola cronicha fata per uno suo familiar di Franzescho vechio Sig.o di Padua in laude e honor di Franzescho zovene, fio de Franzescho vechio ». La Cronaca inserita nella *Storia* dello Zancaruolo

Questa *Cronaca in volgare* della guerra del 1372 naturalmente è parallela all'altra ben nota *Cronaca*, conservata nel Codice Papafava e in un Codice Marciano [1], la quale pure tratta con grande lusso di particolari della memoranda campagna contro Venezia e pare davvero opera " di un notaro o scriba della Cancelleria Carrarese, il quale per comando di Francesco il vecchio da Carrara scrisse i fatti della guerra del 1372-73, giovandosi dei copialettere o dei minutarî di cancelleria „ [2]. Parallela ho detto, ma non uguale e identica; poichè, tra l'altre cose, il lungo passo che ci interessa, quello sui maestri di Francesco Novello, si ricerca invano tra le piccole pagine del volumetto Papafava e tra quelle immense del codice Marciano [3].

---

comincia a c. 328 *a* del secondo volume con un breve preambolo di poche righe, inc. « Francesco dito novelo el qual sucesse ne la Signoria de Padoa imperò », e seguita col passo che qui vien pubblicato. Finisce a c. 367 *b* con le parole: « digando tute le cosse predicte esser facte egual e rasonevolmente. Durò questa guerra mesi XI e dì XXI ». Dopo aver trascritte queste ultime parole, il compilatore della cronaca Braidense avverte i lettori che la cronaca del famigliare di Francesco da Carrara non è veritiera in tutto, avendo « lui ataxesto la verità »; perciò lo pseudo-Zancaruolo si accinge a fare correzioni ed aggiunte, come si conviene a « hystoriographo », al quale non faccia velo « la passione, la qual a lui (cioè al famigliare del Carrarese) non era rimossa ».

(1) Archivio della famiglia Papafava di Padova, cod. XXII; Biblioteca Marciana, cod. lat. cl. X, n. 381; cfr. V. Lazzarini, *La seconda ambasceria del Petrarca a Venezia* nella *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, vol. I, p. 178 *n.* 2 e p. 180 *n.* 1.

(2) V. Lazzarini, *Op. cit.*, p. 180.

(3) R. Cessi, *Alcune osservazioni critiche sulle cronache carraresi « prima » e « seconda » del sec. XIV*, nell'*Archivio Muratoriano*, vol. I, p. 337 e sgg., cerca di dimostrare che tra la cronaca Braidense e la Marciana esiste uno stretto legame di parentela. L'autore della cronaca braidense, che era uno scriba della corte carrarese, riassume il testo della cronaca marciana aggiungendo qua e là parti originali, desunte da documenti o da altre fonti.

Il Cessi, compiendo questa dimostrazione, pare creda di essere profondamente discorde da me; ma questo disaccordo non esiste affatto. E d'altra parte la questione delle cronache carraresi non mi interessa, nè mi riguarda in alcun modo.

Ecco dunque la pittoresca e curiosa narrazione dell'anonimo [1]:

Franzescho Vechio da Carara, septimo Signor de Padua e filio del Ill.^{mo} signor Jacomo da Carara, el quale era quinto dî Carr[ares]i in Padoa, homo magnifico et illustrissimo de la serenissima sua dona Fina, fia del spectabile et nobile cavaliero Patharo dî Buzacharini, (el qual) successive generò tre fie, zoè Ziliola, Caterina e Lyeta.

MCCCLVIIIJ° a dì XXVIIIJ mazo, la vizilia de la ascension del nostro Signor, (fina) hora XXIIII e meza, di quella medema dona [Fina] si ingenerò un fio de beletissima ciera, el quale fuo chiamado per nome Franceseho, come se chiamava suo padre, dapo' nel tempo vegniente azò che 'l suo nome fosse cognosudo dal nome del pare, primamente fuo chiamado Franc.° novello e, dopo lui, Franc.° più zovene. El qual nobelissimo zovene, come ave iiij ani, fuo sottoposto a la hobedientia de uno maistro, el qual fuo un Simon dî Maceri da Parma, el quale fuo versificator et nobile di gramaticha, el qual insegnò al dito Francescho Novelo a lezer et scriver e anche a ditar nobelmente letere,

Have oltra de questo, Volpe, homo acustumado e discreto de la nation paterna per suo alunno e baylo; costui amaistrava il puto a far reverentia a chadun in suo grado secondo che rechiedeva. Et cossì honestamente lo maistrò nel manzar.

---

[1] Cod. Braidense AG. X. 16, c. 328. Il testo del codice è assai scorretto, perchè il copista trascriveva in fretta e senza attenzione, male interpretando la cronaca del famigliare di Francesco da Carrara, saltando di quando in quando parole, frasi e intere righe, ponendo fuori di posto sillabe e particelle. Le più notevoli trasposizioni sono nelle linee 7-8, dove *fina* aggiunto a *ora* non dà senso e deve certamente collocarsi dopo *dona* interpretando « Madonna FINA Buzzacarina », e nelle l. 69-70. Nelle note che seguono il numero rappresenta quello della linea del testo. Una mano del secolo XVI ha posto in alto il racconto dell'Anonimo, a guisa di titolo, le parole: « *Narratione di Francesco Novello Carrarese* », che io ho soppresso, ritenendole inutili ed inesatte. — 11) *tempo regnado*. — 42) Manifestamente si tratta di una diplografia dovuta alla sbadataggine del copista. — 58) ms.: *fa costumi posti*. Leggo *pose* e suppongo tra i *costumi* e *pose* sia caduta una parola. — 68) ms.: *giostra.... senza ferro e cumbatendo*: tolgo l'*e*, e lo pongo più sotto nella riga seguente. Così mi sembra voglia il senso. — 72) ms.: *a ossellar*, ma si deve intendere: *sellare* e non già *uccellare*, che è significato della parola *oxelar* che leggesi più sopra nella riga precedente.

bever, e così anche esser affabile, liberale e benivolo a ogniuno. Comenzò anchora esso puto a quello tempo caval || c. 328, *b* || care; el quale cossì signorilmente e elegantemente imparò star a cavallo, che tuta la città se maraveliava che uno sì picolo puto de pocha età potesse patir cossì nobelmente el cavalcar.

Ave anchora per suo maistro inel'arte bellicha Mi[c]hel Rosso tarvisino, el quale lo insegnò prima a zugare di spada e targa dopia e cum spada a doi mane e mazza, giavarina e tavolazo cum daga e dazeta e falchastro, e cussì a zugar cum lanza da pe' e da cavallo. Lo insegnò anchora ad astender la corda e anchora saltar de longo cum lazo e senza lazo a la corda, e cussì simelmente nel zugar de le braze, et etiam lo insegnò, siando abatudo de sotto, montar de sopra a victoria; e l' insegnò anchora a giostrar e portar lanza drita e in restada inel scontrarse del ferir. Et soto brevità lo insegnò ogni exercitio bellicoxo intanto che siando in età perfeta, non se dubitò cum grande animo provocar il maistro suo a la pugna; i quali, tuti doi armati cum 'guale arme, forno contenti che ogniuno potesse far al pezo che potesseno (far al pezo che potesseno), et, hauto tra loro acerbissima pugna, finalmente el discipulo prestò il maistro, sta cum le mane e butòlo per forza cum el capo inanzi in su una letèra lì apresso, per el qual butar esso maistro, fato atonito e stupefato, non sapeva a che modo dovesse aiutarsi a usir de lì, se da altri non fosse aiutado.

Oltra de questo, Francescho Vechio, aziò che 'l fiolo se sapesse vardarse e schivar el periculo de le aque, comandò che l' inparesse a nodar, el qual talmente inparò, che nodando cum el corpo in suzo e in zoso passava ogni forza de gorgo di fiume.

Elo li dede ad imparar la lingua todescha, al qual li fuo dado uno nobel homo alamano per maistro, che talmente lo insegnò, che ogniuno aria creduto esso puto haver inparado nel mezo de Alemagna. Et esso Mag.co padre, considerando con tuta la mente ch'a la bona conversation fa costumi [. . . . .], pose a la cura et solicitudine del fiolo li egregi cavalieri Mulardo alomanno, Simon de' Lovi da Parma marchexe da Soragna, Bernardo de' Scolari toschano e Nicholò dî Bechari ferarexi, homini ornati de costumi e di disciplina, i quali cavalchando, mangiando et in ogni altro exercitio sempre soprastavano al tuto sopra li iochi, dî quali non posseva cometer alguna (e none) desonesta cossa. Et cossì tuto

lo esercit[i]o di questo puto fuo nela arte bellicha, che anchora non haveva passato il tempo de la infantia, quando giostrò cum la lanza senza ferro (e) cumbatendo cum la spada senza talio e senza ponta. [E] comenzò cum li puti del suo tempo a meterse le arme militarie dando opera a la fiada a lo oxelar e al cazar per sua recreation; imparò a sellar, strigiar e ferar cavai, perchè ap[ar]tien a baroni e signori a saver ogni cossa per saver comandar ai suo' subditi.

Molte volte el S.r Francesco faseva armar le suo zente d'arme da pe' e da cavalo, e cum tute arme intrar in campo e dividendoli in doi parte, li dete li suo capetanî e marascalchi disposti in squadre e redeguardi soto i suo stendardi, così como veramente se dovesse pugnare; ma Franzescho zovene sempre defendeva una delle parte. Adoncha tute do le parte se assaltavano cum lanze senza ferro e spade de legno.

E volse il pare exercitar il fio in ogni generation de torniamenti de pugna, fazando tal cossa, aziochè 'l puto imparase il modo de pugnar, aziò in età adulta non se smarisse [c. 32] dî furori bellici; nè questo indarno fece, perchè (como in de li soi magnifici et decenti fati apparerà nissun esser trovato più maistro de guerra nè più ardito in fatti d'arme) perchè appareva al suo sapientissimo pare, per non haver bona visinanza, soprastar le guerre e grave inimicitia. E per questo amaistrava el fiolo in arme aziò che in li exerciti e altre imprese bellice obtenisse li suo logi e volti.

Appena giunto al quarto anno d'età, Francesco Novello veniva affidato a un maestro di grammatica " el qual fuo un Simon di Maceri de Parma, el quale fuo versificatore et nobile di gramaticha, el qual insegnò al dito Franceschо Novelo a lezer et scriver e anche a ditar nobelmente letere ...

Il nome del " versificatore „ parmigiano non giungerà nuovo agli studiosi, ai quali non possono essere sfuggite le molte notizie, pur troppo assai discordi tra loro, che le cronache e i documenti ci hanno tramandato intorno alla sua biografia e alla sua attività poetica. La prima e la più importante di queste notizie è quella data dal quattrocentista Bat-

tista Pagliarino nelle *Croniche di Vicenza* in un breve passo, che sarà bene leggere per intero, secondo la versione volgare a stampa: [Anno 1115] " In questo " tempo fù grande mortalità per tutta Italia, per " la quale non solamente morivano gli huomini, mà " ancora gli animali e gli uccelli; della quale ne fà " mentione Simone Macerio da Parma, nostro Citta- " dino, con trecento versi, in cui principio è tale:

Tot mortes, stragemque feram variosque labores
mortiferae pestis, populi morientis acervos
inspicere et nitidam mundamque relinquere formam
inque redire chaos, lachrimis mea carmina morant,
5 internisque gravior mens deficit anxia maestis.
Quid faciam, ignoro, nisi premere voce dolorem,
Pieria de morte tremens, clamore coactus.
O miserae sortis sumus, isto tempore vitam
ducentes tremuli! Misero quid cernimus orbe
10 praesenti, nisi morte viros heu forte repente
sublatos oculis? Sexum Mors vexat utrumque;
pauperie et gaza tremens cum principe servus
morte cadunt subita; nisi Mors auditur ubique
14 Italicas grassatur atrox, furibonda per urbes " [1].

Il padre Calvi, scrivendo la storia degli scrittori vicentini, accetta come tutt'oro quanto tenta di gabellarci il Pagliarino, e senz'altro inserisce tra le biografie dei letterati di Vicenza quella di un Simone Maceri poeta del principio del secolo XII [2]. Ma appena edito il primo volume della *Biblioteca*

---

(1) *Croniche di Vicenza di* BATTISTA PAGLIARINO ecc., in Vicenza, M.DC.LXIII, Apresso Giacomo Amadio stampador della città, p. 18.

Nel citare i quattordici esametri, ho rassettata la punteggiatura e modificato leggermente il testo dove mi pareva necessario: al verso 5 il P. ha *intervisque... meus... moestus*. È evidente che si deve leggere « mens anxia et gravior moestis internis »: il sostant. « interna-orum » come appartenente al lat. della decadenza, è citato anche dai Lessici.

(2) ANGIOLGABRIELLO DA SANTA MARIA, *Biblioteca e storia dei letterati vicentini*, vol. I, p. 9-10.

del Calvi, subito i dotti recensori del *Giornale dei Letterati d'Italia* rimproverarono severamente l'autore d'aver bevuto grosso le panzane di uno scrittore " d'autorità non grandissima „ [1]. I quattordici esametri del Maceri, dicono i Recensori, " benchè non siano elegantissimi, sono però troppo migliori degli usati al principio del secolo XII, perciò noi sospettiamo che chiunque e di qualunque patria sia questo poeta, ei sia vissuto molto più tardi „. Che Simon Maceri sia vissuto in Vicenza nel secolo XII pare incredibile anche all'Affò [2], il quale pochi anni dopo riprendendo in esame la piccola questioncella asseriva con sicurezza che Simone deve ritenersi originario di Parma " probabilissimamente di quella istessa famiglia, che noi chiamiamo de' Mazziera e trovasi in Parma e fuori „. Dunque nella stessa discussione che si era accesa su quell'unico e poco sicuro ricordo, delle *Croniche* del Pagliarino, già si era fatta strada la verità, quale ci è a piena luce rivelata dai documenti padovani, che rimasero ignorati o furono fraintesi dai primi biografi del Maceri [3].

L' " honorabilis et sapiens vir magister Simon quondam domini Johannis de Maceriis de Parma „

---

[1] *Continuazione* del *Nuovo giornale de' Letterati d'Italia*, T. VIII, secondo semestre 1774, in Modena, Soc. Tipografica, p. 1 sgg.

[2] I. Affò, *Memorie degli scrittori parmigiani*, Parma, 1789, vol. I, p. 56-57.

[3] L'Affò (*Memorie* cit., vol. I, p. 56-57; vol. II, p. 69) fa una grande confusione tra Simone de' Maceri e Simone Pisani, attribuendo all'uno le notizie che spettano all'altro. Per esempio scrive: « Il chiariss. Sig. M. Iacopo Morelli, custode della biblioteca di S. Marco, mi ha dato notizia di una carta del 1387 ove si legge: *Testis Simon de Parma Grammaticae professor* » (*Memorie*, II, 79). Questo documento l'Affò riferisce a Simone di Ugolino Pisani, fratello di un maestro Giovanni, istitutore dei figli di Galvano de' Rossi; è certo invece che esso riguarda il Maceri; cfr. A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, vol. I, p. 533.

abitava a Padova nella contrada dei Colombini nel 1381-1383. Nel gennaio del 1380 è indicato senza titolo alcuno come presente a un atto stipulato nel palazzo vescovile [1]; col titolo di " professore „ ci si ripresenta nel giugno 1382 nella casa di Bonifacio Lupi, marchese di Soragna „. Nell'agosto del 1383 in casa del maestro Lazzaro da Conegliano in contrada di Santa Lucia, Simone " ordinava „ un tale suo procuratore per la riscossione di certi denari che gli dovevano gli eredi di due fratelli di Monselice e gli eredi di Ser Ziraldo de Cortina della strada di Vanzo [2]. Nel 1387 Simone col titolo di " professor „ e con quello di " magister „ è citato tra i presenti al dottorato di varie persone. Il 29 dicembre del 1388 alla laurea di Henrico di Odendorp di Colonia è notato tra i testimoni " arcium et medicine doctore mag. Simone POETA parmense „ [3]. Questa notiziola ha molta importanza per noi, perchè ci prova luminosamente l'identità del maestro di grammatica del Novello col poeta citato dal Pagliarino. Il dubbio che il Gloria mette timidamente avanti " che il vocabolo *poeta* dinoti il cognome „ non ha affatto ragione di essere, poichè il titolo di " poeta „ corrisponde esattamente a quello di

---

(1) GLORIA, l. c.: un documento su Simone de' Maceri è citato anche da F. M. COLLE, *Storia scientifico-letteraria dello Studio di Padova*, Padova, 1824, vol. IV, p. 83.

(2) Archivio Notar. di Padova, *Bandino Brazzi*, vol. IV, c. 50 *a*: 1383, Ind. VII, die martis quarto mensis Aug., Pad., in contrata S. Lucie in domo habitac. circumspecti et prudentis viri magistri Laçeri de Corneglano professoris gramaticae. — Ibique honor. et sapiens vir magister Simon q. Domini Iohannis de Maceriis de Parma de contrata Columbinorum de Pad. ordinavit Iacobum de Vanso .... procuratorem ad petendum ab heredibus Ser Rodulfi et Alberti Roche fratrum de Montesilici de Contrata Coste et ab heredibus Ser Ziraldi de Cortina, soliti habitare in contrada Vancij, omnes denarios et pecunias .... quibus tenentur ipsi Magistro Simoni ».

(3) A. GLORIA, *Monumenti dell'Università di Padova*, n. 1671 (vol. II, p. 209).

“ versificatore „ dato a maestro Simone dal nostro cronista braidense.

Un altro documento assai curioso e dello stesso anno 1388 si legge nel *Codice Diplomatico* del Brunacci [1]; il 22 di novembre nella Camera della Fattoria di Francesco Novello, Paolo da Leone, come procuratore del Signore, vende certe terre a maestro “ Simoni de Parma olim gramaticali magistro q. domini Johannis de Macerio „. Evidentemente l'espressione “ olim gramaticali magistro „ vuol riferirsi all'insegnamento di grammatica impartito da M.° Simone a Francesco Novello e ad altri nobili giovanetti padovani.

Simone de' Maceri morì prima del luglio del 1397 lasciando due figliuoli: Laura di venti anni, maritata a un certo Nascimbene da Verona, e Simone [2]. Il nome della figliola è forse l'unica tenue traccia del fervore, col quale il maestro parmigiano, che non esitava a proclamarsi in atti pubblici “ poeta „, lesse ed ammirò il canzoniere del più glorioso dei letterati Carraresi.

Di pari passo con gli insegnamenti grammaticali e letterarî, impartiti al principino dal “ poeta „ di Parma, procedevano gli insegnamenti attinenti

(1) Bibl. Semin. di Padova, Cod. Diplom. Brunacci, p. 1774; GLORIA, *Monum. dell'Univ. di Padova*, II, 615 (1686).

(2) Archivio Notarile di Padova, *Bandino de' Brazzi*, vol. VI, c. 294; 1397, Ind. V, die Iovis XXV mensis Iulii, Pad., in contrada Columbinorum in domo habitac. infrascripti Symonis de Parma, presen. ecc. Ibique honesta D. Domina Laurea, filia quondam egregii et honor. viri Magistri Symonis de Maceriis de Parma, hab. Padue in contrata Colombinorum, uxor et sponsa legiptima prudentis viri Nascimbene de Verona Pad. commorantis et sibi tradita per verba legiptima de presenti nundum cum anullo subarrata .... ordinavit prudentem virum Symonem eius fratrem filium q. suprascripti magistri Symonis de Parma suum certum procuratorem .... Insuper dicta domina Laurea dicens se esse annorum XX », giura di non contravvenire agli obblighi, allegando a pretesto l'età minore.

all'arte delle armi e della guerra, gli esercizi fisici e ginnastici, ai quali presiedeva una brigata di altri famigliari carraresi. L'esposizione di questi " exercitij de arte bellica „ non è ben ordinata nel passo del nostro Anonimo. Egli ne parla a tre riprese, interrompendo a ogni tratto il discorso continuato con l'enumerazione degli altri maestri di " vivere gentile „. La prima cosa che " el puto „ imparò fu l'equitazione; e " così signorilmente e elegantemente imparò star a cavallo, che tuta la città se maraveliava che uno sì picolo puto de poca età potesse patir così nobelmente el cavalcar „. Questa notizia è confermata dal racconto fattoci dalle cronache del grande torneo compiuto a Padova per le nozze di Gigliola da Carrara con Venceslao di Sassonia, il 31 dicembre 1366. A quel torneo, tra una brillante schiera di cavalieri sassoni e italiani, prese parte anche il piccolo Francesco, che allora contava soli sette anni (1).

Dopo l'equitazione, Francesco Seniore volle che il bambino imparasse il nuoto, " el qual talmente imparò, che nodando cum el corpo in suzo e in sozo passava ogni forza de gorgo de fiume „. L'abilità nel nuoto fu preziosa al Novello nel momento più solenne della sua vita, allorchè tra gli squilli della tromba di Matteo de' Colli il piccolo manipolo carrarese si buttò nell'acqua e guadagnò i primi spalti di Padova tenuti dalle truppe Viscontee, e improvvisamente vi fece sventolare dai bastioni le bandiere del Carro. Insieme col nuoto, la caccia. Il fanciullo " diede opera a lo oxelar e al cazar per sua ricreazion „. Nel mondo elegante e signorile del Trecento

(1) Cod. Braid. AG. X. 15-16, vol. II, c. 329 *a*.

l'aver pratica con gli astori, coi falconi, con le balestre e coi paretai, coi mastini e co' levrieri era indispensabile a chiunque volesse comparire un compito e costumato gentiluomo [1]. L'ultimo, ma non il meno importante " de li exercitij bellicoxi „ del Novello, fu la scherma, nella quale ebbe a maestro Mi[c]hel Rosso, schermidore trevisano, di cui non ho potuto trovare sinora altra notizia, all'infuori di quella dataci dall'anonimo braidense.

Quasi negli stessi anni nei quali maestro Fiore dei Liberi da Premariacco nella corte di Ferrara stava meditando per il suo piccolo discepolo Niccolò III d'Este il *Fior di Battaglia* [2], Michele de' Rossi, quest'altro oscuro e ignorato collega dello schermidore friulano, insegnava a Francesco da Carrara l'arte del " zugare di spada e di targa dopia e cum spada a doi mane e maza, giavarina e tavolazo con daga e dazeta e falcastro „. Per meglio irrobustire i muscoli delle piccole braccia, maestro Michele volle che il bambino apprendesse gli sforzi e le astuzie della lotta a corpo a corpo, per sapere all'occorrenza con furba agilità " siando abatudo „ con le spalle a terra, " montar de sopra a victoria „ [3]. Agli esercizî di lotta e di scherma

---

[1] È assai curiosa una lettera di Coluccio Salutati a Ludovico degli Alidosi signore di Imola, nella quale il cancelliere fiorentino si scaglia contro i Signori, che dimentichi dei buoni studî e delle arti liberali, spendevano il tempo migliore della loro gioventù nell'apprendere a gittar sassi e lance, a giocare alla palla, a frenare con le briglie focosi destrieri, a dar la caccia con ogni più raffinata astuzia agli uccelli e alle fiere. Cfr. *Epistolario di* COLUCCIO SALUTATI a cura di F. NOVATI, Roma, 1896, vol. III, p. 598 e sgg.

[2] *Il Fior di Battaglia di* MAESTRO FIORE DEI LIBERI DA PREMARIACCO, testo inedito del MCCCCX, pubblicato ed illustrato per cura di Francesco Novati, Bergamo, 1902.

[3] Questi esercizî vengono illustrati e descritti anche da Maestro Fiore de' Liberi, che li raggruppa sotto il nome di « arte de lo abraçar »; cfr. NOVATI, *Op. cit.*, p. 198 e sg.

si inframmettevano intanto quelli del salto in lunghezza e in altezza " cum lazo e sença lazo a la corda „. Chiusero il brillante insegnamento di Michele de' Rossi le nozioni di scherma a cavallo con lancia e spada; " e l'insegnò ancora a giostrar e portar lanza drita e in restada in el scontrarse de ferir „ [1]. E ben seppe Michel Rossi quanto fossero efficaci i suoi insegnamenti! Un giorno, essendosi provato nella lotta col fanciulletto, fu buttato rotoloni su un materasso con la testa all'ingiù, sì che egli ne rimase per un bel pezzo " attonito e stupefatto „ per la terribile zuccata; e peggio gli sarebbe capitato senza i pronti soccorsi che gli furono porti amorevolmente dal discepolo e dai famigliari accorsi.

Quando il principe fu più grandicello, gli insegnamenti di arte bellica versarono sulla strategia. E allora l'esercito padovano veniva fatto sfilare in parata coi marescalchi alla testa e con le bandiere spiegate e poi era diviso in due schiere, di una delle quali si affidava il comando al Novello. Le due schiere si buttavano di corsa con impeto l'una contro l'altra, come se si dovesse " veramente pugnare „: ma le lance erano spuntate e le spade eran di legno. Queste grandi manovre del Trecento furono molto proficue a Francesco da Carrara, poichè i fatti della sua vita dimostrarono poi come egli vi avesse appreso ad essere abile, prudente ed ardito, e " maistro di guerra „ di valore eccezionale; lo seppero i Veronesi alle Brentelle e a Castagnaro, quando le lance riebbero le cuspidi e le spade non erano di legno.

[1] Cfr. l'« Arte dell'abbracciare ed armeggiare a cavallo » nel *Fior di Battaglia* cit., p. 211 e sgg.

Oltre il latino, che gli insegnò Simone da Parma, Francesco Novello conosceva almeno tre lingue moderne: il tedesco, il francese e il provenzale.

Della sua conoscenza di francese e di provenzale ci offre un sicuro documento il " Poemetto sul riacquisto di Padova „ il quale riferisce i discorsi tenuti dal Carrarese esule e randagio per la Francia e per la Provenza al vescovo Raimondo di Marsiglia, al governatore di Asti per il duca d'Orléans, ai villani che egli incontrava lungo la strada. E tutti questi discorsi sono nella lingua del paese [1]. Quanto al tedesco, ci dà più ampie informazioni l'Anonimo braidense. Francesco Seniore diede al Novello " a imparare la lingua tedesca, al qual li fo dado uno nobil homo alamanno per maistro, che talmente lo insegnò, che ogniuno aria creduto esso puto haver imparado nel mezo de Alemagna „. Questo nobiluomo tedesco è probabilmente lo stesso messer Mulardo di Rothegnanz, che l'Anonimo ricorda più avanti, e fu uno dei più brillanti cavalieri che seguirono Venceslao di Sassonia nel suo viaggio a Padova in occasione delle nozze di Gigliola da Carrara [2].

La conoscenza della lingua tedesca era indispensabile nel mondo cortigiano del Trecento, in quella brillante società cosmopolita, nella quale si ammiravano le fogge più divariate, si udivano le più

---

[1] Cap. IX; cap. X; cap. XI; *Deliciae Eruditorum seu veterum anecdoton opusculorum collectanea,* Firenze, 1754, vol. XVI, p. 22-23-28.

[2] Nel torneo che si fece sulla piazza di Padova il 31 dicembre 1366, giorno delle nozze di Giliola da Carrara con Venceslao di Sassonia, « Francesco Zovene, siando de la età de VII ani e mezo, armato intro su la giostra con li spectabili et egregii homini Misser Mulardo e Corado di Rothegnanz cavalieri e Filippino da Montemerlo »; così il Cod. Braidense AG. X. 16, c. 329 *a*.

disparate favelle. Le truppe erano formate quasi esclusivamente di soldati svizzeri, tirolesi, bavaresi e sassoni: i parentadi venivano sempre stretti di preferenza con le famiglie principesche della Germania meridionale. Mentre i rozzi mariti alemanni recavano ai cognati italiani l'aiuto delle loro spade d'acciaio e del loro braccio muscoloso, le nostre delicate e soavi principesse portavano nelle corti della retriva Germania la ricchezza dei loro magnifici corredi nuziali, racchiusi nei cofani dipinti, e il fascino della loro bellezza, della loro cultura raffinata, e dell'amore per l'erudizione e per l'arte.

A Milano i tedeschi non si contavano; Gian Galeazzo parlava abitualmente tedesco e specialmente si serviva di questa lingua quando aveva da comunicare ai famigliari qualche idea, che voleva rimanesse segreta ai cortigiani meno intimi. Padova formicolava di tedeschi: un " Ancelino teotonico " era *famiglio* di Giacomo da Carrara [1]: " cubiculari " di Francesco Novello erano tra gli altri " Henricus dictus Anzelinus de Bimbra de Alamania filius Ludovici " e un " Ludovicus dictus Mazafer de Lusim de partibus Ultramontanis filius Petri Picenini " [2]; caro al Seniore era quel terribile " Casalino tedesco " del quale ci racconta un aneddoto Franco Sacchetti in una delle *Trecento Novelle* [3]. " Questo tedesco Casciolino fu il più sgraziato padovano che mai fosse in Padova, e non era niuno non che bene

---

[1] Museo Civico di Padova. *Spogli di Roberto Papafava* (cod. BP. 9. 28), vol. IV, p. 78: « Magister Petrus Cochus q.... de Montagnana fecit tranquillam pacem duraturam *Ancelino teotonico*, famulo domini Iacobi q. Nicolai de Carraria de omnibus iniuriis » dat. 23 nov. 1399.

[2] *Spogli* di R. Papafava cit., vol. I, p. 34; cfr. A. Gloria, *Monumenti della Univ. di Padova*, n. 1849, vol. II, p. 270.

[3] *Novella* CXVII.

gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo e per questa disgrazia si partì da Padova con ciò ch'egli avea, e vennesene a Firenze, e comperò casa e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì „. Mezzo tedesco poteva dirsi anche Niccolò de' Beccari, che l'Anonimo cita qualche riga più avanti tra i maestri del Novello. Dopo aver a lungo peregrinato per la Francia, le Fiandre, l'Inghilterra e l'Irlanda, il bizzarro rimatore ferrarese finì a Praga, alla Corte di Carlo IV. E da Praga poi passò come precettore dei figlioletti dell'Imperatore a Tangermünde, nel fosco castello sulle rive dell'Elba, che era la dimora favorita dei Lussemburgo. Allo Studio di Padova innumerevoli erano gli studenti tedeschi e qualcuno di questi abbiamo già conosciuto bazzicando per casa di maestro Simone da Parma [1]. Tra gli altri frequentavano lo Studio padovano i giovani principi della Casa di Baviera, i quali venivano ospitati nella Corte Carrarese, e festeggiati e onorati e accarezzati con particolare attenzione dal Signor vecchio e dal novello. Di queste cortesie e di queste premure si ricorderà poi, in un momento terribile per il Novello, il duca Stefano di Baviera, il quale aprendo al Signore esule le porte della sua casa, gli dichiarerà con affetto: “ Noi bavaresi non possiamo dimenticare i beneficî ricevuti dalla vostra famiglia; perchè molti nostri parenti, essendo allo

---

[1] Un elenco di questi scolari può vedersi nell'indice dei *Monumenti dell'Università di Padova* del GLORIA, s. v. Alemannia.

Studio di Padova, da voi e dal vostro signor padre per amor nostro sono stati grandemente onorati „ [1].

L'ultimo gruppo dei precettori di Francesco Novello è quello dei cinque gentiluomini, ai quali non era affidato alcun insegnamento speciale, ma che dovevano accompagnare il giovinetto per ogni dove, dettandogli in ogni circostanza della vita le norme del vivere costumato e " zentile „, avvezzandolo ad essere garbato nei modi, cortese e corretto nella conversazione, affabile negli ordini e nei comandi. In ordine di tempo tenne per primo questo ufficio assai delicato " Volpe, homo acustumado e discreto „, il quale " amaistrava il puto a far reverentia a cadun in suo grado secondo che richiedeva „ e a contenersi onestamente a tavola osservando le " cortesie della mensa „ cantate da Bonvesin da Riva. Se questo " Volpe „ citato per nostra sventura così sommariamente dall'Anonimo, è lo stesso " Nicolaus Vulpe „ menzionato come " familiaris magnifici Domini „ in un atto del 1370 [2], è assai probabile che a lui debba pure attribuirsi un sonetto, che ci conservano col nome di un *Nicolò Volpe vicentino* due codici di rime del Quattrocento [3]. Vero è che

---

(1) Cfr. A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887, p. 48.

(2) Archivio Notarile di Padova, *Istrumenti di Pietro Saraceno*, vol. III, c. 173: « 1370, 29 ottobre, In canzellaria domini Iohannis de Buniverte... presente Ser Nicolao Vulpe, familiari Domini de contrata Sancti Nicolai ».

(3) Biblioteca Silvestriana di Rovigno, Cod. 7, 2, 46, c. 6 [*Nicolai Vulpis vicentini carmina feliciter incipiunt*]; Bibl. Univ. di Bologna, Cod. 1739, c. 89 *b* [*Nicolai Vulpis viri clarissimi carmina incipiunt: lege feliciter*]:

> Hippocrito, fallace et collo torto
> con l'anima rivolta in mille modi,
> la vesta piena de diversi brodi,
> la tolta barba, el volto ob curo et morto,
> i pelli per le braççe fatte a torto
> m'hanno già spesso de' toi falsi modi,
> che allora ridi, allor trionfi e godi,
> quand'hai de' stolti seminato l'orto *ecc.*

un Nicolò Volpe da Vicenza, diverso certamente dal famigliare carrarese, si trova a Bologna dottore allo studio nel ventennio 1440-1460 e qui come erudito e giurista raggiunse una non effimera celebrità [1]; e che un terzo Nicolò Volpe è citato molte volte nei documenti veneziani del Trecento in atti pertinenti a varî uffici del Comune dall'anno 1348 al 1352 [2].

Come Francesco si fece più grandicello, il Signor vecchio volle che, oltre a Volpe, stessero intorno al principe altri cavalieri e gentiluomini più esperti e più celebri. E questi furono " li egregi cavalieri Mulardo alomano, Simone de' Lovi da Parma marchese da Soragna, Bernardo de' Scolari toscano e Nicolò de' Becari ferrarexi, homini ornati de costumi e di discipline, i quali cavalcando, mangiando et in ogni altro esercitio sempre soprastavano al tuto sopra li jochi, dì quali non posseva cometer alguna desonesta cossa „.

Bernardo Scolari è uno dei più brillanti e conosciuti cavalieri della Corte di Padova, certamente imparentato con Domenico Scolari, autore dell'*Alessandreide*, poema sui " fatti „ di Alessandro Magno,

---

I due codici sono del Quattrocento, ma raccolgono di preferenza rime di poeti settentrionali del secolo XIV; sicchè è possibile che il sonetto appartenga al trecentista dimorante a Padova, piuttosto che al tardo umanista di Bologna, come concordemente scrivono il QUADRIO (*Storia e ragione d'ogni poesia*, II, 201), il CRESCIMBENI (*Comment. della volgar poesia*, IV, 26) e il PADRE CALVI (*Biblioteca e storia di quei scrittori così della città come del territorio di Vicenza che pervennero fino ad ora a notizia* del P. Angiolgabriello di S. M., Vicenza, 1772, II, 1 sgg.).

[1] Su costui cfr. *Biblioteca e storia* cit., vol. II, p. 114 sgg.

[2] Nicola Volpe fu procuratore del Comune di Venezia a trattare coi plenipotenziarî di Luigi Re d'Ungheria e di Napoli nel 1348 (R. PREDELLI, *I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia*, Regesti II, 161); ufficiale alle Decime nel 1349 (*Op. cit.*, II, 170-275); procuratore del Doge nel 1351 (*Op. cit.*, IV, 372); nel 1352 stipulava un contratto con un armatore di Ragusa per il trasporto di merci e tele (*Op. cit.*, IV, 414-415).

e forse fratello di quel Filippo “ de i Scolari „, ch'era uno dei famigliari del Novello e che fu compagno di prigionia di Francesco III da Carrara, quando questi fu catturato da Facino Cane durante la guerra di Bologna [1].

Personaggio notissimo è pure Simone de' Lupi marchese di Soragna, uno dei più cavallereschi Signori di Lombardia, podestà di Padova in molte riprese, capitano generale delle truppe carraresi durante la prima guerra contro Venezia, uomo d'armi e di affari astuto ed attivo [2]. Morì nel 1385; il suo ritratto tracciato e colorito da Altichieri si può ammirare tra quelli dei dieci marchesi di Soragna, che il pittore veronese frescò sulla parete di sinistra dell'oratorio di San Giorgio a Padova.

---

[1] L'*Alessandreide* si legge nel Cod. Maglb. II-II. 30; un saggio ne diede il Grion, *Delle rime volgari trattato di Antonio da Tempo,* Bologna, 1869, p. 338 e sgg.; cfr. V. Rossi, *Il Quattrocento*, p. 285 e D. Carraroli, *La leggenda di Alessandro Magno*. Torino, 1892.

Su Filippo Scolari cfr. le *Lettere di Francesco Novello da Carrara* nel Cod. Marciano lat. XIV-93, c. 97 *a*-98: questo Filippo Scolari deve essere tenuto distinto dal più noto Filippo di Stefano Scolari (1369-1426) detto lo Spano, duca di Temeswar e magnate della Corte Ungherese, del quale abbiamo una biografia di Jacopo di Messer Poggio (*Vita di M. Filippo Scolari cittad. fiorentino per soprannome chiamato Spano composta e fatta da Iacopo di Messer Poggio e di latino in fiorentino tradotta da Bastiano Fortini* nell'*Archivio Storico Ital.*, S. I, T. IV, Anno 1843, I, 163 e sgg.), Sulla famiglia Scolari cfr. G. Canestrini, *Discorso sopra alcune relazioni della Rep. fiorent. col re d'Ungheria* ecc., nell'*Archivio St. Ital.* cit., p. 185 sgg. e R. Renier, *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. lxx.

[2] Cfr. A. Gloria, *Intorno ai Podestà che furono in Padova durante la dominazione Carrarese,* Serie Cronologica provata con documenti, Padova, 1859, p. 21; *Monete, medaglie e sigilli dei Marchesi e Principi di Soragna* descritti dal dott. Luigi Pigorini, Parma, 1867, p. 23 e sgg.; Ern. Förster, *I dipinti della Cappella di S. Giorgio in Padova illustrati.* Trad. dal tedesco con note e aggiunte di P. Estense Selvatico, Padova, Tipogr. del Seminario, p. 12-13. Secondo Galeazzo Gatari (*Storia Padov.* nei *Rerum Italic. Scriptores*, XVII, 253) Simone de' Lupi non sarebbe morto nel 1385, ma nel 1379-80 in seguito alle ferite ricevute durante la sanguinosa battaglia di Mestre, al principio della guerra di Chioggia (31 Luglio 1379). Cfr. ora A. Medin, *Cronaca carrarese di G. e B. Gatari* nei *R. I. S.*[2], vol. XVII, p. 63.

Procedendo da destra verso sinistra, il ritratto di Simone è il terz'ultimo. È una fiera e maschia figura tutta chiusa nella corazza d'acciaio. Ad essa sovrasta una santa, che il Förster credeva fosse S. Cristina, e lo Schubring crede invece S. Margherita (1).

Ed eccoci all'ultimo e più celebre dei maestri di Francesco Novello: Nicolò de' Beccari da Ferrara.

Uomo politico e poeta, armigero ed erudito, Nicolò da Ferrara, fratello dell'altro celebre rimatore maestro Antonio de' Beccari, amico e discepolo del Petrarca, famigliare di Ludovico Gonzaga, di Carlo IV di Boemia, dei Malatesta, degli Estensi, dei Carraresi, fu una delle figure più belle e più importanti della società cortigiana dell'Italia del nord.

Non è qui il luogo di tracciarne il curioso ed interessante profilo. La memoria di lui merita una ben più compiuta rievocazione (2).

---

(1) Cfr. L. SCHUBRING, *Altichiero und seine Schule*, ein Beitrag zur Geschichte der Oberitalienischen Malerei in Trecento, Leipzig, 1898, p. 43.

(2) La «rievocazione» che preannunciavo nel 1908, fu compiuta infatti l'anno di poi nel libro: *Antonio e Niccolò da Ferrara poeti e uomini di corte del Trecento* negli *Atti della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, vol. XIX.

X.

IL "LOICO PIACEVOLE" BASSO DELLA PENNA

Edito nella *Raccolta di Scritti Storici* in onore del professor Giacinto Romano nel suo XXV anno d'insegnamento, Pavia, 1907.

Or sono cinquant'anni vi fu chi asserì che i fatti e le persone delle novelle Sacchettiane sono privi di ogni realtà storica e che tutto il *Trecento-novelle* uscì di getto, zampillando dalla geniale fantasia del novellatore fiorentino. All'originalità del Sacchetti come creatore degli intrecci delle sue novelle oggi non si può più credere senza molte riserve, da poi che un ampio lavoro analitico ci ha dimostrato come la maggior parte delle *Trecento novelle* si ricolleghi alla tradizione orientale e a quella del medio evo (1).

Meno progrediti sono gli studî e le ricerche intorno ai personaggi ed ai tipi del gaio novelliere ed alla loro realtà storica. Pure, qualche cosa anche in questo campo si è fatto; e molta luce sopra le care figure, i giocondi tipi che sfilavano la sera per via del Garbo fino al canto di Sant'Apollinare, ci verrà quando meglio sarà conosciuto l'autografo delle rime (2).

---

(1) L. Di Francia, *Franco Sacchetti novelliere*, Pisa, 1902.

(2) È notissimo che l'autografo, un tempo di proprietà della famiglia Giraldi, poi di Lord Ashburnham, fu comperato dal nostro governo ed ora si trova nella biblioteca Laurenziana (Laur. - Ashburn. 574). L'auto-

Di Passera della Gherminella, il barattiere che, stracciato e in cappellina, arcava ogni grosso uomo in sul canto della Paglia [nov. 69], ci ha parlato, or non è molto, un grazioso libretto nuziale (1). Con Domenico Pucci, gran " brigante „ amico sviscerato di Ser Dolcibene e vincitore di cause a suon di bombarda [nov. 145], scambiò qualche rima il novellatore: e questa corrispondenza poetica è già a stampa (2). Dell'orafo Jacopo di ser Zello, quel goffo spaccamontagne, che andava vantando ai poveri villani di Altomena i mirabolanti guadagni della sua bottega a Ponte Vecchio, qualche notizia fu già messa in luce e qualche altra pur ci verrà dall'autografo (3).

E da ben sette sonetti del gaio figliuolo di Benci d'Ugoccione è illustrato Agnolo di ser Gherardo, quel matto Sere Benghi che giostrò una volta a Peretola, e scrisse le novelle del Capodoca lavorando nel fondaco de' Rondinelli (4).

Non si spauriscano i gelosi della fama del nostro grande novelliere. Mettendo in evidenza i rapporti

---

grafia è provata anche « dal confronto con un polizzino di mano del Sacchetti, rinvenuto in un altro Cod. Ashburn. »; cfr. *Rivista critica della letter. ital.*, III, 30.

(1) V. Rossi, *Una novella e una figurina del Sacchetti*, Bergamo, Stab. d'Arti Grafiche, 1904 (Nozze Pellegrini-Buzzi).

(2) P. Bilancioni, *Dieci sonetti di Franco Sacchetti da un codice Magliabechiano*, Ravenna, 1863, n. V.

(3) Cfr. *Delizie degli eruditi toscani*, XVI, 155-157. Nei *Documenti* editi da A. Gherardi in append. al *Diario d'Anonimo* (*Documenti di Storia Italiana editi dalla R. Deputaz. di Storia patria per la Toscana e l'Umbria*, vol. VI, p. 529) trovo tra le note di pagamento dei doni mandati dalla Signoria a Carlo di Durazzo (30 agosto 1380): « Iacopo ser Zelli aurifici pro scutis smaltatis et pro poliendo argentum flor. LXXVI, sol. XV ».

(4) *Novelle* 64 e 193. Anche di *Sere Benghi* parlerò nel capitolo sacchettiano del mio vol. *I poeti borghesi del secolo XIV*, facendo conoscere alcune interessanti notizie riguardanti quell'oscuro novellatore.

del Sacchetti colla tradizione novellistica del medio evo, e scrutandone con attento occhio i debiti verso la realtà, noi non sfronderemo nessuna foglia del suo alloro, non offuscheremo nessun raggio della sua gloria.

Anche il Molière deve l'intreccio del *Giorgio Dandin* ad una novella del *Decamerone*; anche il Molière ricalcò il suo immortale Trissottino su un personaggio reale, l'abate Cotin; nè il constatare questi rapporti della realtà e della tradizione poetica coi capolavori dell'arte, diminuisce nel nostro cuore l'ammirazione per essi. Nessun artista, neppure l'Ariosto, ha *creato* tutto il suo mondo fantastico. La fantasia non consiste nell'*invenzione* del fatto e nel ritrovamento del personaggio. Essa brilla e traspare da quel modo tutto individuale col quale l'artista, rielaborando gli elementi offerti dalla tradizione e dalla realtà, ha fatto rivivere gli uomini e le cose, ha animato la scena e il paesaggio, ha ricreato la psicologia della persona nella quale egli s'è imbattuto nella vita, e ne ha fatto il *tipo*, il *carattere* che non morrà.

Chi, almeno una volta, ha letto il Sacchetti, non può aver dimenticato la figura di Basso della Penna, alla quale son prodigate ben cinque delle *Trecento novelle* [VI-XVIII-XIX-XX-XXI]. Fiorentino di nascita, Basso della Penna s'era da lungo tempo raccolto coi suoi in Ferrara e quivi aveva aperto un albergo, ch'era ad ogni ora del giorno frequente di mercanti, di giullari, di girovaghi, di " arcatori „ d'ogni parte d'Italia. Vecchio ormai, ma ancora attillato ed elegante nella tradizionale guagnela fiorentina, picciolетto di persona, con una lunga zazzera lisciata e pettinata spiovente sulle spalle,

con una piccola cuffia sulla testa, nel portamento e nel costume egli doveva ricordare il boccaccesco Biondello o fors'anche quel Luttieri che ci è dipinto con svelta bravura dal dugentista Rustico di Filippo. Basso della Penna era insomma una *macchietta* in Ferrara; " a chi in Ferrara capitava, egli era un elemento „, ciò è a dire una persona indispensabile, una caratteristica della città al pari di un monumento di gran fama e di una usanza curiosa. Ferrara senza Basso della Penna non sarebbe più parsa Ferrara.

Meglio che la cuffia e la zazzera per punto, avean reso celebre l'albergatore fiorentino i suoi motti di spirito, le sue trovate geniali, le pronte risposte da chiuder la bocca al più matto dimandatore. Distingueva il limpido discorrere di Basso della Penna l'abilità grande nel dedurre dalle premesse conclusioni strane ed inaspettate, abilità che il Sacchetti ha chiamato *la loica piacevole*: loica, " che sta bene a tutti gli artieri, e massimamente agli albergatori, a' quali molti e di diversi luoghi vengono alle mani „. Il Marchese Aldobrandino avendogli chiesto una volta un uccello nuovo e bizzarro, non mai visto nelle nostri parti, Basso si fece rinchiudere in una gabbia e così, squittendo e fischiando, si fece condurre al palagio dei Signori. Quivi *allegò* ch'egli era appunto un uccello nuovo, bizzarro, nè mai veduto in Ferrara.

Un giorno Basso della Penna invitò " a cenare „ alcuni compari suoi. Essi vennero all'osteria, si sedettero a tavola e incominciarono allegramente a mangiare. Ma la cena non inaffiata dal vino non fa prò, onde richiesero all'oste da bere. Al che Basso rispose ch'essi erano invitati a " cenare „, non

a bere; " costoro con gran risa dissono che 'l Basso dicea il vero, mandando ciascuno per lo vino, se vollono bere ".

Altro esempio di *loica piacevole* è la risposta data dal Basso ad alcuni mercanti fiorentini, ospiti del suo albergo. Quando fu l'ora di coricarsi, costoro trassero in disparte Basso della Penna e gli dissero: " Basso, noi ti preghiamo che tu ci dia stasera lenzuola bianche ". La raccomandazione non valse ed i letti ch'essi ebbero assomigliarono a quel che il Berni ebbe dal prevosto di Povigliano. Al mattino, proteste, invettive, ingiurie; ma il Basso, pacatamente, rovesciando adagio il copertoio, osservava: — Voi mi comandaste *lenzuola bianche*: " che son queste? son elle rosse? son elle azzurre?... qual dipintore direbbe ch'elle fossono altro che bianche? ". E non che il dipintore, nessun notaro avrebbe scritto quelle lenzuola esser d'altro colore che bianche.

Ancor più grazioso è l'ultimo tratto di spirito, ultimo di Basso della Penna ed ultimo nel *Trecentonovelle*; trovandosi in letto colpito dalla peste ed abbandonato da tutti i parenti e da tutti gli uomini, il piacevole albergatore si fece chiamare un notaro e gli dettò il suo testamento. In questo egli dichiarava di lasciare eredi universali le mosche. Stupì il notaro, ma Basso della Penna severamente *chiosò* la sua volontà: " le mosche sono le uniche bestie, che durante la mia malattia mai mi abbiano abbandonato ". E così, tra le risa degli astanti, Basso della Penna spirò.

Franco Sacchetti è novellatore e non scrittore di storie; è quindi naturale che nelle cinque novelle scarseggino o manchino affatto i riferimenti

precisi a luoghi e a persone, e al tempo in cui collocare gli aneddoti. Però dall'insieme delle cinque novelle sembra che il Sacchetti riguardi Basso della Penna come un personaggio appartenente a generazioni ormai trapassate, a tempi ormai lontani. Nel tempo che Messer Aldovrandino da Este ebbe la signoria in Ferrara (1353-1361) Basso era " assai vecchio „ [nov. VI]: nella XXI novella Basso è già decrepito. Quando si avvicina al letto dell'infermo una vecchia comare, che balbetta, per farsi riconoscere, il suo nome, Donna Buona, il moribondo si volge di colpo e dice, che appena si potea intendere: " Oggimai perchè io muoia, me ne vo contento, *ché ottanta anni, che io sono vissuto, mai ne trovai alcuna buona* [1] „. Se Basso della Penna era vecchio, ottantenne, quando dominava Aldobrandino, il periodo d'oro della sua attività di *loico piacevole* va collocato al tempo di Obizzo (1326-1353). Fu Obizzo, ricordiamo, il marchese che accolse ed ebbe caro anche lo sguaiato Gonnella [2]; Obizzo, il fecondo marito della bella Lippa, colla quale vennero a Ferrara

> **e gli Arïosti da Bologna, accorta**
> gente di guerra
> **e di faccenda, che a stupor del mondo**
> **diêr la sirena del volubil tono.**

---

(1) È evidente in questo passo l'allusione al celebre epigramma *Crede ratem ventis*, che fu attribuito per lungo tempo a Cicerone:

> Nulla quidem bona, si tamen bona contigit ulla
> Est mala res bona; bona namque femina nulla.

Cfr. F. NOVATI, *Carmina Medii Aevi*, Firenze, Libreria Dante, 1883, p. 16.

(2) SACCHETTI, Nov. 27; cfr. MURATORI, *Antichità Estensi*, II, 226; A. FRIZZI, *Memorie per la Storia di Ferrara*, III, 288-9. Ma veramente, se porgiamo fede alle novelle sui rapporti del Gonnella con Dante, la dimora a Ferrara del celebre buffone va portata ancora più indietro, nei primi decenni del Trecento. Cfr. G. PAPANTI, *Dante secondo la tradizione ed i novellatori*, p. 144-173.

Questi particolari cronologici che si ricavano dalle novelle Sacchettiane, trovano la loro conferma in alcuni documenti, nei quali io ho avuto la ventura di imbattermi durante le mie ricerche nell'Archivio Estense di Modena e a Ferrara nella Biblioteca Comunale.

I. In Christi nomine, amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo tricentesimo quadragesimo tercio, indictione XI, Ferrarie, die IIII° januari in statione notariorum, presentibus testibus vocatis et rogatis Montino campsore, Guidone de Bonis eius famulo, et Benasuto filio Mag. Viviani scriptoris et aliis:

Ser Johannes Becharia not.
Sandrus Pelachanus draperius
Bassus a Penna draperius
Dexius Linardus

Predicti in solidum conduxerunt a Ser Iohanne Macali, Massario Comunis Ferrarie, officia de pena civitatis Ferrarie ad colligendum et usufructuandum ac locandum hinc ad unum annum etc. [1].

Non s'accontentò dunque dell'osteria e della lucrosa professione di famigliare dei principi, Basso della Penna: egli aprì, come usavano fare i Fiorentini a Bologna, in Ferrara, a Padova, in tutte le città della *Lombardia*, un fondaco di stoffe e di drappi, e divenne " draperius „. Nè solo albergatore, mercante e buffone fu il bizzarro fiorentino: da questo documento apprendiamo ch'egli fu un tempo anche esattore delle multe inflitte dai giudici criminali.

E con tale garbo il " loico „ esercitò l'esattoria e cambiò motti di spirito contro grossi e ferrarini,

---

[1] Archivio Estense di Modena. *Camera Ducale. Rogiti*. vol. XLVII. c. 2 *b*.

che alla scadenza della condotta, l'ufficio gli fu rinnovato:

II. ... Eodem anno, loco et die, presentibus Ser Albertino a Bobis notario, domino Iohanne de Lilçis iudice, Marcholino de Turixio supradicto et aliis;

Iohannes Becharia not.
Fabricius de Avenante campsor
Bassus a Penna

Predicti in solidum, *ecc.* (1).

Nel 1343 erano Signori Obizzo e Niccolò; ma anche sotto il governo di Aldovrandino sembra che Basso abbia continuato ad essere uomo di negozii e di faccende; infatti " Bassus a Penna si novera tra i mercanti di Ferrara in una deliberazione del marchese Aldovrandino intorno alle gabelle „ (2).

L'albergo, lieto ritrovo dei mercanti fiorentini e degli arcatori genovesi, fioriva; il fondaco dei panni, siam certi, prosperò al pari della condotta dell'ufficio di pena. Se non ricco, Basso della Penna divenne agiato e benestante; e di un dei figliuoli egli ebbe allora l'ambizione di foggiare un erudito, un letterato, e lo inviò agli studî. E " grande grammatico „ divenne Niccolò di Basso della Penna, il reo figliuolo che abbandonò il padre ottantenne, còlto da morbo pestilenziale, al governo delle mosche: del che la sorte poi lo punì. Infatti, come ci informa il mercante fiorentino Lanfredino Lanfredini, il burbanzoso grammatico cadde in disgrazia presso i Signori: " Niccolò di Basso della Penna

(1) Il documento seguita come il n. I°, e si legge nell'Archivio Est., ibidem, c. 11 *b*.

(2) *Statuta Gabellae*, p. 37, citato dal Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, III, 322.

si sta in Ferrara ed è grande grammatico a Ferrara, e non è in grazia a questo Signore „ [1]. Se le mie congetture colgon nel segno, noi conosciamo anche la causa per la quale Niccolò di Basso cadde in disgrazia o almeno molti interessanti particolari di questo fatto. Nel 1389 Niccolò di Basso reggeva a nome del Marchese Alberto d'Este il castello di Lendinara. Quando Francesco Novello da Carrara invase il Polesine nella sua epica marcia alla riconquista di Padova, avviluppò Lendinara di fuoco, di freccie e di bombarde, sì che in breve ora le porte del castello erano sfondate e il Signore entrava a bandiere spiegate nella rocca.

Poi dimandò di Nicolò del Basso
  e quei gli disse: " Egli è in fondo di torre,
  e quivi sta com'uom misero e lasso „
Il Signor disse: " Tosto vallo a torre
  e menal su, ched io il vò liberare
  dappoi ch'altri non c'è che lo soccorre „.
E con suo man lo volse disferrare:
  or pensa quanto costui gli è tenuto;
  e tu, scrittor, notal come a te pare [2].

Niccolò di Basso divenne letterato. Un secondo figliuolo dell'albergatore divenne notaro:

III. Anno millesimo tricentesimo septuagesimo. Indict. VIII; *26 Marzo, nella stazione del notaio Massimo da Bo-*

---

(1) Cfr. P. Dazzi, *Alcune lettere famigliari del secolo XIV*, Disp. XC della *scelta di curiosità filol. e letterarie*. Romagnoli - Dall'Acqua, Bologna, 1868, p. 29. La lettera appartiene all'anno 1397.

(2) Così il *Poemetto sul riacquisto di Padova*, C. XV, v. 37 e sgg. in [Jo. Lami], *Deliciae Eruditorum seu veterum anecdoton opuscol. collectanea*, Firenze, 1754, vol. XVI, p. LXX. Il passo del poemetto, che ho letto anche nel codice di Michele di Nofri del Gioganté (Ricc. 2735), è assai oscuro: forse nel testo riccardiano, riprodotto nella stampa del Lami, fu omessa qualche terzina. Intorno all'autore di quelle curiose terzine, cfr. A. Medin, *Il probabile autore del poemetto falsamente attribuito a Francesco il Vecchio da Carrara*, Venezia, 1891.

logna, in contrada Bucechanalium " Carlus not. fil. q. Petri dicti Bassi a Pena de contrata Bucechan. " *stringe un contratto* [1].

Molte interessanti notizie ci reca questo documento, del quale credo sufficiente riferire un breve regesto: importante tra tutte, il nome dell'eroe Sacchettiano, Pietro. Inoltre questo documento ci dice che Basso alla Penna era già morto nel 1370. La scena della novella XXI va collocata dunque tra il 1354 o 55 (il Marchese Aldovrandino, protettore di Basso, fu gridato signore solo nel '53) e il 1370.

Il *quaternus* del notaro Pietro del fu Giovanni Pialbene ci fornisce qualche notiziola anche di un terzo figliuolo di Basso della Penna, Domenico. Questi seguendo l'esempio paterno, pare divenisse mercante e famigliare dei Marchesi.

IV. Anno mill. tricentesimo septuagesimo, ind. VIII, die tercio mensis februarii Dominicus filius q. Petri dicti Bassi a Pena de contrata S. Romani porexit in manibus illustris et magnifici Domini, Domini Nicolai, Dei gratia Marchionis Estensis, unam scripturam scriptam in charta bombicini tenoris et contenentie inscripte:

Coram . . . [2].

Quam quidem scripturam prefatus Dominus Marchio in M.cas manus accepit et dixit quod ipsam admitebat in quantum tenebatur et debebat de auro et alio modo non.

Domenico di Pietro detto Basso della Penna è citato per incidenza in un altro atto appartenente

---

[1] Biblioteca Comunale di Ferrara. *Quaternus sedarum mei Petri filii q. D.ni Iohannis de Pialbene imperiali auctoritate not. pubblici ferrariensis.* I volumi del notaio Pietro di Giovanni Pialbene provengono alla Comun. di Ferrara dalla raccolta di Msg.r G. Antonelli; manca in essi la numerazione delle carte.

[2] Nel volume segue un mezzo foglio bianco, che doveva contenere l'atto citato, che poi il notaro si scordò di trascrivere.

allo stesso volume del notaio Pier di Giovanni da Pialbene; vien citato a proposito di un certo credito di dugento lire ch'egli aveva da Francesco cangiatore di moneta figlio del maestro Corradino. Il documento è datato: 1° Marzo 1370 (1).

Poche carte dopo, colla data 21 Marzo 1370, tra la folla dei clienti del notaro Pialbene ci riappare davanti un altro Della Penna; un nipote del “ fiorentino spirito bizzarro „, evidentemente figlio di un fratello di lui: “ ser Jacobus filius q. domini Vanni a Penna de Florentia, qui modo habitat Ferrarie in contrata Sancti Romani „.

I documenti ferraresi concordano mirabilmente con quanto dell'albergatore fiorentino ci dice il Sacchetti e molta nuova luce ci recano sulla sua figura. *Fiorentino* chiama il Sacchetti Basso della Penna [nov. VI] e anche il notaro nel parlarci di Giacomo di Vanni della Penna non dimentica il consueto “ de Florentia „.

I documenti inoltre ci dicono che Pietro era il vero nome del personaggio Sacchettiano; Basso era soltanto il nomignolo, che gli era venuto certo dalla sua piccolezza [nov. VI].

Dei parenti di Basso, alcuni hanno casa in via San Romano [doc. IV], altri in via Bocca di Canale. In San Romano erano probabilmente il fondaco e l'albergo, perchè ivi abitano Domenico, che è l'unico figliuolo che vediamo ancora immischiato nelle faccende e nei negozî paterni, e Ser Iacopo della Penna figliuolo ed erede di Vanni, presumibilmente socio nell'azienda del Basso. In via di Bocca

(1) « . . . promissio ducentarum librarum bon. facta per ipsum Franciscum Dominico quondam Petri dicti Bassi a Penna ».

di Canale, nell'ampia e maestosa strada piena di sole, nella quale abitava anche Niccolò de' Beccari, il fratello di Maestro Antonio, aveva la casa Carlo di Basso della Penna, il notaro; e con lui forse dimorava Niccolò di Basso " grande grammatico „ ai tempi suoi, ma sventurato castellano della rocca di Lendinara.

Da via San Romano ben venga a compiere il quadro della Corte Marchesana al tempo dei tredici figliuoli della Lippa degli Ariosti, il piacevole motteggiatore fiorentino! L'anno 1343, in cui Basso della Penna ottiene l'esattoria dell'ufficio delle pene, è una data solenne per la corte; intorno ad Obizzo ed ai suoi prodi e magnifici figliuoli son convenuti i giullari più celebri, i letterati più famosi. Niccolò da Verona sta componendo la *Passion* ed agli antenati del poeta di via Mirasole sta narrando l'entrata in Ispagna e la presa di Stella e di Pamplona:

> Nicolais le rima do pais Veronais
> por amor suen segnor de Ferar marcois
> corant mil e troi cent e quarant troi [1].

In questo tempo a corte vien accolto ed ospitato Niccolò di Giovanni da Cásola, che per Niccolò e Aldovrandino scriverà l'*Attila*, di cui farà dono poi al futuro Marchese ed allo zio, Bonifacio degli Ariosti:

> Pour fer a le Marchis da Este un riche don
> o voirement a suen oncles don Boniface le baron.

---

[1] Cfr. V. Crescini, *Di una data importante nella storia dell'epopea franco-veneta* negli *Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VII, vol. VII, p. 1150 e sgg.

Tra Bologna e Ferrara divide la sua dimora in quest'anno Antonio de' Beccari. Tra cinque anni il Petrarca, ospite del Marchese Aldovrandino ed improvvisamente innamorato in Ferrara, lo richiamerà da Bologna. In quest'occasione intorno al bizzarro e liberale figliuolo di Obizzo d'Este, nella corte che non ancora aveva saputo l'odio di Alberto e l'amore di Parisina, si saranno insieme ritrovati, chi sa?, il più insigne rimatore di Ferrara, il più grande poeta d'Italia, ed il “ *loico piacevole* „ immortalato da Franco Sacchetti.

APPENDICE

SCORCI E PROFILI SACCHETTIANI.

Poichè, durante questa mia scorreria per le corti del Trecento, il discorso è caduto sul Sacchetti e sulle sue *Novelle*, non sia discaro al lettore che io chiuda questo libro trecentesco con una manatella di documenti d'archivio, che io serbo da molti e molti anni tra le memorie e le carte. Intorno a Franco Sacchetti si potrebbe scrivere un bellissimo libro, rievocando intorno a lui tutta la bizzarra e faceta società fiorentina dell'estremo Trecento. E io conosco chi soltanto potrebbe scrivere quelle pagine e compiere quella rievocazione; egli è Salomone Morpurgo.

Non so se egli leggerà queste mie parole; se gli capitano sott'occhio, esse siano per lui un augurio e un incitamento. Eccō dunque qualche notizia spicciolata, che io ho raccolto tra i vecchi libri del Trecento, quando frugavo tra le morte cose, per sorprendervi, con ansia appassionata, gli ultimi echi lontani della vita e della storia.

FRANCO SACCHETTI.

1363.

1363, die xxx jul. in presentia priorum etc. [estrazione dei podestà per il contado di Firenze]:

R. Montisveltray: Franchischus Benci Sacchetti [1].

1363. — [estrazione dei capitani]:

Avene; Franchus Benci Sacchetti [2].

---

[1] Arch. di Stato di Firenze (= ASF). *Tratte*, vol. CCXI.

[2] ASF, *Tratte*, vol. CCXII.

1367.

1367, die 29 aprilis [estrazione di Podestà]:

Potest. Mangone: Francus Benci Sacchetti [1].

1368.

1368. — Capitanei Ligarum: die xxi° aprilis:

Cascie: Franchus Benci Sacchetti [2].

1375.

1375. — Franco Sacchetti et Bernardo Velluti, Filippo domini Aldimari, ambax. Bononie.

" Ricevemo vostra lettera, per la quale ci scrivete quello messer Ridolfo vuole fare, di che noi gli scriviamo in questa forma: *Magnifico signore, etc., ut supra.* E però vogliamo che voi siate con esso lui e dal suo proposito, del quale forte ci maravigliamo, il rimoviate adoperando collui le cose procedino come per noi si scrive. E guardate bene di non consentire tanta quantità di gente che rimanesse isfornito " [3].

1381.

1381. — 7 marzo [estrazione di Podestà]:

Serravallis Nove: Franchus Bencii de Sacchettis [4].

1381. — ind. V, die xiij° novembris, presentibus G. et S. B. ser Landi [estrazione di rettori]:

R. Susinane: m. Franchus Bencij de Sachettis [5].

1382.

1382, die xxvi julii [estrazione di Podestà]:

Romene: Nicholaus Franchi de Sacchettis [6].

---

[1] ASF. *Tratte*, vol. CCXIII.

[2] ASF. *Tratte*, vol. CCXIV.

[3] ASF. *Signori, Carteggi: Missive*, vol. XV, c. 83. Intorno a questa ambasceria del Sacchetti a Bologna, cfr. O. Gigli, *I sermoni evangelici, le lettere ecc. di Franco Sacchetti*, Firenze, 1857, p. xxiv.

[4] ASF, *Tratte: Uffici esterni* (1379-83), vol. 300 [182], c. 64.

[5] ASF, *Tratte*, vol. cit., c. 53.

[6] ASF, ib., c. 81.

Nov. LX.

" Era adunque frate Taddeo Dini dell'ordine dei predicatori valentissimo uomo; il dì di Santa Caterina, ed al monistero di S. Caterina per la festa la mattina predicando avvenne che... „. Taddeo Dini morì a Firenze il 22 settembre 1359; le sue prediche, " dettate in un latino zeppo di erudizione sacra „ ci sono conservate in un codice magliabechiano; e tre di esse furono pubblicate recentemente (1).

Nov. LXI.

" Nelle contrade di Trento fu già un signore chiamato Guglielmo da Castelbarco... „ È Guglielmo V, signore di Avio, che fu costretto per una ribellione dei figliuoli a rifugiarsi in Verona e poi, a stento, potè riottenere l'avito castello (2).

Nov. LXVII.

" Chi è questo fanciullo? — Fugli detto come era figliuolo di un uomo di corte chiamato o *Bergamino* o *Bergolino...* „. Tra i fiorentini falliti messi allo *Specchio* nel 1385 è citato: " Andrea Dettini vochato *Bergamino* „ (3).

Nov. LXIX.

" Passera del Gherminella fu quasi barattiere e sempre andava stracciato ed in cappellina „. Eccolo infatti nella compagnia dei rovinati messi allo specchio nel 1385: " Quart. S. Croce, Gonfal. Ruote: Giovanni di Tommaso vochato *Pássera,* c. 197 — solvit ed mo[do] cassatus „ (4).

Nov. LXX.

" Nella nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo chiamato Torello del Maestro Dino... „. Tra gli eletti alla ca-

(1) U. Scoti-Bertinelli, *Tre sermoni del trecentista frà Taddeo Dini.* [Frammenti inediti di vita fiorentina], Firenze, 1906.

(2) Cfr. G. Scaffini, *I Castelbarco nella novellistica del Trecento* in *Tridentum*, Rivista mensile di studi scientifici, Trento, 1905, vol. VIII, pag. 187 e sgg.

(3) ASF, *Tratte*, vol. MCXXXVII (Quart. S. M. Novella, Gonfalone Vipera), c. 41.

(4) Ib., c. 33.

mera delle prestanze, il 5 giugno 1362, trovo compreso: " Torellus Magistri Dini „ (1).

Nelle " Mescolanze „ di Michele Siminetti di Firenze (2) è compresa questa lettera di Torello del Maestro Dino, che non spiacerà di vedere qui aggiunta alle mie altre molte curiosità sacchettiane:

Copia d'uno capitolo d'una lettera che a dì XXVIIJ di novembre 1369 (che) di Firenze Torello del Maestro Dino e Iacopo Spinelli *schrivono a Vinezia a Iacopo Corsini.*

" Se non che noi abiamo quà buone novelle che s'è scoperto uno tractato, che faceva messer Bernabò al Chardinale et dovevalo fare pigliare in persona et tenerlo tanto, che egli gli desse Luccha et tucte le chastella e Saminiato; et Gianni Aghuto mandava a pigliare Livorno e rubare et tenere, che vectuvaglia non andasse a Firenze, nè a Pisa e niuna merchantia; di che il Chardinale à facto pigliare messer Gianocto Bisconti, capitano della gente di messer Bernabò, et due degli Interminelli et XXV altri chaporali et àgli messi in prigione nel fondo della torre della Gosta. Et messer Giovanni de gli Obizi corse Luccha pe' lo Chardinale e pe' Luchesi, et per questo il chomune à mandato messer Uguiccione Buondelmonti et Filippo Gianmori anbasciadori; et sono iti a Luccha al chardinale a proferere la força del Chomune. Et come fu giunto l'ulivo di ciò, il chomune à facto chapitano Migliore Guadagni della gente che si manderà a Luccha „.

Nov. XCI.

" *Minonna* Brunelleschi da Firenze fu ne' miei dì, e fu cieco „. In un atto notarile di Ser Iacopo de Paone, del 1362,

---

(1) ASF, *Tratte*, vol. CCX. Qualche altra notizia v. in L. Di Francia, *op. cit.*, p. 245.

(2) Le *Mescolanze* di Michele Siminetti costituiscono il cod. Ob. 44 della Biblioteca Reale di Dresda; cfr. G. Bucholz, *Die Mescolanze des Michele Siminetti auf der K. öffentlichen Bibliothek zu Dresden* nella *Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte und Renaissance-Literatur*, N. F., B. II (1889), p. 340 e sgg.; L. Schmidt, *Katalog der Hss. der K. Offentlichen Bibliothek zu Dresden*, Leipzig, 1906, vol. III, p. 106 e sgg. La lettera di Torello del Maestro Dino è a c. 241. Altrove pubblicherò le altre lettere del Trecento comprese in questo manoscritto, che io ho potuto studiare a lungo nella B. R. di Berlino.

sono citati " Lambertus et Johannes vocatus *Minonna* et Nicolaus vocatus *Moscianus* fratres et filii q. Lapi vocati *Donzelli* de Brunelleschis prop. S. Lei " (1).

Nov. CXLIV.

" Quando messer Mastino era al colmo della rota nella città di Verona... tra gli altri uomeni di corte che v'erano fu uno che avea nome *Martellino* ". Tra i fiorentini messi allo specchio nel 1385, nel quartiere di S. M. Novella, gonfalone del Lion d'oro, è compreso " Martellino todesco " (2). Si tratterà del vecchio buffone scaligero, rovinato e spiantato?

Nov. CLIII.

" Essendosi fatto a Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura ed era sfolgoratamente ricco ed era gottoso e già vecchio ". È Simone Peruzzi, armato scandalosamente cavaliere nel 1386 (3).

Nov. CLXXVI.

Una beffa " intervenne a un piacevole fiorentino, il quale era d'età di 75 anni o più ed ebbe nome Scolaio Franchi... " Nelle tratte degli ufficiali del 1385 (die 28 mensis novembris) è citato: " Scholaius Franchi pro quart. S. Johannis " (4).

Nov. CLXXVII.

Il nome del piovano dell'Antella ricorre spessissimo tra gli atti del notaio Bonagiunta di Francesco (1348-1364). Diamogli tutti i titoli che gli spettavano: " reverendus vir dominus Francischus olim Nerii Plebanus Antille et canonicus fesulanus " (5).

---

(1) Così D. M. MANNI, *Zibaldone di notizie patrie* nel cod. Moreniano-Bigazzi (Bibl. Riccardiana), CLXXXIV, c. 177.

(2) ASF, *Tratte*, vol. CXIII, c. 66 *b*.

(3) Cfr. G. SCARAMELLA, *Personaggi sacchettiani* nella *Rassegna bibl. della letter. ital.*, vol. XXI (1913), p. 324.

(4) ASF, *Tratte*, vol. CCIX.

(5) ASF, Not. Bonagiunta di Francesco, vol. I, c. 119 *b*; c. 229 *b*; vol. II, c. 62 *a* [si noti che qui è citata una *Cianghella*: ser Filippo ser Grimaldi pop. S. Florentie de Flor. recipiente pro domina Cianghella fil. q. d. Morelli et uxore olim Francisci ser Grimaldi]; c. 77; c. 214; vol. III, c. 104.

Nov. CLXXXIII.

“ Un nostro fiorentino... ebbe nome *Gallina* Attaviani; fu costui orafo in Porta Santa Maria e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello „. In uno squittinio del Trecento, conservato in un codice magliabechiano (1), leggo: “ De Sextu Ultrarni — de vesillo rubeo cum scalis albis: Lapus Attaviani vocatus *Gallina* „.

Nov. CCIX.

“ Il *Minestra* de' Cerchi fu uomo grasso e con corto vedere ed era molto goloso e sempre parea che stesse in debito „. Ed ecco, naturalmente, tra i debitori messi allo specchio nel 1385, proprio in compagnia dello scapestrato Giannozzo di Benci Sacchetti: “ Monna Giovanna del *Minestra* de' Cerchi „ (2).

Nov. CCX.

“ Certi giovani... deliberarono andare la sera cena e albergo a uno luogo chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi chiamato Curradino „. Chi sia costui, ho già detto io stesso in una mia noterella (3), alcuni anni fa.

---

(1) Cod. Mglb. II. IV. 346, c. 3 *a*. Un Niccolò del *Gallina* (figliuolo dell'orafo?) nel 1368 fu estratto capitano della rocca vecchia del Serravalle (*Tratte*, vol. CCXV); un «rede» di lui fu messo allo specchio (Quart. S. Spirito; gonf. Scala); *Tratte*, vol. MCXXXVII.

(2) ASF, *Tratte*, vol. cit. (Quart. S. Croce, gonfalone del Bue Nero), c. 33.

(3) Cfr. E. Levi, *Adriano de' Rossi* nel *Giorn. storico della lett. ital.*, vol. LV (1910), p. 206.

Fine.